



Carlo Emilio  
Gadda

EROS  
E PRIAPPO

**Carlo Emilio  
Gadda**

**EROS  
e  
Priapo**  
*da furore a cenere*

**Garzanti**



Come « il bombetta » salì al potere e vi si mantenne, lasciando che il paese andasse in completa rovina. Se sostituite « bombetta » con il nome di Mussolini, avrete chiaro il contenuto di questo strano, affascinante anti-romanzo che è *Eros e Priapo* di Carlo Emilio Gadda. Si tratta di un saggio storico sul fascismo? Anche. Forse sarebbe meglio dirlo un saggio sulla psicologia e la fisiologia che permise vent'anni di dittatura fascista. Comunque, non è un libro facile a definirsi, ma non ostico come un saggio tout court. Bastano gli aneddoti che vi s'incontrano a ogni pagina, per rendersene conto. Anche perché la spiegazione che Gadda dà al « fataccio » preso di petto, ha bisogno di fittissime esemplificazioni. Dice Gadda che « il bombetta » prese il potere perchè era un esibizionista, e l'esibizionismo affascina chiunque coltivi una vocazione latente per l'appunto esibizionistica. Gli episodi narrativi nascono a conforto di questa tesi: e ce n'è per ogni gusto. Le mamme in gramaglie, le spose in gramaglie, gli effetti dell'oscuramento durante la guerra, le fidanzate di guerra, eccetera, eccetera.

Con tutto ciò *Eros e Priapo* è anche un libro in cui è verzoso lo sdegno di un animo ferito, straziato dalla stupidità umana elevata a sistema di governo. Ma non è soltanto la furia contro la inettitudine fascistica a spingere Gadda alla costruzione di uno dei suoi più strabilianti edifici lessicali e sintattici. È anche la pietà: pietà per i colpevoli, e per i coinvolti nolenti. La pietà dello storico di educazione classica emerge pagina per pagina, all'interno del tessuto stilistico e della rabbia giustificata, giustificatissima. Perciò, *Eros e Priapo* è anche un atto di conoscenza: come atti di conoscenza erano le creazioni storico-letterarie di Tacito e Svetonio. È Gadda stesso a far richiamo ai biografisti degli imperatori più tristemente memorabili. E come loro, fuori di ogni confronto, anche lui vuole rintracciare, nella cronaca del disordine, la vicenda segreta del Logos, della ragione. Una vicenda, quest'ultima, che solo ha sen-

so se confrontata col male, con l'eros voltato in priapo (in smaccata esibizione di sé). « Dimando interpretare e perscrutare certi moventi del delinquere non dichiarati nel comune discorso, » scrive Gadda. E la sua analisi scende nelle fibre più nascoste del comportamento umano: ne scandaglia le mascherate turpitudini, « que' procedimenti oscuri, o alquanto aggrovigliati e intorti, dell'essere, che pertengono alla zona della carne ov'ella si dà vestita in penziero ». Gadda denuncia la mascheratura della retorica patriottarda, facendo uso personalissimo del Freud che senza dubbio conoscerà, traducendo la percezione psicologica del grande viennese in sensibilità linguistica: le parole, portate a frizione tra loro, producono, nella scintilla, il giudizio, ed attuano il compito della ragione. Perché, lo ripetiamo, il senso ultimo di tutta l'indagine è poi svelare il male pronunciandolo, facendo esplodere i significati riposti delle parole con cui si esprime. Ed è un tale acuto senso razionalistico la sorpresa più sconvolgente di questo ultimo Gadda. Sorprende ritrovare, in uno degli indiscussi maestri della prosa del Novecento, una sensibilità guadagnata ad altro che non alle vischiose e fataliste metafisiche novecentesche. Guadagnata alla profonda convinzione che l'uomo, se subisce il male per storica determinazione, può con la forza della sua mente farglielo, vanificarlo.

CARLO EMILIO GADDA

# Eros e Priapo

(Da furore a cenere)

Opere di Carlo Emilio Gadda  
in edizioni Garzanti

Quer pasticciaccio brutto de via Merulana

I viaggi la morte

Accoppiamenti giudiziari

I Luigi di Francia

I racconti

Il guerriero, l'amazzone, lo spirito della poesia  
nel verso immortale del Foscolo

Eros e Priapo

GARZANTI

Prima edizione: giugno 1967  
Terza edizione: agosto 1968

PREMESSA

© Copyright 1967 by Garzanti Editore

Ogni esemplare di quest'opera  
che non recchi il timbro  
della Società Italiana degli Autori ed Editori  
deve ritenersi contraffatto

Printed in Italy

Che abbia a spegnermi è certo: quando, non so,  
*Charles de Gaulle*

*Il redattore di questa nota è sollecitato dalle Stampe a delineare in essa il breve corso d'una vita e il significato del libello — cioè minimo libro — che state per aprire, se non per leggere. Compito ingrato all'animo. Il redattore non crede sia lecito farsi biografo, nemmeno per accenni, d'un essere solo e già confuso della silente funèa che rende inetta al volo ogni ala al di sopra il lago mortifero: unde locum Grai dixērunt nomine Aornon. Qual testimone veridico al ribollire tumultuato del secolo che oggi si dissolve se non il tragittatore che grida guai a le prave anime e promette loro quell'altra riva nell'al di là dove le ombre discendono? Solo quello che ha portato attimo per attimo insin da cupo e rimoto oroscopo la pena del viver proprio potrà tenersi biografo di sé: altri biografhi che non fosser lui s'incontreranno a dover mentire, quand'anche nolenti, alla misera ventura d'un misero e al residuo della di lui cenere.*

*Testimone del traghetto sarà quel portitor che il neolatino cioè rimator volgare discerne e dinota col nome inferno di nocchiero e per apòcope inui nocchier, da far bisillaba ne la voce e ne le Stampe la lunga-grata vale a dire stampita del pentasillabo nostro vocabulo tragittatore: e ne celebra lamose gote e la braccia dello sguardo: dentro la notte soprastante Acherronte lo ritrae sene dimonio colmo d'infero vigore e*

*d'imperio: e in ciò segue obediante sua guida, e maestro al poetare nello antico idioma: che vide colui solo insignito d'un brändolo a la sinistra clavicola, quasi di mantello sopra interminata fatica.*

*Portitor has horrendus aquus et flumina servat  
terribili squalore Charon, cui plurima mento  
canites inculta jacet, stant lumina flamma,  
sordidus ex unguis nodo dependet amictus...  
Iam senior, sed cruda deo viridisque senectus.*

*La moltitudine anelante al tragitto implora il traggittatore, come rapita al di là d'ogni conforme brama verso la riva: e il poeta ne signifiera le voci e i gesti, comuni a la turba, d'ognuno il gesto onde sollecita la sperata preferenza. Così e non altrimenti potrà del buio terrore biografare di sè quello per cui tali o tali altri vorrebbero farsi ad ultimo non domandati biografati.*

*Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat,  
matres atque viri defunctaque corpora vita  
magnanimum heroum, pueri innuptaque puellae,  
impositique rogis iuvenes ante ora parentum...  
Stabant orantes primi transmittere cursum,  
tendebantque manus ripae ulterioris amore...*

*così e non altrimenti.*

## I

Li associati cui per più d'un ventennio è venuto fatto di poter taglieggiare a lor posta e coprìr d'onta la Italia, e precipitarla finalmente a quella ruina e in quell'abisso ove Dio medesimo ha paura guatare, pervennero a dipingere come attività politica la distruzione e la cancellazione della vita, la obliterazione totale dei segni della vita. Ogni fatto o atto della vita e della conoscenza è reato per chi fonda il suo imperio sul proibire tutto a tutti, coltello alla cintola.

Si direbbe che la coscienza collettiva, e la singula, oltraggiata dal coltello, dal bastone, dall'olio, dall'incendio, e di poi messe in bavaglio da disperati tramantati per scaltrezza suasioni in soci nel grido e nell'armi, dalle carceri, dalle estorsioni, dal veto imposto per legge, se legge fu quella, a ogni forma del libero conferire e prima che tutto alle stampe, dalla sempiterna frode ond'era spesa la parola e l'intendimento e poi l'atto, dalla concussione sistematica esaltata al valore e direi al decoro formale di un'etica nicomachea,<sup>1</sup> dalla tonitruante logorrea d'uno o d'altro poffarbacco, dalla folle corsa verso l'abisso e, ad ultimo, dalla strage, dalla rovina del paese, si direbbe codesta coscienza l'abbí trovato ricetta, quasi oltre lor lagune i Veneti, così ella in una zona munita dall'acque, contro la storia spaurata. Si direbbe riparasse, codesta coscienza, di

<sup>1</sup> Etica di Aristotele per il, dedicata al, figlio Nicomaco.

là dall'odio e dalla bestialità: tra profughi, perseguitati, carcerati, oltraggiati e congiunti e figli di deportati e di fuclati: e la risorga affine come dal nero fondo della miniera alla luce, chiedendo a Dio di poter preferire le parole della vita.

Con proibire tutto a tutti, la delinquente brigata ha garantito a sé ogni maggior comodità e sicurezza, dello illecito contro eventuali masnade concorrenti; simile a chi crea una riserva da cacciare e da raccogliere a sua posta, senza tema e senza pericolo, e' suoi adepti simulare grinta e ringhiare, dormir soavi o sedere al gioco senz'opera quanto gli è piaciuto e paruto; e dar di mazza o di stocco, fucliare, deportare, bavare e gradare nelle concioni e delirare nelle stampe; il Vigile dei destini principe ragghiare da issu' balconi ventitrè anni, palagiare la campagna brulla di inani martiri e cementi, e voltar gli archi da trionfo, anticipati alla cieca ad ogni sperato trionfo e assicurata catastrofe. Seminato il vento machiavello d'una sua brancolante alleanza, ricolse tempesta issofatto dalla ramallosa pugnalata inferta a un morente popolo. Ruggente lione di tutto coccio stivaluto e medagliuto, lungimiranza ve' ve' di tremebondo bellico lo strascinò di forza alla smargiassata africana, a spargere ne' deserti feral morbo con porger l'otre alla sete degli eroi e de' martiri, non anco patita la volontà del socio di ferro di cui, vaso di tutto coccio, così ciecamente s'era costituito prigione. Securo come il fulmine di quel tal securo, largi alti alpini del Piemonte alla morte senza scarpe, poche mitragliatrici bastarono nella tormentata e nel luglio senza scarpe, i tremila metri aiutando. Tempista ed aruspice de' più dotati di bel tempo, ora viene il bello. No, no, no, Polonia, Danemarca, Nor-

vegia, Franza, Scrotoslavia, Lucimburgo, Turchia, Sguizzara, tutta Grecia e Spagna, e dimenticavo Portogallo, e fino l'Andorra e l San Marino, che son minime repubblicuzze ne' monti, no, no, le non si sono alleate alle belve, le non sono sittate sfuneticamente alle guerre omicidiali dell'imbianchino. Egli, dico il Cupo nostro, e' volle da prima alla su' gloria, minacciosa gloria, la baggiana criminalata ad Affrica: ch'era del caffè poco pochino e dello istrombazzato e inesistente petrolio: e dell'oro e del platino, grattati: e del carcadè: paventando la ciurma non si stesse cheta, mobile e tumultuaria ch'ella fu sempre e divertita alle fanfare e agli svèntoli, se non a gittarle quell'offa dentro le fauci isciocchissime, (1935), di quella bambinesca scipioneria: dove andarono al sale da ottanta a novanta miliardi lire, in asfaltare le bassure clorurate della Dancalia, dopo aver pagato, per ogni sacco di cemento, oro, il passaggio a i' ccanaile.

Be', i crimini della trista maffa e di tutti li « entusiasmati » a delinquere avendo raggiunto o me' dirò permeato ogni pensabile forma del pragma, cioè ogni latebra del sistema italiano (con una « penetrazione capillare », oh! sì, davvero), è ovvio che tutte le nostre attività conoscitive e le univèrse funzioni dell'anima debbano intervenire nel giudizio del male, patto e fatto. Tutti i modi, i metodi, le tecniche, le singole operazioni e le discipline della mente sono chiamati a soccorrerci. L'atto di conoscenza con che nu' dobbiamo riscattarci prelude la resurrezione se una resurrezione è tentabile da così paventosa macerie. Quest'atto sacrale si attiene a tutte le ripartizioni del conoscere, a tutti gli argomenti del dire. Tutti i periti, e d'ogni sorta medici, hanno e aranno discettare sulla maialata. Il

gnurisperito in primis, come di fatto accade già nelle corti e ne' plàciti: e quegli altri periti, o peritesse, che a espedire la procedura vorrebbero traghettare ad Acheronte, per forche piantate a mercato, o trabuccare in fiume più vero e più dimestico li assassini de' lor figli. Lo storico delle religioni ci si farà, con lampada sacra ed antica, da perscrutare nella sua intensità ed estensione la indifferenza ateistica (a-gnosi) della banda stivaluta: che si vesti per la Messa de' minchioni, e andò così paramentata e vestuta a sbravazzare in nel postribolo della Terra universo, coltello a la cintura. L'economista, da indagare, conoscere e certificare il nocumento e gli irrimediabili guasti e mal'anni da cotai Soloni e Licurghi alla economia pubblica e alle private sustanze inferti, i presenti e i rimoti e scordati, con la rovina e con la distruzione di quella. Lo studioso di scienza delle finanze, da misurare con il metro del terrore la caduta de' bilanci di stato, ch'erano ottimi od almeno onesti, e in genere l'entità e la natura contabile delle concussioni: e 'l discreditto, anzi la totale abrogazione del credito: e la menzogna dell'autosufficienza sive *αὐτάρκεια*, e la inflata carta e lo sperpero, e gli altri infiniti malestri: combinati e comporati dalla fanfaronesca gestione. Ipotecava il futuro da rattoppar le tasche, le buche tasche al presente: carpiya imprestiti e sovvenzioni ai fondi matematici delle assicuratrici da cavar piscine nei monti dove nissune genti vi guazzavano, ch'il potei constatare con gli occhi mia, ch'era di domenica e a mezzogiorno, e al tepidario di tutti marmi intepidiva l'acqua e bagnava se stessa: carpiriali a' banchi del popolo, e le casse dette di risparmio, da pagare medicina agli adepti. E da poi l'igignere ci dirà la sua, il militare la sua, il marinaro

la sua, l'agricoltore la sua: e con tutti questi aranno cicalare pure i medici, massime lo psichiatra o frenologo e 'l dermatopata. La Italia la era padronescamente polluta dallo spiritato: lo spiritato l'era imperialmente grattato e tirato a prurigine dal plauso d'un poppolo di quarantaquattro milioni di miliardi d'animalini a cavatappo. Ch'era le millanta volte meglio... vo vù' m'intendete senza parole. Ergo: la Italia ventitrè anni quello animalino la mandò. E che il giudice mi tagli mano, se questo che qui non è sillogismo diritto, di misura stretta. Il suggeritore fu lui il Ministro, Primo Ministro delle bravazzate, lui il Primo Maresciallo (Maresciallo del cacchio), lui il primo Racimolatore e Fabulatore ed Ejetatore delle scemenze e delle enfatiche cazziate, quali ne sgrondarono giù di balcone ventitrè anni durante: sulle povere e macre spalle di una gente sudata, convocata birrescamente a' sagrati maledetti, a' rostri delle future isconfitte, incitata alle acclamazioni obbligate: compresa al raduno come la gente acciughiera in nel barile, spersa, in fatto, tra i segni di demenza: a veder lontanare il futuro, il nutrimento della carne, dello spirito futuro. Una isrombazzata di parole senza costruito, ch'erano i rutti magni di quel furioso babbèo, la risarciva de' contributi sindacali « in continuo e promettente sviluppo », cioè via via magnificati alla chetichella « per legge », o « per decreto-legge », cioè ad arbitrio d'un tratto di penna di essi despoti. La Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia abbozzava: ingollava e defecava la legge.

Una sorta sozza di bugia, una mentira senza scampo e senza riscatto veniva intessendosi e trapuntandosi in que' raduni. Porgeva egli alla moltitudine l'ordito della sua incontinenza buccale, ed ella vi metteva spo-



la di clamori, e di folli gridi, secondo ritmi concitati e turpissimi. Kù-cè, Kù-cè, Kù-cè, Kù-cè. La moltitudine, che al dire di messer Niccolò amaro là è femmina, e femmina a certi momenti nottivaga, simulava a quegli ululati l'amore e l'amoroso delirio, siccome lo suol mentire una qualunque di quelle, ad « accelerare i tempi »: e a sbrigare il cliente: torcendosi in ne' suoi furori e sudori di entusiasta, mammillona singultiva per denaro. Su issu' poggiuolo il mascelluto, tronfio a stantare, a quelle prime strida della ragazzaglia e' gli era già ebbro d'un suo pazzo smarrimento, simile ad alcoolòmane, cui basta annasare il bicchiere da sentirsi preso e dato alla mercè del destino. Indi il mimo d'una scenica evulvescenza, onde la losca razzumaglia si dava elicitare, properare, assistere, spengere quella foja incontenuta. Il bombetta soltanto avea nerbo, nella convenzione del mimo, da colmare (a misura di chella frenesia finta) la tromba vaginale della basaride. Una bugia sporca, su dalla tenebra delle anime. Dalle bocche, una bava incontenuta. Kù-cè, Kù-cè, Kù-cè, Kù-cè. Cuce il sacco delle sue vantardige un grasso: capocamorra che distribuisce le coltella a' ragazzi, pronto sempre da issu' poggiuolo a dismentire ogni cosa, a rimentire ogni volta.

Questo, ventun anno! Ventun anni di boce e di urla soli del frenetico, come ululati di un bieco lupo in tagliola: o di que' sinistri berci de' sua compiacenti, in ogni piazza, e de' sua bravi acclamanti. E' rimamente... muto e scancellato di vita. Ventun anno: il tempo migliore d'una generazione, che è pervenuta a vecchiezza a traverso il silenzio. Per silentium ad se neclutem.

Vorrei, e sarebbe il mio debito, essere al caso d'aver

dottrina di psichiatra e di frenologo di studio consumato in Sorbona: da poter indagare e conoscere con più partia perizia la follia tetra del Marco Aurelio ipocalico dalle gambe a tochese: autoerotòmane affetto da violenza ereditaria. Da descrivere e pingere in aula magna que' due mascelloni del teratocéfalo e rachitoidè babbèò, e l'esofalmo dello spiritato, le sue finte furie di tiranno che impallidiva a uno sparo. Da giuntarvi, a tanta lezione, un'altra ancora non meno vera circa la ebfrenica avventatezza del contubernio e della coorte prétorìa: ed altra ed altre circa la demenza totale d'un poppòlo frenetizzato: che prestava le sue giovani carni, muscoli e petti in parata, a tutti i minimi imperiali del mortuario smargiasso, avendolo inargentato salvatore della Patria. E vorrei e dovrei pur essere un frenologo di quelli da mille lire a consulto: vedutochè a valerci tanta distruzione delle vire e delle fulgide cose la non è sutra altra causa, o ratiò, che la incontinenza alcolica di un bicchierante.

Frenologo non essendo, e tanto meno sifolòlogo, farò icchè potrò.

Gaio Tranquillo Ssetonio e Gaio o Publio Cornelio Tacito e' non furono psichiatri d'aula, nè a Bologna nè a Padova. Pure la sudicia e sanguinaria follia di Nerone, e la psicosi cupa di Tiberio, senescente in suspicione e in ilbidine, resurgono ad atto da le lor pagine: quasi nella stretta evidenza d'un referto peritale. Revivono, operatrici folli, non soltanto per sè, voglio dire enucleate in figura, ed espunte da un contesto pragmatico: anzi in relazione a quello, e a le vicende aliene del poppòlo e a tutto un coacervo di dati apparentemente estrinseci alla persona del Nero e alla persona

di Tiberio: dacchè l'uno e l'altro de' duo principi era propriamente una venenosa drupa in sull'albero, venuta matura e a livore dopo vicine e dopo lontane premesse: etiche, famigliari, sociali, istituzionali, politiche, demiche. Rivive nelle pagine del duca di Saint-Simon, con tutta la mirabile galleria de' ritratti e de' nasi, de' parlanti e semoventi nasi e ritratti, ci rivive e ci siede in mezzo e si accomoda ancora le brache, distolto a pena il sederone di seggetta, quella taachinesca maestà (« une majesté naturelle... ») del decimouarto Luigi dalle trippe doppie (« ses boyaux... doubles... que d'ordinaire... »). Facciamola a intenderci: nè le penna di pàpero si crederebbono di poter mai agguagliare le loro, in que' lor voli ad ali ferme e in chelle cadute a piombo, di nibbio; nè il cucchiaronone di maldigesta retorica di che s'è ieri l'altro inzaccherata la Italia non può, neanche da gioco, venir comparato alla tronfezza e alla sublimità decacatoria di Luigi, fastosa e pur vivida e in certa misura chiara in una idea. Donne, a livellare duchi a Versaglia, e a coagularvi in una reverenza a palazzo le disperse e multiformi posizioni del diritto vecchio, quella pompa centroggravitante, quel ragnatelo del cerimoniale, a seggetta e a sala, ed a tavola: e i subjuganti festini.

Tanto meno poi la potrebbe accordarsi, dico la funeraria priapata di codesto cervellone, a' molteplici moduli d'una reticenza pensosa, d'uno stanco desiderio della solitudine propria, d'un disdegnoso dispregio delle mandre e delle dignità molli e corrotte, curuli e plebee, d'un già valido semno, d'un fraterno lutto, d'un rancuroso delirio persecutivo, d'una fantasiosa girandola di turpitudini semili: in che poco a poco s'avvilluppò, e declinò e lenta si spense, a Capri,

la cruda ferezza oltrechè la recidente segacia di un Claudio: « nil claudias non perficiunt manus »: già tribuno adolescente alla impresa vindelica e sicuro macchinatore delle consecutive, in Germania e in Pannonia. Che avea gestito la responsabilità viva del comando, e ne recava in sè la faticata speranza. Claudio Nerone Tiberio Cesare, agli anni suoi, rampollò d'uno de' più acri e de' più nobili ceppi della vecchia terra italiana, non nacque in un antro. Ripeteva il suo sangue, e il cognome, dal liberatore d'Italia: il cognome claudio lo si leggeva nel greto del Metauro. Non cercò lo impero. Avutolo, a cinquantase' anni, lo resse. Militare, e quale, non ministrò guerre alla sua propria impennacchiata glorionzola vendemiando, a predisporre le isconfitte, del giovine sangue fraterno: affrenò anzi le sollecitazioni periferiche de' suoi Mavorti con il freno di ragione, e quella lor vanità professionale del menar la coorte a' fracassi: eccettochè un tanto, un maicolo, da conoscerne assicurata e la maestà dello impero, e tutelati i confini. Posasse in pace, rifiatasse almeno qualche anno ancora, per venire ad aratri, il vecchio carcassone romuleo! Tiberio Cesare antepose per tal modo la incolunità e le fortune vere dello stato alla jattanza d'un proprio fanfaronesco trionfo. Ne oblivimini, quae so. Date suum unicuique.

Questo qui, Madonna bonal, non avea manco finito di imparucchiare quattro sue scolaresche certezze, che son qua mè son qua mè, a fò tutt mè a fò tutt mè. Venuto dalla più sciapita semplicità, parolaiò da raduno communitosi del più misero bagaglio di frasi fatte, tolse ecco a discendere secondo fiume dietro al numero: a sbraiare, a minacciare i fochi ne' pagliai, a concitare ed esagitare le genti: e pervenne infine, dopo le sov-

venzioni del capitale e dopo una carriera da spergiuoro, a depositare in cattedra il suo deretano di Pirgopolinice smargiasso, addoppiato di pallore giacomo-giacomo, cioè sulla cadrèga di Presidente del Conziglio in bombetta e guanti giallo canarino.

Pervenne, pervenne.

Pervenne a far correre trafelati bidelli a un suo preme di bottone su tastiera, sogno massimo dell'ex agitatore massimalista. Pervenne alle ghette color tortora, che portava con la disinvoltura d'un orango, ai pantaloni a righe, al tight, al tubino già detto, ai guanti bianchi del commendatore e dell'agente di cambio urticemico: dell'odiato ma lividamente invidiato borghese. Con que' du' grappoloni di banane delle du' mani, che gli dependevano a' fianchi, rattenute da du' braccini corti corti: le quali non ebbono mai conosciuto lavoro e gli stavano attaccate a' bracci come le fusso morte e di pezza, e senza aver che fare davanti 'l fotografato: i ditoni dieci d'un sudanese inguantato. Pervenne. Alla feluca, pervenne. Di tamburo maggiore della banda. Pervenne agli stivali del cavallerizzo, agli speroni del galoppatore. Pervenne, pervenne! Pervenne al pennacchio dell'emiro, del condottiere di quadrate legioni in precipitosa ritirata. (Non per colpa loro, poveri morti; poveri vivi!) Sulle trippe, al cinturone, il coltello: il simbolo e, più, lo strumento osceno della rissa civile: datochè a guerra non serve: il vecchio cortello italiano de' chiassi tenebroosi e odorosi, e degli insidiosi mal cantoni, la meno miliare e la più abbieta delle armi univeree. Il coltello del principe Mararnaldo: argentato, dorato: perchè di sul trippone figurasse, e rifalgesse: come s'indorano radianti ostensori. Sui morti, sui mummiccati e risecchi dalle

orbite nere contro il cielo, (di due rattrate mani scarraggi al deserto), sui morti e dentro il fetore della morte lui ci aveva già lesto il caval bianco, il pennacchio, la spada dell'Islam, fattagli da' maomettani di Via Durini a Malano. Per la pompa e la priapata alessandrina. E la differenza la sapete bene qual è, la differenza che passa tra Lissandro Magno e codesto brav'uomo: che l'Alessandro Magno l'è arrivato (sic) ad Alessandria col cocchio: e lui c'è arrivato col cacchio. Si tenne a dugèn chilometri di linea, Riscappò via co' sua cochi e marmellate dell'ulcera, Scipione Africano del due di coppe. Non direi « pilotando personalmente » stavolta: la caccia di Montgomery, bastava appena che glie ne balenasse l'idea, al buon uomo, che lui subito si sentiva i borborigni nella epizimìa. Mi duole (per modo di dire) non aver partecipato la guerra a fisarmonica della via Balba futtuta: o guerra a pendolo, se più vi aggarba: dacchè mi garantiscono che la libertà di linguaggio degli esasperati, dalla Cirenaica alla Libia, era tutt'al contrario che balba, in barba a tutti li spioni del Caino. Attinse anzi a giorni tal fase di fulgore e di colorata espressione, in contrasto ai fans della servilità leccacula e della fanfaronante scemenza, che di quella disperata rabbia aver tenuto il registro farebbe oggi un documento de' rari, e de' preziosi: ad ogni effetto politico e storiografico, nonchè filologico. (Storia di alcuni stati d'animo: momenti di coscienza dei morenti di sette: dei sacrificati al pennacchio. Che è la prima storia avremmo 'l debito di scrivere.)

La rotta, la disperata anàbasi. La corona del martino inutile dopo l'assurdità breve d'una vita, cioè d'un'adolescenza da sillabario. Coi pantaloncini del balilla: e con lo schioppetto: bono, chello! Al var-

co dei ventun anni la tenebra. Il vivo sangue, così, per una priapata a cavallo della Gran Pernacchia, profuso alle arene. Priapata in rientro, con tutte le porche pive nel sacco. Profuso vanamente: salvo che a confessare il coraggio, l'astratta dedizione a una storia mancata. Confessori del dovere militare! questo ciliaco antico! questo che gli brucia, che gli escrucia via l'ultima ora di conoscenza e di spiro: come suol fare quel cielo senza ragione: quel foco, là, che arde solo, omni-presente, nello implacabile cielo. Dentro la luce senza fine, lungo i millanta millari della via Balba, ecco, a vent'anni, la sposa nera. Mareggia ivi la Sirte al deserto: dal piano di lapisazzurro la cimasa inane delle spume si avventa, latrando, contro il foco e la inanimà bruciata della duna.

Correvano con i visceri arsi e con affocate vene la sponda, « la quarta sponda », là dove il Napoleone fesso e tuttoculo li aveva sospinti lungo l'ardore del deserto, senza ghirba, a dover bere la piscia: lui intanto sorseggiava e tirava di festuca limonate giazze co' le sue drude gentili, sotto cielo più propizio a' limoni, in terra più ferace di bietole da zuccaro, e non da zuccaro: tra i marmi delle fresche fontane, dopo e' viaggi per la campagna de' liberali aquedutti. Spapanato in sulla prima sponda, sicchè il pernacchio dell'emiro, o del maraggia che fusse, quello, Italiani, ponetelo ben bene in conserva, da' bravi, che l'è bon per on'altra volta. D'in sulle sponde del suo sacro fiume il Gangaride aspetta ancora le minacciose ambascerie, paventa le scuri albane: albanasque timet secures. Così, cadauna due volte, andarono prese e poi riperdute a foco ed a sangue la Libia e Pollonia; <sup>1</sup> due volte ser-

<sup>1</sup> Vallona.

vite e disservite cadauna e trionfate, di que' due lidi incorporandi ossia sponde, le genti:

*bisque triumphatae utroque ab litore gentes.*

Non sono psichiatra. Avendomi natura ed astro, con luna in sizienzia e da vederla intera, purtuttavia provveduto d'un naso, andò il detto naso braccando a campagna infn dagli anni celnù giovini, e si palesò atto quant'altri furono a percepire il lezzo d'ogni disgrazione e d'ogni corrumptimento, se pur sottilmente filtrato da fuora l'occhè voti a bucranà, in ogni metope, e da tutte le commesure de' templi e delle gran bugne curuli, e de' marmi trionfali. Permodochè in ne' bugiardi clamori d'una vita finta, al precipitare di quella istoria sacrificata verso il vacuo del nulla, di minuto in minuto, di dolore in dolore, di rabbia in rabbia, di ejja in ejja, di tamburo in tamburo, venivo a mano a mano a raggiungere la mia disperata conoscenza: tra le fanfare e le pompe, e' visacci del despo-ta di ogni nulla issatosi a bravazzare lassù a cavallo ne la livida magnificenza d'un rospo. Di là dal passo romano, di là da le cosce villose dei diecimila, oltre l'ambio stento d'un qualche brocco generalizio dal collo d'asino e dal deretano infarcito di voglia di far la caccia, ch'era una sfornata di polpette da seminarne l'impero infino al Colisèo, disceveravo per mezzo tutti gli allori e gli oleandri del Baccelli il sentore gangrenoso, fiorito fuori come un repentino annuncio di tenebra e nei cieli e dai marmi, e dalle trombe della parata in asfalto e dagli indelibati sederi (quelli di bronzo) de' Cesari. Grufolavo pazzo in quell'Aventino di glorie, me rifuggivo fustigato da non iscorgevo Chi,

attingevo in un'allucinata silloge il meccanismo vero e segreto della consecuzione: sopra le quadrighe dorate e le ghirlande, il nero configurarsi della vendetta.

La nube fumogena delle frasi celò a tutti, nella chiara dei retori e degli apologeti, nonchè lo zelo reduttizio degli obbedienti ma il sopravvenire del destino: che già n'era sopra, ferocemente, da dritta: gli ascose a tutti infino all'ultimo la prova terribile, il tagliamare aguto di quel caccia che fu battezzato « Nemesis ». Che consegna ad abisso qualunque si addà mentire a la ragione, mentire a sè stesso. Alla barra, gua'! ci sta il Logos: ch'è altro e di più sagacia armiragato non fusse il tubino, il fass tutt mè, il son chè megpiliota e bagnasuga del cavoletto. Lui, il lungimirante, impose prima (cirtello a la cintola), di poi avea l'aria d'implorare da tutti, guaiolando, come un canin pestato, il silenzio.

Tantochè dato dunque sto naso, e chiedendomi taluno il mio (tardivo, ah!) contributo a quell'atto di conoscenza di che si ragionava pur dianzi, bene, ecco qua.

Dimando interpretare e perscrutare certi moventi del delinquere non dichiarati nel comune discorso, le secrecie vie della frode camuffata da papessa onoranda, inorpellata dei nomi della patria, della giustizia, del dovere, del sacrificio: (della pelle degli altri). Mi propongo annotare ed esprimere, non per ambage delicata ma per chiaro latino, ciò che a pena è intravisto, e sempre e canonicamente è tacuito, in ne' nobili ciccolari delle perzone da bene: que' modi e que' procedimenti oscuri, o alquanto aggrovigliati e intorti, dell'esere, che pertengono alla zona ove l'errore si dà ve-

stio in penziero: quegli impulsi animali a non dire animaleschi da i Plato per il suo Timeo e per il Fedro topicizzati nello ἐπιθυμητικόν, cioè nel pacco dello addome, ch'è il gran vaso di tutte le trippe: i quali impulsi o moventi hanno tanta e talora preminente parte nella bieca storia degli òmini, in quella dell'omo individuo, come in quella d'ogni aggregazione di òmini. Non palese o per più meglio dire non accetto alla sublime dialessi di alcuni pensatori ed storici, un purtrido lezzo redole, su dal calderone della istoria: al rabido, al livido, allo spettrale dipanarsi della tesi, dell'antitesi, della sintesi. Tesi vana, antitesi barocca, e ruffana sintesi. Che ci ballano, a stratti, la loro ossitona e zoccolata griga d'attorno: d'attorno al sangue, alla vergogna e al dolore: come le tre versiere shakespeariane da torno il caldaro de' loro malefizi:

double, double toil and trouble  
fire, burr, and cauldron bubble.

« Italiani! io vi esorto alle istorie! » Tra le quali ci guazzano dimolte bugie, mi pare a me. Sì, sì, vi esorto alle istorie. Pure io. Mo' arriva la mia. Non è la istoria del Logos: e nemmeno lo agghirlandato elenco dei fasti: e nè la compaginata istoria dei puri di cuore, e di naso, poarini!, che d'ogni più fetido relitto i lor buoni modi e prencipi e l'isvogliano d'annasarne il fetore: e nè l'apologetica de' bene istrutti e de' meglio intenti e applicati a riconoscere tutte perfezioni del mondo: e nè il falso in atto e in archivio delle decretali d'Isidoro o delle donazioni di Costantino, che 'l piacentino Valla e gran Lorenzo ha sbugiardato primamente. È il povero atto di chi leva la sua lampada

sopr'alle cose e al loro abominato coacervo, e dice a i' fratel suo: « Fratel mio te tu vedi icchè l'è, » Te tu dirai: a che rimestare codesto imbrato di che s'è ischifito lo universo; dove tanto dolore n'è addosso che a reggerlo a pena devi aver l'animo a la libertà felice della morte? Bene, ti dico, statti cheto: sta bono: chè il transius da folha a vita ragionevole non potrà farsi se non prendendo elencatoria notizia delle oscure sentenze, che hanno scatenato gli oscuri impulsi: e' quali, dirotti i vincoli d'ogni costume e fugitivi e nel giorno e nel secolo, di penne aliene e de' fasti delle lor bugie si credettono poter vestire la luce della vita: ma erano tenebra e perdizione.

E poi codesti storici de' mia stivali me faranno uscir da gàngani, un di: si come oggi codesti meticolosi e peritosi giurisperiti, e' quali vi consumano ventotto giornate di Corte per non arrivare a punire uno sbirro assassino: mobilitando a ogni assisa del gran placito trecento a quattrociento capi e capoce, tra guardie, bidelli, cavalli, giudici, apparitori, testimoni, partroni, riportatori, stenografi, senza computare l'altre cinquecento madri dei fuclati, degli escrucciati ed arsi: che, nere, all'impiedi ascoltano a naschiare la giustizia tra cautele e more infinite, davanti la legge brodolona. Quanti giorni o mesi hanno i tiratori indugiato, dalle lor fenestre e dagli abhaini, da stendere in sulle selci per le vie di Firenze le donne, o i giovini volontari d'i' Mmugello e d'i' Valdarno che salutaro a i' ppalagio, nella triste luce? che fu, per molti, la ultima luce? Un attimo: e il mondo spento, e per sempre. Gli storici magri non hanno registro ai concussori e falsari, a' ladri, ai truffieri, a' biscazzieri, alle accomodanti femine, a tutti coloro che barattano pa-

role per merce, che dicano altrui la virtù, la patria, il sapere, il coraggio, i destini futuri, e vivano mosci ganzi, militari imboscati per tabacco all'ascella, somari eterni, e spaurati nell'esangue lor viso: che al volto de' combattenti e dell'Isonzo e del Carso e dell'Altipiano e dell'Adamello dicano l'onte della lor natura maligna: che alla tavola degli amici, e de' compagni in vino, isiedono spie. Certi storici non fanno computo bastevole del « male »: e del « problema del male »: parlano come se tutto andasse per il suo verso, come se non le fussero tutte le deviazioni infinite che conosciamo, i ritardi, i ritorni, i ponti rotti, i vicoli ciechi della storia. Così un elettròlogo il quale, riscotrata in nel su' circuito una dispersione di corrente, verbigratzia inverso terra, non curasse di emendarne il circuito.

L'atto di coscienza al quale vogliamo e dobbiamo pervenire comporta un'analisi della furbizia umana che resulti la più permeante possibile. Noi vogliamo ricostituire, meglio anzi, costituire una buona società: facciamo dei bei ragionari: di begli edifizî leviamo, con tutte torri, nel vacuo de' nostri sogni più sognati: e codesta società utopica la scodelliamo calla calla della pignatta delle nostre meijo intenzioni, de' nostri dilicati sentimenti, de' nostri encomiabili proponimenti, del nostro prurito di giustizia: che d'è un prurito, fin tanto le son parole, de' più piacevoli a grattare. Ci si accatta quasi più gusto a iscrivere la storia del Logos, massime poi la futura e inzoognata, che a grattarsi le spalle a' cantoni.

Ma te ti dimandi mai, o a vespero o a matutino, quanti di noi fussino o in facto sono e' ladri? quanti i lor complici? quanti gli assassini e predoni? quanti i

concuscori? quanti i barî? quanti i simoniaci e com-promettitori, agli uffizi e a le chiese? quanti i maquero, sive parasiti a le poarine? quanti soltanto anche i poltroni, i giuggioloni, i pavoni beati a passeggio in sul Vittorio Emmanuele? quanti i bevitori di bitter? quanti i cik-cik, ma dicano in brache larghe e 'n camicia porpurina d'aver udito sparo a Bezecca? Dico quanti percentualmente?

Te tu fumi, pùf pùf, dandoti di grand'arie per questo. E allor che vai a bottega di tabacchi, o entri, pavone, il caffè, là dove c'è la tui nicchia ad accoglierti, con il nimbo di fili di ferro già predisposto a nimbare la santità gloriosa d'icervellone d'un tanto piccio, bête tu t'ha mai noverrato tutti l'omini che vi stanno? E zervinotti di poche castella, e di meno voglia a murar-ne? E chi gioca, mesto, le dame: e chi scaracchia: e chi si gratta i ginocchi: e chi non dice nulla, e t'isguarda, perchè la Sibilla non dice se non dimandata e remunerata ad anticipo, e anco quel poco per ambage. Ed è all'ore di luce e di lavoro: che in sull'opere si batte ferro: e che il capo maestro garrisce i giovani d'in sul palco lassù. E di codeste iscioperate razzumaglie te tu vuot' rizzar la repubblica perfetta? O Plato, cùrati. Quanti? Quanti? Dico quanti sul novero? E d'altra parte quanti i tubercolotici, meschini, co'iccazzo rito: quanti gli uricemici e gottosi: quanti i colitici: quanti gli epatici: quanti i diabetici: quanti i nefritici: quanti i cancerosi, li acromegalicci, basedowoidi, i lueticci: quanti li oppiati sive pilettici? quanti, poi, quelli che fanno ciriegie e peperoncini: quanti con privazione d'una gamba: quanti i nevrotici, gli psicotici, i maniaci, li ossessi, li ebfrenici, i pazzi: e quelli che per dire Caribaldi e' dicano baha baha, poarini!

Quanti i gobbi? Quante, e toccati, le quattromila maldette gobbe de la città di Scarica 'l ciuccio: che d'una svolta e t'imbuchi e dell'altra svicoli e scappi? E non fai a tempo a toccarti le stelle?

Manicomî, sive hodie « cliniche psichiatriche » e' loro abitatori, carceri e' sua frequentatori, ospizi e spedali, tubercolosari, pie case e istituti, ricetti e asili di dormiri, seggiole co' seduti loro in ne' caffè, guardie addormite, e inoperanti giudici per tutto! E tutto grava sul lavoro e sulla coscienza dei pochi (non io di certo) e capaci: atti a fornire alla società umana un lavoro normale, una prudenza sperimentata e normale. E dirò non meno de' beneficanti negozi, o' istituti, ma anche lo scrupolo giuridico, in ne' laberinti infiniti delle leggi, e lo immenso macchinone degli uffizi dagli ambulacri e dalle dimore del sonno, e' mantrugiano e tritano il loro compio lento e le più volte inane, isminuzzando le particole a' paragrafi e le ricandole a' commi, e d'ogni virgola facendo verga (al prosimo, e colà là là indove sassi) e ruminando il tempo col sedere: a spese di chi può, dopo l'ore e l'opere e i giorni, versare zecchino d'oro di lavoro, e di buon senso in nella ciotola del comune profitto. Dico anzi della comune vivibilità.

Però non so concipire una storiografia, nè una teleologia, cioè una speculazione de' passati eventi e nè una persecutante divinazione de' futuri, se non a patto che una dispietata analisi la precorra a ogni storia, a ogni teleologia politica. Il male deve essere noto e notificato. E nuncupàtolo con trombe dal monte, allora e soltanto allora il meccanismo secreto d'ogni consecuzione ci verrà fatto saperlo, e quasi vederlo ad opera di sotto alla fragile crosta della dialessi di superficie, e

al caramello de' bollettini degli uffizi. Dove ci sta di cioccolato: Buona Pasqual Che sà, buona Pasqual! Il male noto e sparato fuora di tromba. Gli ostacoli di ordine gnoseologico o pratico i quali vietano raggiungerlo devono andar superati, o rimossi. Ove tra i detti ostacoli figuri il disiderio, legittimo, di « non udire certe sconcezze » che è proprio d'alcuni galantomini bene educati e de' loro mughetti di figlioli, o d'alcuni papi dalla prosa piscatoria, e de' loro scivolosi mugini e scorfani di diaconi, be' nè a gli uni nè a gli altri vugli farete nè manco annasare il mi' libro; chio non vo' piati. Ma piuttosto ragionare d'amore e levar bicchieri con gli amici, all'alba nello sperato simposio.

Lo spirito di nettezza, la volontà di edificazione è tale, in taluni, che nemmeno vonno udire di certi diportamenti de' birbi. Pure i birbi birbeggiamo. Sicchè quei taluni il bel torrione della loro purezza cataratta (di prosciutto nelle orecchie) lo vanno edificando sul molle: me' che la torre a Pisa: pervenuti al fastigio la turris eburnea la pencola. Costoro a me mi paion quelli che toccandogli a dormir tra le cimici, si proponessero non percepirne le pinzate. Stanno lustriti! Appena spengere il lume...

Ove, poi, certo stato nevrotico, o di flogosi d'utero, con certa otusa e fabulosa fissazione in sulle frasi fatte, vengano concorrenti a felicitare di costoro il candore, la « moralità », la dignità, la buona fede asinina, e quello ischifeggiante ripapar del nasino o del nasazzo in nel fazzoletino, o al bottigliino de' sali, e alla lotta lo 'ncriminato, (ed io son tale), può andar sicuro a condanna: bahl Costoro non la perdonano a cui ragione infino al termine, e « dice certe cose... »: nè a vivi nè a morti. E' repudiano chi conosce e chi denun-

cia il maestro, o più il malefizio, non già chi l'ha premeditato e posto ad atto. Il quo modo e il qua re sarà veduto a' capituli che seguono. Te t'hai a legger di Giacomo, dico del gran conte Liopardo, a' Pensieri, i verso i'ffine: « Anche sogliono essere odiatissimi i buoni e i generosi perchè ordinariamente sono sinceri, e chiamano le cose coi loro nomi. Colpa non perdonata dal genere umano, il quale non odia mai tanto chi fa male, nè il male stesso, quanto chi lo nomina. »

Ebbene: me ne duole per que' gigli, ma io « devo dire certe cose ». Il mi' rospo, tre giorni avanti di tirar le cuoia, devo pur principiare a buttarlo fuora: il rospaccio che m'ha oppilato lo stomaco trent'anni: quanto una vital! Sarà un parto difficile, vecchio, e da questa bocca istrata a le creanze, e da poi ammutolata al bavaglio: e dato poi che l'batrace in discorso gli è dimolto verde, e tutto rigonfio i'bbuzzo di frácido: e l'è grasso e l'è però de' più pesi, de' più bibbiosi, de' più schifosi, de' più venenosì... abbino mai albergato n' secoli a pancia d'uomo.

Dovrò percorrere gli oscuri cammini. Più che degli stati erotici coscienti, palesi ad omo, be' mi propongo invece seguire il filo ariadneo de' latenti, non registrati e nè pure forse avvertiti dalla esimia dialessi. Anche de' primi e noti mi piacerà tuttavia far menzione, specie ove travestiti da nobile parvenza, o intrugliati in ne' sughi della gloria, o avvinti a' bei nomi, alle sonanti parole, a' « magnanimi sensi »: quali funghirono di tutte stampe, coevi all'amore delirante e a' radumi oceanici, e a' tutti gli archi del Bombetta: quando menò per via sacra il suo caval bianco (tòccatì) e antecipò e scenici trionfi del suo Mavorte buggerato alle folgori annientatrici del gasiugo d'Iddio:



il trionfo gallico, ad Alpe in diacci e a predar le case a Mentone, il libico, l'illirico, il ruteno, l'ellenico. Tra' marmi lustri e romor di fanfare, e tamburi e pennacchi: e i ragli sua di Sommaro infiniti.

M'incresce un carciofetto alla vostra indulgente pazienza aver dimandato alcuno indugio, per questa coda di questo primo capitolo, che dirò inlinitivo e prodeduttico, non già dichiararvi per punti icchè intendete bene da voi, e meglio ancora conoscete ch'io conosco, potevo nè volevo: ma debitamente significarvi 'l mio scrupolo. Latenze erotiche subsistono, operatrici indefesse, al nostro vivere e al nostro morire d'ogni giorno: a' modi, agli atti, a' penzieri, a' sogni, a le mestizie, a le angosce, a le brame: vo' vu' me lo potete impertire: e non osate. Movono i diportamenti « normali » de le genti « normali », delle persone ragionevoli e della società ragionevole. Eros è alle radici della vita del singulo e della mente individua: ed è fonte all'istinto plurale e a la sociale pragmatica d'ogni socialità e d'ogni associazione di fatto, e d'ogni fenomeno qual vo' vu' dite « collettivo ».

I rapporti in tra « l'uno » e « gli altri » sono eros, quando magari contratto, quando magari trasfigurato e sublimato: e taciuto o detto, o rinfucuzzito a poema: dopo esser suti una popparata, o uno zampillo in grembo, (a la balla), e avanti maturarsi in naito e in dialogo o lagna lunga per monna, cioè dicendone Plato e Fichino, e 'l Petrarca: o sonetto e in onor di Febo (di Poggio a Cajano) quando vi s'intrica Michel Agruolo. La percezione che « l'uno » ha di sè medesimo che d'è, nisi amore, dopo che sazieta' gastrica agli anni d'i' latte, e deliziosa frescura de' duo pisellini, e dello infarinato cocò? e prima d'essere, e le non molte volte ci arriva,

autocoscienza? L'io collettivo, al quale in determinate sedi del discorrere (alcuni filosofi, alcuni sociologi, e dimolti speculatori d'Utopia) si suol attribuire un processo e una volontà razionale, e però una coscienza raligninata all'atto in fra le ondose dicotomie dello spirito, be' l'è bene spesso un baron futuro ma di quelli! Tu chiacchieri, e lui ruba. E poi avessi campato a 'ddeserto! Ma ho campato col mio rospo in corpo dove l'io collettivo faceva de' molti milioni di sue rare spezie coagulo, e levitava in piazza, e gonfiato a pasta di demenza annitativa: hi-hà, hi-hà. Per poco benefizio. Ch'è 'l gonfalone del comune di Milano l'era al pepe e a la canfora. E le palle al pallauo.

Una veridica istoria degli aggregati umani e de' loro appetiti, dico una storia erotica dell'uman genere e degl'impulsi fagici e de' veneri che lo suspingono ad atti, e delle sublimazioni o pseudo-sublimazioni pragmatiche di quelli, io mi credo ci rivelerebbono le cose inaudite: altro da « non voglio udire certe cose »! Il grande valore e 'l difficilmente contestabile merito di molti mémoires, come anche di quel genere di scrittura che dimandiamo « romanzi » e confessioni, ed autobiografie, o lettere di madama a madama, in ciò consiste: che ne danno in vario modo e registro una immagine totale della vita (quando la danno): le non si chetano alla semplicità d'alcuni temi, o punti, e nè si contentano d'abstrarli per nobile e pure alquanto asinno arbitrio dal totale contesto d'una biologia. Intendi romanzi e mémoires e lettere lunghe d'oratori<sup>1</sup> a palazzo e imbasciatori veritieri e di chi sappi fare, e prima l'abbà l'occhè a vedere: e 'l naso aguto a futare. Se uno

<sup>1</sup> Rappresentanti diplomatici stabili: per esempio del duca Estense a Roma.

l'è un cervellino d'un càgnolo che mi va zoppo alla cerca de' tartufi, e si crede che i'ttartufo l'è il fungo venenoso che gli sta sopra a piombo, e fuor da terra, dove di sotto gli è ascoso i'ttartufo, be', allora. Ma se uno gli è un porcello bono d'impasciatore o di memoratore, lui non ha manco fuitato il sito, che già principia a rugumare, a biasciare, e soffiare, e ad anasar co' i'ggrifo, e a raspar con l'ugne de li zoccoli, che ci hanno codesti scrittori, codesti impasciatori e codesti porci a le lor zampe davanti; e dà, e grufola, e fiuta, e soffia, e biascia, e raspa, insino a tanto non gli ha cavato fuora la patacha: senza pure lui l'abbi tocco, quel papaverò d'un fungo ritto.

« Certe cose! » Vien vial Hè, hè: una veridica istoria degli appetiti e degli impulsi delle animel e degli aggregati di animel!

A far principio dalla colendissima famiglia, « base della società »: com'è veduto; quando la spartana madre o la spartana zia un gli pareo vero di darghlielo ar Baffo, il nipote o 'l figlio: da farne cadavero a gelo, o a mare nostro, o a la duna d'i'ddeserto: per la immortale gloria del Baffo. A principiare dalla « santità della famiglia », che da cantarne le laudi e letàne eterne mai ti bastavano i più delicati adlettivi, nomi, verbi, sorrisi, dentifrici. Cui s'adinugessino gargarizzi infiniti, e tremori, e rossori, e scodinazolamenti e sculetamenti e basci, con profonda e interior commozione de le buddella, catarri, broda, cacca e soffianasi. Nulla mi è più caro della famiglia (che non ho): ma la verità va proferta anche incontro a famiglia.

L'io collettivo è guidato ad autodeterminarsi e ad esprimmer sè molto più da gli istinti o libidini vitali, (che sono le fasi acquisite e le arcaiche e di già corn-

/e

pendiate del divenire), cioè in definitiva da Eros, che non da ragione o da ragionata conoscenza (che d'è la fase in atto, o futura che tu te ne fabbrichi). Questo non ovunque, non sempre, ma di certo ove la gora del divenire si ristagna: e dove s'impaluda nelle sue giacenze morte la storia, e la « evoluzione » del costume. Chè te t'hai a ritenere un precncipio: gli impulsi creatori e determinatori di storia grossa e' si immettono in nel miracolato suo delusso per « quanti di energia », e non già in un apporto continuo. La storia grossa conosce le sue paludi, le more de' sua processi, i ritorni, i riboboli inani, le stanche pause. Dovendo dire ne' termini dell'algebra, dirò che l'impulso storico ed etico di storia grossa non è una funzione continua del vivere ossia del manicare e del defecare degli òmini. Si dinotano nella discesa storica le determinate e par-tite immissiori di contenuto, alterne a pericchi morti o stanchi, debili o nulli. Così nel fiume reale vi discendono i sua furni influenti, ma l'uno appresso all'altro, e distinto ognuno per propria foce dal precedente, e seguente: duo Dore, Sestia, Ticino, e l'Adda e l'Oglio, e 'l Mincio: e Stura, e Bormida con Tànaro, e Trebbia. In codesti lachi di storia grossa, dove non è chiara ma del futuro, ivi Eros ammolta, e più facilmente infracida e bestialmente gavazza. Si credendo andare; e sta. E bada: non signififico nel nome di Eros una pratica  $\neq$  spicciola e dirò comune dissolutezza e del dire e del fare, che le qualche volte ha funzione purgativa, o limitativa di bugia maggiore, o dirimpente gli apodittici vincoli del gran castello de le bubble (Plauto, Boccaccio: et similes). Che no, che no. Vo intendere tutt'al contrario la siminide, e l'orgia bacchica di tutti i susulti affettivi non mediati:

quando il modo ne venga recato a canone, a paradigma e a sistema di vita. (Prosunzione di dementi e di malfrullate: asini che si credano Mosè: facili affetti, facili parole, bona intenzione che non la costa nulla, subitanea avidità degli onori e de' guadagni cavandoli del sangue fraterno; spediti criminali da indorar la vulva alla ganza o da magnificare per mar-mora i proprio cesso: fede [finta] in ne' vangeli contraddittori l'un dell'altro: libidini travestite di patria: fingere il non avvenuto e il non a venire col farne mimo in asfalto e balletto di Via Culsèo e gabellare velleità per volontà, e prurigare e inane sogno per opera perfetta: e berci, e trombe, e ragli: e spari di cannone voto di nave Puglia da tenere addietro i' ttrudisco, e lo schiavo.)

C'è poi da dire, amaramente, che i secondati isinti del vivere comune e, ben più, il magistero che ti viene da una esperienza lungamente professata o patita nel comune, servano, a volte, infin la causa di Logos. E me' la servano, a volte, che lo infinito almanaccare e bavare e disquisire e disgiungere dello intelletto, sopra all'oceano infinito de' suoi lemmi, e de' suoi commi, bicorne o quadricorne ma cornutissimo di certo ch'egli è. A più spesso quaderno una analisi de' documenti molti che possano, che debbano confortare l'asserzione. Valga qui essa non altro se non a ribadire come buon chiovo la opportunità di chesto consumato capitolo: del richiamarci, dico, a codesta diffusa «erotia» de' la vita («normale» o anormale, però comune a tutte i vivi) prima di poter torre ad essa mina la erotia d'una banda estroverita nelle loro mostre.

L'atto di conoscenza, in genere, ha da radicarsi nel vero, cioè in quel quid ch'è stato vivuto, e non sognato,

da le genti: ha da radicarsi in quel ch'è suto l'enunciato della storia, e con potenti ed omnipotenti radiche: sì come di faggio, d'antico faggio, in ne' cui rami superni fragorosamente, ma vanamente, lo stolto vento prorompe. Non può chetarsi a un bel sogno, o all'astrazione della teoretica pigrizia, da che l'omo buono è condotto, pur nolendo di suo cuore, ad errore. Dacchè l'astarre con abuso di lambicchi arbitrariamente dagli involuti ed innumeri motivi della causalità una decina magra magra di preferiti motivi, coartandone d'una iscrizione di storia vera e vivuta una finta, e di poco inchostro annotata e l'addarsi a filosofare e a giostrare intorno a quelli, e l'ingerveri sopra tuttodì da man manca non costituisce filosofia, nè storiografia, nè politica: sì mero arbitrio, gnoseologico e pratico. Il desiderio e la prescia di edificare (e vada per i difficili, as you like it!) non devono bendarci gli occhi sulla natura del terreno, quando l'Aarno, da sotto, lo isvuota: sui «mezzi economici»: sui materiali e stromenti disponibili, cioè qualità vere (e non finte) delle anime, delle animacce nostre balorde: e men che meno sui limiti, alquanto scarsi all'opere e corti all'evento; o ritardati ad immagine di casa aliena, della nostra perizia di pappagalli, e sagacità di architetti da Babele.

Mba', il mi' ragionamento non è se non parte di uno più generale discorso: minima contribuzione a quel conoscere (novi, novisse) di cui maturerà la totale coscienza di un popolo, ov'ella daddovero nasca, un giorno, e sussista: al quale atto, io ve l'ridico, avranno eminente parte i periti, dagli storici ai fisici, e lettori a Padova allo studio.

Con il qual dittato miro ancora a « fissare » nella loro luce bugiarda e lividamente funerea, e nella loro

eternamente risibile bischeraggine, alcuni tripudiati e pomposi o perentorî e giaccolati motti, con frasi e paràvole e formule, quali controsegnarono in nelle bocche de' beventi (a chella fiasca) e per tutti muri della Italia vituperatissimi, doppo i richiami de' naranzi e delle purgative pozioni, la fraudolenta verbalità de la cricca. Alcune esempia, intendo: che una silloge compiuta la dimanderebbe l'ampiezza totalitaria d'un Lèxicon: ed io lo raccomandando in idea, codesto Lèxicon, a quale de' soprastanti vuornini l'abbî più viva ed esuante memoria, e intera e intrepida facultà d'ore e di studî ch'io non mi ritrovi a penna: stanco, e pervenuto al commiato. Ed e' farebbe buon brodo di filologo, e a un medesimo andare di annotatore de' costumi: le quali scritture vanno pari.

Paràvole e formule che non anco il blaterante Mosè se l'aveva cavate di corda, un la istonato — in luogo d'òmini fussono suti fere gli prendeva le dimonia a la tribù — e in chella vece, e senza patire alcuno indugio, la gran cassa armonica del chitarrone italiano la principiava risonargli e poi moltiplicargli la nota.

La burbanza delle frasi lapidarie: della imperatoria grinta. L'ebbrezza dei dissociati psichici imbottigliata e intappata nelle formule e negli apotegmi asinini.

Tuono di gran patria, in arango: e in privato parlare il vocabulario della popina e del lupanare. E la lusingiranza del gradasso ipocalcico, tutto appoggiato all'umor dell'ora. Il quale, di dieci bombardieri del Ticino, non s'avvisa ne fa diecimila il Missouri. E di balcone e di podio a piazza le sentenze e le formule, da eternamente iscriverne il monte, e da venirme dittaggi a le genti: con la repentina prolazione di chella probosciata carne buccale, di che, in un grido sùbito, le si

esaltavano le multitudini. E a confortare l'enunciati imperiali della bocca, la maestà e la eleganza julia del porgere: l'apodittico e venustissimo o-riga della man destra in sermone, alfiere e araldo a la suazione dittatoria: di due-diti fatto, l'indico e l'pollice, che avuto di natura alquanto spiro in nel mezzo, lui te li riconsegnava a le cime: e pretendeva la mano incontro a' manoli, incupiti e fatti feroci ad ascolto. E quel simbolo così virilmente digitato e infichio era tutto 'l dono e l'ostia da lui potuto offrire e di fatto potuto oblare al su' poppolo, gran donatore essendo (pontifice massimo ad ogni sacrificio): e magnanimo erogatore, e d'arbitrate leggi, e del denaro e del sangue non suo. Ed era 'l poppolo soddisfatto e come ferocemente saziato a riceverlo, un tanto premio della fede, della pazienza, della speranza: e della sempiterna simplicità. Chè di quel simbolo o gettone overosia jattata riga d'i' ggran fico ruminale o romuleo poteva conoscerne avvicinato, anzi so-prastante, 'l gran gaudio: cioè l'acme della flogosi ver-bifera del Bombetta.

Sgrondava giù chel gran verbo di balcone o di podio su la moltitudine « delirante », incamminata a la bersagliera verso i destini dello 'impero (qual fu con certe nespole, in sul Campo Marte, che ancora me lo sento a notte e più a giorno chiaro).

Mba', isgrondava, il verbo. Di colassù di balcone i berci, i grugniti, i sussulti priapeschi, le manate in poggiuolo, e 'l farnetico e lo strabuzzar d'occhi e le levate di ceffo d'una tracotanza villana: ch'era senza sustegno di cervello, nè di potere alcuno da tenere addietro l'inimico, o, più, l'alleato. E al mezzo, al centro scenico del mimo, andatone ad ogni vento il dolore, atto catalitico e risolutorio in fra tutti la esibizione del

dittatorio mento e de la panza in orpelli: lo sporgimento di quel suo prolassato e incinturato ventrone, il dondolamento ad avanti-indietro, da punte a tacchi, irrigiditi i ginocchi, di quel mappamondo suo goffo e inappetibile a qualunque. Indi la reiterata esultazione di tutto 'l corpo, come lo iscagliesse ad alto una molla, e di tutta la generosa persona: a parer più grande emiro in cima ai zoccoli: indi poi chella fulgurata protuberazione di chella sua proboscid fallica, e griformora in dimensione suina, che dell'abundanzia di carne dell'apparato buccinatorio e del buccale sfinctere e labiale bucco gli era con tutto giolito e deiezione patria d'ogni disceso de' Maltrullati assentita. Propugnando a Francia, o a la bieca gente briannica, d'un suo pugno fabrile, e inchiovatosi il tudesco chiovo dov'e' lo si potèa chiovare di verguenza, ecco ecco ecco eja eja eja il glorioso e 'l virile concinarsi del non più veduto manustupro: e la consecutiva polluzione (mascchia) a la facciaccia de' molti, degli innummerati e acclamanti. E da basso, e per tutto, tutti i grulli e le grullerelle fanatizzate della Italia a gargarizzarsene, a rasciacquarsene l'anima, di chel bel collutorio: che il Gran Maestro, tumescente in basedòvico esofalmo, aveva coriandolato dal podio, o balco, o arengo, della novissima erezione sua.

Eretto ne lo spasmo su zoccoli tripli (juché sur de triples talons, Fernandez nella N.R.F.), il somaro dalle gambe a icchese aveva gittato a Pennino ed ad Alpe il suo raglio. Ed Alpe e Pennino echeggiaro, hì-hà, hì-hà, riecheggiaro, infinitamente hè-jà, hè-jà, per infinito cammino de le valli (e fosciane convalli): a ciò che tutti, tutti, i quarantaquattro millioni della malòrsega, lo s'inflassero ognuno nella camera timpanica del-

l'orecchio suo, soddisfatto e pagato in ogni sua prurigo, edulcorato, inlinito, imburtrato, imbesciamellato, e beato. Certi preti ne rendevano grazie all'Onnipotente, certi cappellani di cappellania macellara; certe signore, quella sera, « si sentivano l'animo pieno di speranza ». A chiamarlo animo, il sedano, e a chiamarla speranza, chel sugo.

Talchè amici, o forse inimici, non sarà stupore dopo quanta bilel, dopo interminata vergogna, d'un tal quale serpentesco iridarsi della mia suite: voi arete a danzare con vostre donne ad agio, ad allegro, e a presto: levare indi il bicchiere, il colmo ancora o il già trasparito bicchiere di vostra giovanezza, a la faccia de la sdentata eternità. Chè la suite la si partirà secondo e' patti e gratterà lungo tutto il festino conoscendone rigodone e perigordino, indi arlesiana: con ciaccona, pavana, chiaraentana, cicliana e lamento a dondolo: bergarnasca, seguidiglia, passacaglia, tarantella, tatterello, polacca, punta e tacco. E sarabanda: e giga.

« La causale del delitto », cioè i torbidi moventi che hanno costituito per la banda euforica l'impulso primo verso una serie di azioni criminali, è una causale non esclusivamente ma, prevalentemente « erotica » (nel senso lato che, come avrete avvertito, io conferisco al vocabolo) nel suo complesso: segna il prevalere di un cupo e scempio Eros sui motivi di Logos. A una disamina esterna, tutta la ventennale soperchieria è contraddistinta dai caratteri estremi della scempietà, della criminalità puerile, della mancanza di senso e di cultura storica: non diciamo del senso etico e religioso. Essa è una netta retrogressione da quel notevole punto di sviluppo a cui la umanità era giunta (in sullo spegnersi dell'epoca positivista) verso una fase involutiva, bugiarda, nata da imparatici, da frasi fatte, dalla abitudine di passioni sceniche, da un ateismo sostanziale che vuole inorpellarsi di una « spiritualità » e « religiosità » meramente verbali. Ora questa caratteristica denuncia precisamente che il pragma della banda e del capitesta è un pragma bassamente erotico, un basso prurito ossia una lubido di possesso, di comando, di esibizione, di cibo, di femine, di vestiti, di denaro, di terre, di comodità e di ozi: non sublimata da nessun movente etico-politico, da umanità o da carità vera, da nessun senso artistico e umanistico e men che meno da un intervento di indagine critica. Si

trattava per lo più di gingilloni, di zuzzurulloni, di senza-mestiere dotati soltanto d'un prurito e d'un appetito che chiamavano virilità, che tentavano il cortocircuito della carriera attraverso la « politica »: intendendo essi per politica i loro diportamenti camorristici. Esenti, a volte, da ogni obbediente disciplina interiore, privi, a volte, d'ogni preparazione specifica come certi ragazzacci abbandonati dell'oggi, non essendo (né potendo essere) né marinai né agricoltori né giuristi né commercianti né medici, disadorni financo del misero addobbo d'un diplomuccio di scuola media, essi tentavano col dimolto bocciare e con l'inflarsi un par di stivali da cavaliere appiedato alle gambucce mence e storpine e con la facile agitazione e gradicazione totalmente inutile alla compagine nazionale e ai fini del lavoro comune. Tentavano di scavalcare nella « gerarchia », ma non nell'impegno e nella fatica e nell'intelligenza dei fatti biologici, le persone preparate avanti sulle spalle anni di lavoro e di sperimentato mestiere. Altre volte detenevano di già i primi titoli ed uffici e patacche e brevetti: e allora tentavano farsi più avanti con prestazioni verbose, poliziesche, con uno zelo verboso e poliziesco. Erano i « corti-circuiti » dell'ascesa.

Ora questa bassa prurigine non fu virilità conscia de' suoi obblighi, ma improntitudine di violenti disposti a tutto per tirare a casa una sovrenzione e per esibirsi stivaluti e armati di coltello al corso: disposti a tutto e in primis a plaudire chi è « in alto » (cioè i ladroni prelati dalla fortuna e dalla scaltrezza) e a far la spia e lo sbirro « a 'n collega mio ». Cominciavano ad agitarsi nel gulf, che era il seminario, la pépinière delle spie: facevano la spia ai docenti e ai compagni: fiduciari di gruppo, cioè ladroncoli e concussori e spie cantonali,

a ventun anni: federalastri a venticinque, prefetti a ventotto. Tutta la nazione è stata posta in mano a questa ragazzaglia: con il motivo del ritornoello giovinezza giovinezza, primavera di bellezza: come una claque di scalmanate mamillone che, naturalmente, all'intravedere non dirò qualità « maschie » ma ornamenti fallici e vescicole seminali in quei ventitreanni perdevano completamente le staffe: « Io sono fascista, io amo la mia Patria... » dicevano con anima speranzosa frememente nell'attesa.

Ora tutto ciò è Eros, non Logos. Non nego alla femina il diritto ch'ella « prediliga li giovini, come quelli che sono li più feroci » (Machiavelli, Il Principe) cioè i più aggressivi sessualmente; ciò è suo diritto e anzi dirò suo dovere. Non nego che la Patria chieda alle femine di adempiere al loro dovere verso la Patria che è, soprattutto, quello di lasciarsi fottere. E con larghezza di vedute. Ma « li giovini » se li portino a letto e non pretendano acclamarsi prefetti e ministri alla direzione d'un paese. E poi la femina adempia ai suoi obblighi e alle sue inclinazioni e non stia a romper le tasche con codesta ninformania politica, che è cosa inziata. La politica non è fatta per la vagina: per la vagina c'è il su' tampone appositamente conformato per lei dall'Eterno Fattore e l'è il toccasana dei toccasana; quando non è impastato, s'intende. Talune gorgheggiavano e nitrivano gargarizzandosi istericamente di « Patria », talaltre di « 'nghilterra deve scontare i suoi delitti ».

Questi accenni denunciano il mio pensiero: Eros nelle sue forme inconscie e animallesche, ne' suoi aspetti infimi, e non ne' sublimati e ingentiliti, ha dominato la tragica scena. Vent'anni. Logos è stato buttato via

di scena dalla Bassaride perché inetto a colmare la di lei pruriginosa necessità. Ma la funzione di Logos non è quella di soddisfare alle vagine, ma di predisporre l'andamento generale del laborioso incedere umano. Tutte le grandi e operanti collettività della storia e direi della biologia non affidano la gestione del proprio travaglio a' giovani, ma a' maturi ed esperti, o, se volete, meno immaturi o meno inesperti. I nomi stessi « senatus » e « presbiterium » lo dicono. La signoria veneta e la repubblica romana non erano governate da venticinquenni. Né li principi della Chiesa vestono la porpora a diciott'anni: anche se il primo de' due alti prelati Borromeo ha potuto vestirla a ventuno per i buoni uffici della Gloriosa Memoria di Pio Quarto dei Medici di Mariignano (Pius Pontifex Quartus Medices Mediolanensis) che era fratello di sua madre: cioè s'aiutarono, come avviene, di zio Papa e nepote: anche Giovanni di Lorenzo de' Medici di Toscana (Lorenzo di Piero il Gottoso) la vesti a 4 di età sua. La edilità, la prima del « cursus honorum » era incarico di relativamente piccola responsabilità rispetto alla pretura e al consolato susseguenti. La propretura e il proconsolato, cioè il diretto governo delle provincie, erano affidati a maturi, anche se l'impazienza delle « nuove generazioni » cioè delle nuove ondate di appetenti, poteva muovere una seria e dannosa concorrenza ai già coti dalla vita.

Il giovane ha da prepararsi nella disciplina (da « discere »: in latino « disciplina » significa apprendimento teorico) e nella pratica (usus) (« usus ac disciplina, quae a nobis acceperissent » - Cesare) farnigliare e scolastica da prima, poi militare e civile; negli uffici specifici, nelle carriere scientifiche. Voi, lo vedo, mi dite, con animo attento a compiti ben determinati e non con

la bocca protesa verso generici slogans che queste cose sono superflue da notare e ben sottintese al discorso: eppure il costume della cricca le ha sistematicamente ignorate. Fare del giovine italiano una spia e uno sbirro, paroloni in bocca e coltello alla cintola: e della spia e dello sbirro un prefetto e un ministro: paroloni in bocca e coltello a la cintola, questa è stata, nella realtà, la pratica politica ed etica della baldanzosa camorra.

Tuttociò è turpe Eros, non Logos: è corsa precipite verso una preda di polli e di luganeghini, appesi in fondo al palo sul mare, al molo come nella sagra del Forte dei Marmi, con capitolombolo a pauciarotta nel mare. Così nella tragica sagra nostra non si verifica un meditato e premeditato guardare alle fortune fraterne che si richiede a chi opera in sommo della « gerarchia »: sguardo che, negli spiriti più alti, è sempre comunista d'una certa generosa tristezza, direi d'una materna e carezzante malinconia, come il presciente sguardo delle Madonne verso la Croce futura. E il futuro non è fatto di imparatucci istrombazzati a vanvera o di appagate libidini, ma è una laboriosa, dolorosa creazione del nostro spirito che si macera e si sublima nelle buone opere.

E chi comanda o richiede il sacrificio agli altri, ha da sacrificarsi per primo: se non nel senso letterale di offrirsi primipilo allo strale nemico, almeno però nel senso di costruire e vivere dentro di sé l'angoscia, lo sforzo, la verità vera della battaglia. Il solo generale ammissibile è colui che suda sangue. L'ispirazione di chi chiede altrui la vita per buttarla nelle sue scipionate del cacchio, alla conquistata dell'inesistente petrolio e del roseo fiore del carcadè, io non ammetto lui la possa toglier su come fece il Pirgo-

polinice dagli spettacoli e dalle fanfare: l'ispirazione per il comando viene da una dolorosa e perspicace contemplazione del « minor male possibile ». Non sono le rubeste cosce de' giovini, per quanto un po' pelose, che sfilano con le guide di plotone lungo la riga bianca di Via dell'Impero « in allineamento perfetto » (fotografi e cineoperatori appostati) a dover ispirare la politica d'una nazione che vive difficilmente la sua recente unità nazionale e le sue costose e indigeste « conquiste », vaso di terracotta destinato da Dio a viaggiare in compagnia di vasi di ferro. Questo ispirarsi alle cosce, ai calzoncini corti, a' bei dereiani mantegneschi degli òmini e de' cavalli, è Eros ginnico e pittorico e se tu vuoi mantegnesco, non Logos politico. Amo il Mantegna degli Eremitani e ammiro il suo crudele vigore (pittorico) e i suoi esecutori di giustizia, ma non provocherei una guerra per procurarmi la soddisfazione sadica ed omocerotica di buttarvi a morire i figli di quelle... a cui si è largito il premio nuziale perchè facessero figli: figli, figli, figli, tanti figli, infiniti figli, da mandarli a morire nella guerra, guerra, guerra, guerra, contro i « delitti delitti delitti della Inghilterra Inghilterra Inghilterra Inghilterra ». Eros arriva al regno di demenza. Eros è ben brutto quando il minimo cavatappi gli sguazza nel liquor.

E basti questo a significare la ragionevolezza psicologica e storica d'un asserto. Una lubido, una foja pittorica e teatrale ha condotto l'Italia al sacrificio durante il catastrofico ventennio, non una ratio, un voŕs, una coscienza etica, uno spirito religioso. Religione non è l'accomodarsi col Papa per l'averne o sperarne licenza o assistenza alle sbirrerie e alle ladrerie, non è il battezzare le navi da guerra con l'asperges, non



è il berciare da i' balcone « la santità della famiglia » per poi sparapanzarsi adultero ai tardi indugi di un sonnolento tramonto. « Religio, religiones » (scrupoli o perplessità che ci « ritègano » al mistero) muovono a mediare sui destini umani e sulle fortune civili: non sono pratica che si esaurisce nell'inquadrare cappellani militari e vescovi castrensi da tenerli pronti e buoni per il dì della strage, nel comandare la Messa al campo, il presentat'arma al Santissimo co' fucili mitragliatori, nell'invocare Cristo a benedire il siluro. No. Religione è una profonda attitudine a meditare sui destini umani e a servire la causa infinita che alcuni eletti (non io) hanno sortito da Dio. È un sommettersi a quel misterioso ignoto cioè non sempre razionalmente consapevole che sospettiamo essere, nella deserta luce della vanità, la presenza invisibile di Dio. Questa presenza di troppo supera l'arbitrio di taluni birri o delle loro spie dissiminate fra il popolo.

Se uno scempio Eros ha potuto sospingere la Italia a ruina, è logico il ripartire l'analisi degli aspetti che il basso impulso ha assunto nella variopinta sua fattispecie: è logico ripartirla secondo quella stessa ripartizione (schematizzante, eludente e trascurabili) che ho adottato al primo capitolo nel suddividere la fattispecie erotica della vita umana in generale. In altre parole la pietra di paragone dell'eros della banda, sarà l'eros « consueto » o almeno già noto della umanità. Ciò potrà fornire anche delle « attenuanti » al giudizio istituibile sui dipartamenti della banda: in quanto si concedono attenuanti a chi opera sospinto da impulsi comuni a molti: e nello stesso tempo mettere agli avvisi il nostro spirito con una segnalazione di « pericolo »: poiché quando d'un fenomeno erotico della vita

in generale sarà palese la similitudine col corrispondente fenomeno erotico del ventennio converrà dire a noi stessi: « Piano, Giovanni! » « Adagio. Attenzione! » La esperienza « deve » essere condotta a profitto: altrimenti si vògola, si vògola, bambocci sperduti, verso il buio inane dell'eternità.

È ovvio che l'aspirante tiranno o il *τύραννος* si volga preferentemente agli omni e a' giovani, i quali, adeguatamente insigniti di coltello, possono venir promossi a strumenti precipui della sua birbonata. Dovendo predisporre la tirannia con gli scherani e coi complici, egli cerca, seduce, corrompe, assolda, inquadra scherani maschi e associati maschi nelle milizie, negli uffici, e li sparge con orecchio triplo di spia in mezzo al pòppolo. Senonchè il Poffarbacco si preoccupò de le femmine. La sua esibita ed esibenda maschilità, sovraccitata da stimolo insano lo sospingeva a rivolgersi ancora alle femmine che lo incupivano nel desiderio. E avvertito della importanza che le donne possono avere nell'« organico » della famiglia e della società, col suo fiuto di furbo di provincia sente che potrà tirare un qualche profitto dando a bere a le grulle che talvolta le sono ch'esse pure hanno senso e capacità politica, talchè poi le donne gli vanno mugolando d'attorno col pretesto del comune amore per il pòppolo, in realtà sospirate da una certa lor ghiottoneria ammirativa per il virulento babbeo che regala d'amoroso guiderdone le amiche, ma insomma ne tiene a bada la vedovata lubido. L'organizzazione della Chiesa, che con la sua liturgia, le sue discipline, e col Sacramento della Confessione agisce o agirà efficacemente sulla eminare di sinistra, gli è in certo senso di esempio,

di ammonimento pratico nell'atto in cui raggiunge la cadèga. La donna « instrumentum regni ». Il Cristianesimo ha indubbiamente « elevato » la posizione della donna nella società rispetto non soltanto a quella che è la posizione della donna nelle tribù nane dello Zambesi e del Niger, ma forse anche a quella che fu nella Grecia di Pericle e nella Roma della prima repubblica. Ciò anche quando le dispute de' Germani ponevano all'ordine del giorno la spinosa « quæstio »: « se la donna abbia un'anima », o se sia unicamente un'appendice fisiologica dell'uomo, un rimorchio del canion. Il concetto moderno ha prevalso e la parificazione di diritto, a parole, — sì, a pparole — è avvenuta. La concezione orientale (che segna forse una fase storicamente più arretrata del costume) ma che attraverso la Bibbia si affacciava sul Cristianesimo è rimasta a casa sua. Il Cristianesimo e la Chiesa Romana Apostolica si sono preoccupati della donna, sia per l'alto compito morale che essi intesero e intendono svolgere e di fatto svolsero e svolgono, sia per necessità e prudenza politica non potendo abbandonare le donne all'esclusivo mancipio dei rissosi e recalcitranti lor padroni naturali (i maschi) tanto difficili a domare e a trattenerne, dato il loro fuggitivo egoismo che si esprimerebbe nei detti: « Cosa fatta, capo ha: passata la festa, gabbato lo santo. » A chi si propone di sorvegliare e di migliorare una scolaresca, p.e. la bamboleria totale del villaggio, non può venir fatto di trascurar le bambine. Inoltre, checchè si dica, le femmine son più facili da tenere e da catechizzare, amano paravole e frasi che vengono pronunziate da vocione autoritario di maschio, ripetono precì e letàne (litanie) con più pronta ecolalia, si spauriscono dello inferno con più pronto pavoro; e

da uno stato di soggezione etica e psicologica al mastio sacerdotale passano, con l'assiduità della seduzione loro, a indurre verso la buona causa il mastio maritale, il figlio, il fratello, in genere il cervellone domestico. Sono anime più « docili » (da « doceo ») e più utili al proselitismo. E alcune delle terre della nobile Romagna, e della nobile Cesena a cui il Savio bagna il fianco come altri borghi delle Legazioni e certe terre dei Beni Patrimoniali conobbero a lungo la tecnica susurrante che il sacerdozio romano adibiva a tener savie le loro donne. Dopo l'antica e ombrosa esperienza, la nova e trimultuaria de' rigurgiti di popolo, delle femmine lateranti, delle cravatte e de' capegli nel vento, delle bandiere, de' canti, delle biciclette e de' volti incendiati. La donna il *τόρῶνος* furioso la conobbe e la annasò anche così: il pavido idolatra del numero e della forza s'avvide che le femmine gli potevano raddoppiare il su' numero e la su' maledetta forza. Se cento masti urlano cento evviva, cento masti più le cento femmine urlano dugento evviva. E siccome la tendenza al proselitismo talamico vige e vale anche nel « liberato mondo » (Carducci), i cento evviva muliebri hanno forse un valore più sostanziale o almeno più promettente dei cento de' masti.

Si aggiungano le « intellettuali » del proselitismo professore e della « agitazione »: donne impavide che girano l'Europa: da lunghi treni e da Lugani di lapisazzurro recano al provinciale saturo di malessere e di furori blasfemi, di invidia di imparatici e di bassa furbizie, gli recano un che di nuovo, di ardito, di serenamente umano e direi di virgineo se il tratto non vi facesse ammiccare: e il fiore mai vano della speranza, e il profumo (non ridete) del sesso. Sono russe, so-

no ebreo: per lo più appartengono a classi colte, o almeno coltivabili: talora venute dagli agi, dai tappeti, dai grandi samovar di rame, dal commercio delle pellicce. Sanno stare a tavola amabilmente, grasse e pallide, qualche volta dottoralmente. Quelle, dalla loro anima autenticamente sognante, autenticamente commossa, germinata dall'Eros e dal Logos cristiano della stirpe infinita, estraggono una carità-sogno o un sogno-verità che sembra illuminare il buio degli anni a venire; queste, le ebreo, dal loro millenario intellettuale sismo estraggono il tenace sussurro, il succo amarulento e letale della corrosione critica, che porterà allo sfacelo un caravanserraglio di bestioni: dall'ondata del millenario messianesimo e dalla sua risacca apocalittica la certezza mai spenta d'una palingenesi umana, che mai verrà. Parlano non come La Fontaine o come Shakespeare le più vivide lingue d'Europa: le cose « più «moderne» d'Europa», le lingue e le cose dei romanzi e dei treni, dei parlamentari e delle torri e delle banche e dei trattati dei congressi di endocrinologia e di psichiatria, le lingue in cui si dibattono i « problemi sociali », i « problemi del futuro ». Le lingue che permettono di improvvisare uno « scambio di vedute » con la lingua di qualunque donna, su qualunque battello del lago. L'accento non sarà sempre quello di Châlons o di Siena, ma insomma è un accento più liberato e più puro d'una bestemmia padana o d'un gesto osceno da mestapopolo rompicatolese: anche se questi assumono parvenze generosamente populistiche e per contro la parvenza dinamica venga scarraventata fra le gambe dei carabinieri dei Savoia: detti allora « sciacalli monturati ». Fra un mal di testa e l'altro. Così l'essere che poveraccio non sa stare a tavola, i

cui pantaloni hanno perduto il « fondo », il futuro smargiasso furioso e cazzioso, lepido arrivistia, intimamente e inguaribilmente plebeo, riceve l'immagine di queste « donne gentili » (per quanto un po' esaltate), che si coagula e si fissa, come la decalcomania d'una santa senese, sul vetro opaco del suo generoso cervello. La sua futura manganellite si accende e si affoca in tenui virgulti. Una foja e un appetito impiastricciati di umanitarissimi e di filodemie meramente verbali, buccali. « In profondo » l'idea di estorcere lor consenso agli abbienti, di arraffare a sè le loro posate d'argento, di vendicare sulla loro pelle mellificata, rasata, rosata, la demente protervia regalatagli dall'esperienza della protervia altrui. L'ossedente immagine del chiasso, della folla in berci, delle minacce delle corvatte, delle biciclette, l'ossedente sogno del numero e della violenza, l'idea fissa del verbo « stroncare », la reazione borghese, l'intervento antistatutario dello Stato Maggiore, del generale che allora (1912) chiedeva i cannoni necessari alla difesa e alla guerra, forse. Già il suo sciagurato bazar gli sta ribollendo dentro le meningi, tre o quattro idee, una trentina o quarantina di formule, quarantaquattro milioni di triloni di minacce a chi non risponde, non può rispondere.

L'ex agitatore ed agitato-sempterno, quando pervenne a cadregà, si ricordò delle brave cuoche d'Emilia e delle intellettuali cui aveva sbalato, in Isguizzara, parole difficili, incoraggiamenti facili, e appetitoso rosbiffe. Esse avevano tenuto a balia il suo marxismo verboso evolutosi, codesto, a « concezione romana della vita ». E presidenzialmente incadregatosi, dilatò le nari in una furia machiavellizzata: aspirò a lungo, fremendo, quel tramontano delle paravolanti mi-

nacce, rimembranze passionate. Il discepolo di messer Niccolò buggeratissimo si esibì, chiericastro, alla messa furba: ma il codice e il pentacolo da asservisi le femine li aveva già nell'anguinaia. Profittò, amatore ottimo, d'una sperienza mediata e di mandragola non sua, e d'una perenne e sua. Da reggere lo comune incarco eran pochi gli anni, in primavera di bellezza, nulla la disciplina durata e però nullo il cervello: e dimolto invece il prurito: verso il vaso muliebre lo portava fatalità ormonica di giande e pituita, per quanto dolorosa d'istinti. Lui lavoro con donna e con donne.

#### Il Costruttore principio costruire.

Le femine, per converso, trovarono ch'egli era il mastio de' masti. Grate sempre a chi di loro si occupa o fa le viste occuparsi, elle perdono addirittura le staffe se quello le ignarda e le vagheggia ha tra le gambe un cavallo, o sotto il detetano del cavallo un sedolo donde gli venga il bronzo alla faccia, quel bronzo che è l'unico rigore politico del Poffarbacco. La donna ama, sopra tutto, l'uomo a cavallo, dacchè costassù ci sta chi comanda gli omiri e li antecede per magnificenza del torace, anche se li trae verso la ruina e la rotta e il due di coppe al galoppo: la donna ama e sogna il militare a cavallo, il colonnello a cavallo, il tenente e il cavallerizzo a cavallo: gli sproni e' fanno un suggerimento crudele di quella inesorabile pressura che il mastio su di lei esercita, indagandone il mistero e isforzandone a voluttà la delicata renitenza: il colbacco gli è un supersegno villosso e inusitato dell'ardire e del grave compito bellico, da far invidia a tutte l'altre che si contentano aver ganzerino d'un fante: gli alamari e le multiple ulivine che li fermano allo sparato paiono enigmatate di vasi e di giande; drupe e bacche fruttificate

dal mistero organante, faventi amigdale sopra la obla-  
zione e la cura precipua. Lancia, o spada, poi, neanche  
parlarne, le propongono il più bel verbo. Ch'è il verbo  
inflzare. E quel caracollare e saliscender le reni, il bu-  
sto, il collo, nell'alternazione cinematografica comportata dal  
troto sono il simbolo ossia la imago d'un altro cavallare  
e progredire, in un'altra disideratissima alternazione.

La donna ama e reverisce chi comanda, chi trae  
dietro di sé i rimanenti. Sogna la moglie, sogna che il  
su' marito all'entrar ne' banchi riscota il saluto de' bi-  
delli, del maggior numero possibile di bidelli. Voi mi  
direte che ciò comporta dinaio. Dirò che sì. Il geome-  
tra lo chiama ingegnere, lo studente trombato lo chia-  
ma avvocato, il cavadenti lo chiama dottore, l'empirico  
dell'erbe e de' cerotti lo chiama specialista e archiatra,  
il sonatore di mandolino lo chiama professore, e il so-  
natore in generale lo chiama un « jeune homme de  
beau coup de mérite », un uomo di grande ingegno,  
com'è giusto. Da che lo ingegno è la parte studiata  
della chiave, e se quello sia un uomo di gran chiave lei  
lo può sapere sì o no, ch'io daddovero non so.

Le femmine hanno preferente affetto a chi appare lo-  
ro espedito nelle cose sue: deliberato a parole e riso-  
luto agli atti: anche se la dilibrazione l'è quella di  
chi andrà capofitto, e la risolutezza la si sarà resoluta  
alla peggio. Perché le due cose le fanno immagine d'un  
sesso maschio vigorosamente adempiente agli uffici sua,  
che sono l'attacco, la rottura e la penetrazione. Ben-  
chè la loro anima l'ha d'iuopo appoggiarsi a chi la su-  
stenga, e non gli pare essere sustentate se non dal vo-  
cione e dall'imperio e dalla assicurata grinta dell'uo-  
mo. Le femmine hanno in uggia i filòsafi, odiano ogni  
maniera disquisitrice degli ispelacchiati intelletti e ogni

forma di critica, la ragione per loro è sofisma, e il ri-  
serbo civile lo chiamano impotenza. Guai al Tenten-  
nal Davanti l'Areopago delle donne, il Tentenna è per-  
duto. Il principio solo è un maschio: e il maschio ha da  
essere principio risoluto. Chi tentenna o balbetta incor-  
re nella colpa: dacchè porge loro la imagine d'un altro  
tentennamento e d'un'altra balbuzie, ch'ella fastidiano  
a tutte le ore e più che ogni cosa nelle terre.

Simili alle femmine, poi, sono dimolti omni assetati  
di dottrine, vogliosi non altro che prosternarsi a un  
enunciatore di dottrine, libidinosi ripeterne la formula  
dalla autorità d'un caprone grosso, che resulti più au-  
torevole somaro di loro. Ma di ciò, meglio, avanti.

Puoi comandare, insomma, la barca di Boffalora sul  
Naviglio: purchè te tu comandi. « Sévóm tra Caste-  
lètt e Gagiàn, » narra i' Senofonte, « quan ch'el Capi-  
tani el vòsa: tira à la rival che ven sii la büferal... »  
Oh, l'avesse gridato daddovero, tira a la rival, (« For-  
titer occupa portum », Orazio) codesto pilota che a ina-  
bissar la nave ne richiedeva il silenzio. Le donne le  
non ridono de i' capitano: nè di quello del barchett de  
Boffalora, ch'è una persona seria e da bene dentro la  
su' vajana di cavalier Carlo Còdega, e nemmeno di  
quest'altro babbione e istrione.

Le femmine scelgono: dacchè la seduzione dei sessi  
è reciproca: e iscegliendo concorrono a una selezione,  
che porta avanti la qualità, la cifra di merito della stir-  
pe, « stirpe fertile in opre, e acerrima in armi ». <sup>1</sup> Il loro  
istinto soccorre al travaglio della specie. Ma questa lo-  
ro scelta o prelazione è una scelta soavemente passiva:  
consiste piuttosto nell'*accettare* le posizioni raggiunte  
dal maschio preferito d'istinto, nel ripeterle dal maschio

<sup>1</sup> D'Annunzio, in uno de' suoi momenti migliori.

preferito lo schema della immagine e il verbo e il suono delle parole, moltissimo il suono, che non nell'indicare gli i nuovi compiti, il rinnovato dovere. La donna, in genere, non crea il futuro: porta a perfezione il passato con un certo ritardo di fase più o meno apprezzabile, rispetto al reperto delle avanguardie maschili (Virgilio, Eneide, donne abbandonate nell'isola). La donna comune è compagna di casa ed utile a percorrere la strada consueta, non a inoltrarci nel buio. Savia conservatrice e accumulatrice, essa « ci è di conforto e di sprone » a servire la causa santa del pane e della sinistra, la più angosciosa delle cause universi: anche a servire un'altezza del foro spirituale, che sia però un'altezza già acquisita, già riconosciuta, per eminentemente dalla opinione del branco. Essa tempera in noi e talora divide con noi « la fatica quotidiana », la pena e il coraggio e la dolorosa fatica d'ogni giornata del nostro vivere. Puerpera o madre, essa sa che deve formare e nutrire la creatura e la famiglia anche nell'invenuta, e non può indulgere a esplorazioni d'avanguardia che comportino il rischio di un ripiegamento catastrofico. « Lavora, progredisci, » vi dice. Ma intende progredisci sul solido, sul « già noto ». [Importante, A.]. Le scavalate verso la tenebra de' doveri nuovi, le incursioni nel mondo delle conoscenze e de' modi nuovi, sono disciplinate *nuova* de' maschi. Il maschio sembra essere « più in là » nel cammino della specie (almeno per taluni vertebrati superiori): e questa è opinione corrente de' fisici, de' biologi: sembra aver raggiunto una caratterizzazione più forbita, dunque la « forma », forma temperanea s'intende, della specie; forma che nella evoluzione sempre gli sfugge più innanzi, come a Rinaldo l'Angelica dentro la oscurità delle selve.

Se il maschio è « forma » o detiene la momentanea « forma », la femmina sembra essere la elaborata ed elaborante « materia » della specie (Bergson, *L'évolution créatrice*). Si interpreti al giusto. In entrambi è un soppalco non differenziato, un Io brutto e necessitato: questo soppalco e questo Io nel maschio ha per àpice un comandamento formale e una spinta (impulso) autonoma verso la ricerca, nella femmina ha per suggello un ossequio alla forma ripetita e una capacità d'archiviare e di riproporne i dettati. Il maschio è l'elemento euristico (il ritrovatore) della specie, la femmina l'elemento cicatrizzante dopo la « ferita da esplorazione » che la specie ha sopportato ne' pruneti e nel serpaio del più là, nel buio insicuro del domani. Così lui ha fatto: ha agito sulla femmina valendosi appunto di questo meccanismo: mettendo a tacere gli « altri maschi » (cioè il gruppo etico dei maschi pensanti) e imponendo alla recettività della femmina-materia organizzante la immagine sua propria. La scarsità di facoltà critica, la minorità della femmina (minorità necessitata dal meccanismo di natura) ha accolto il dogma falso, la immagine jattante della « forma falsa ».

La jattanza machiavellizzata del furbo, quando lui si sentì a cavallo, si rivolse dunque alle femmine lasciandosi portare dal meccanismo descritto come sùghero dalla maretta. Proporre loro la sua immagine sola mettendo al silenzio e alla vergogna gli « altri maschi » col denigrarli nella immaginativa di quelle: e gli « altri maschi » erano il gruppo etico o, se volete, il meno dis-ético. Alla « recettività » singolare della femmina egli portò l'unica oblazione di sé medesimo. Ed ebbe faccia da profetere, notate, da profetere verbalmente, con l'apparato laringo-buccale la sporca e bugiarda

equazione: io sono la patria; e l'altra: io sono il popolo. Lui solo, a sentirlo, impersonava la patria, lui solo impersonava la causa dei su' poppoppolo con quattro p. Egli si autoproponesse e si antepropose ad epònimmo della patria e del popolo che soli il sacrificio dei sacrificati aveva e il travaglio dei travagliati avrebbe, per quanto fortunosamente, portata a salvezza. E questo per esser venuto a luce, secondo il poeta D'Annunzio, con testa di ciuco e codonzolo di verro. Per aver « sofferto » cioè imbroccato al malcantone la nottivaga da du' lire che gli versò nel cervello i destini imperiali della patria.

Lui si antepropose alle recettività di alcune femine. Andò verso di loro. Parlò loro, mascelluto, stivaluto, la sua bugiarda sinèresi: io Patria. E suggerì al loro inconscio (ma non tanto inconscio) quell'altra sinèresi che poi le osseò per un ventennio. Io non sono un cornuto, anzi il contrario. Elle videro in lui il portatore, il gestore del sublime acquisito (la patria, il popolo): acquisito alla loro intelligenza o meglio al loro ovario di ochette, di spiritate ochette. Elle videro in lui il padrone, il verro che si sarebbe vautre sul loro inguine fremente di attesa. Gli altri maschi, portatori o gestori d'altri e più aggrovigliati perchè meno barnibneschi sistemi di idee, erano alla sua misura poltronni impotenti, poveri esseri regrediti a un grasso cianotico, a polisarcia e ginecomastia, a eunucoidismo femminilizzante, in quella disfunzione del lobo anteriore della ipofisi che vien dimandata di Fröhlich, sindrome di Babinski-Fröhlich.

La carenza di facoltà critiche, l'assoluta incapacità di documentarsi criticamente, che è propria di certe donne oltrechè di moltissimi uomini, lasciò aperto il

ricettacolo delle loro psico-fiche riceventi. La dedizione minorile al super-maschio, al padre, al padrone, accolse e introitò il dogma. Il dogma fallico ossia il fallo dogmatico pervenne a depositare nell'utero di talune poverine lo scodinzolante zoo, il germe della certezza canonica. « Questo e non altro. » « Questo è verità santa e tutto il rimanente è bugia. » « La patria lo esige. Morte al Tentennal » Grate al padre, esso padre o padrone divenne il totem idolatrato dalla loro idolatria che non ammette disquisizione critica. Dal loro gozzuole di isteroidi patriottarde uscivano singhiozzi venerei all'indirizzo del Priapo Ottimo Massimo, del Super Balano che aveva « tonificato la vita nazionale », cioè a dire insufflato suoi carmi ciurmantanti in un certo numero di ovari di esse loro, poverine.

La facoltà cicatrizzante a cui ho fatto cenno cicatrizzò l'immagine del burbanzoso Bombetta. La « forma » raggiunta dalla specie era « quello là » che ululava (qui guenlait) dal podio. Elle le non volevano sentire di incidenti a battaglia, di incerti del mestiere, di malauguranti disgrazie. Il male è sanato dall'arsenobenzolo, dal neosalvarsan; il male di Nietzsche e di Federico il Grande (?) e di Donizetti e di Baudelaire, e di Maupassant e di Eugenio von Savoy. Sicchè talune così chiudevano il ragionamento loro: « Il male incontrastabile è il genio: e il genio è incontrastabile. »

Nei confronti di codeste necessarie ammiratrici, di codesta gratuita claque femminile egli dunque allontanando, eliminando « i concorrenti » cioè « gli altri maschi » col denigrarli o col toglierli dal novero dei vivi, con seppellirli nelle sue carceri, con render loro impossibile ogni uffizioso travaglio come l'insegnamento pubblico, la docenza universitaria: soprattutto ogni

pensata e libera parola. Giunse a far credere a codeste osannanti di essere lui il solo genitale-eretto disponibile sulla piazza, il solo cervello pensante capace di ululare dal balcone. Egli era il portatore del sublime, la « forma » raggiunta dal sublime nella evoluzione storica del paese e delle sue genti (itala gente da le molte vite secondo messer Giosurè); egli l'araldo dalla tromba d'argento; l'agente commissionario, con « esclusiva », della patria e del populo. Egli era d'altronde l'organo generatore dominante, il fallo paterno padronale e precipuo: e al nome stesso della Italia o Virhilla o Viràlia, splendido nome della vita, fu accodata la giunta d'un attributo, d'un elogio patronimico sgrondato dal nome suo: Italia mussoliniana.

Ce n'era più che non bisognava, da far istarnazzare codeste poche ochette. Su nella piccionaià, ne i' colombajo, una claque delle Sofonisbe fanatizzate. Una claque gratuita. Giù, nel cortile, un paperajo di Sofronie: principiarono ad ancheggiargli e a deretanargli da toro, tutt'ingiro tutt'ingiro pè pè pè pè, qua qua qua qua co' i lor becchi spalancati e le lingue cantanti dal gozzo, di che fuoresce talora il canto ginecofesso della storidtezza e della scenemenza.

D'altra parte non è a credere quegli entusiasmi luteici, o luteovaginali, si chetassero soltanto a parole. Molte, delle classi più agiate del Settentrione, o con villa più o meno appenninica, o a' Parioli o a Posilleco o a Capri, avendo di casa loro vittuaglia e vestito quanto bisogna, e più anche, si fecero per l'occasione oche pure o isteriche pure. La genesi del morbo secondo il meccanismo descritto (cicatizzazione del creduto sublime + entusiasmo fallico) appare in loro isolata a caso classico o condannata a specie clinica, a tipologia esem-

plare. Un disinteresse economico quasi assoluto contraddistingue i loro ritiri di mammillone malgré-elles, ove non si voglia portare in conto l'interesse « statico » del saper rispettate dalla possidente le posizioni economiche di sua casata.

Che questo o altro modo dell'interesse, comunque, sussista almeno in alcune, lo dimostra la facilità ebraica e quasi la voluttà con cui elle offerirono il loro sangue alla bella guerra, « orgogliose » di barattare il cadavere del figlio (del marito, del fratello) con un cenno di assenso del thmescente Giove Ottimo Massimo che le chiamava madri spartane, madri romane, e simili bagginate. Guiderdone alla pena antica de' lor visceri, schernno alla tenebra repentina che aveva avviluppato il vivente sorriso d'un figlio era un « presentel » ugotato da un federalastro in orbace, era un diploma di morte con ghirigori, un dischetto di metallo appuntato loro sul seno, debitamente, nero dal generale Fessetti.

Ma su mol'altre, invece, mogli o figlie di futuri profittatori, di cogereuti dell'Idea, sull'ovario di mol'taltre il Priapo-Imagine agi con distribuzione reale di doni e di favori tangibili, e tatti. A traverso gli « speciali meriti politici » o i « delicati incarichi » o la già acquisita « influenza » dei loro protetti, dalla cornucopia inesauista del Verbo sterile sgrondolò fuori per esse dono di susine e di rotolanti noci e corbezzoli e pomi con giuggiole, mellinache, pere e peronzoli e castagne delibattissime e fichi: materassi nuovi, automobili, quartieri e quartierini, pellicce e renards e renardini, ori, villeggiature, crociere gratuite e bidets di lapislazzuli: quando molte vie in molte città e cittadine della Patria recavano l'onomastico Martiri di Belfiore, Don Enrico Tazzoli, Pier Fortunato Calvi. La mania del possesso



e dell'intrito fu stimolata e soddisfatta dalla Grande Imago da cui fuorusciva carne ciurmanante che le irretì.

E ad altre innumeri fu provveduto, poi, alla folla delle mezecealze. Venute da gentucola che mal sapeva come risolvere il quotidiano problema degli spaghetti, o del risotto, esse si sentirono a un tratto, non soltanto tacitate di spaghetti o di risotto, ma anche addobbate di vesticciole, pellicette, calzette e perfino lingerie di lusso. Riuscirono ad avere corredini di ricambio di biancheria intima, talune raggiunsero la quattro cilindri che le rapì via lungo l'Aurelia e la Cassia, la Flaminia o la Salaria o la Appia: si scarrozzarono ai laghi e ai lidi o alle dolomie, il vento di corsagli circolo tra le belle gambe che erano annuffite i lunghi anni in una insantocchiata stambergà. E tutto il ben di Dio per aver accettato sostegno maritale d'uno spioncello del Guf o d'un avvocatonzolo più o meno corporativo o d'uno schedarista meccannizzato delle ricerche industriali (chi cerca trova) divenuto luminare dell'autarchia (campa cavallò!) d'un libero docente di diritto corporativo cresciuto in sofo e in Solone e in Numa capelluto dentro la Sede del Diritto, detta anche Culla della Civiltà. Non diciamo d'un birro, d'un federaloso stivaluto, coltelluto sul ventre e ricattatore della provincia radunata coi « presentel » urlati nei raduni: neri, tetri, funerari raduni di certamente prestanti giovani, ma travestiti per l'occasione in nerobandati beccamorti.

Il grido ku-ce ku-ce, ch'era il precipuo tra i doveri ufficiali del maritello arzillo (arzillo dati i raggiunti o raggiungebili spaghetti), il ku-ce ku-ce maritale propretanza divenne grido esasperato, fuor della strozza della gentile coniugata che di quel grido aveva su-

bito inteso venire in tavola fumo e arrosto e fiato bastevole a emettere il grido medesimo. Dall'entusiasmo metà vero metà simulato di codesta misera e, in certo senso, rispettabile furbiciattoleria di borghesuzzi a ventre vuoto germìnò l'entusiasmo iperbolico scenicamente ululato di borghesi a ventre pieno: entusiasmo per il ku-ce, entusiasmo per l'arrosto. I radiosi destini del pollo in aureola di parole senza luce: il pollo aureolato funzionò da croce di Costantino al Ponte Molle: fu il segno di un avvenire indefetibile, garantito dal ku-ce. « In hoc signo vinces. » La nulla educazione, l'appetito sempiterno e zefiro e zefirucci gradevolmente serpolanti tra intimime e delicatissime cose nei ferrogosti assetati operarono il miracolo del ridare un fiato effimero al morto, un barlume di gastrofagica speranza a secolare abulia. E tutto si concluse in una fede e la fede in una formula: « Che sarebbe mai la nostra povera Italia senza quell'omo! Vie' a mmagnà, Zefirù, ch'è pronto. Viette a strozza, Zefirù, si no se fredda. »

No, non voglio irridere a quelle sciagurate moltitudini di denutriti e di malarici aspiranti statali (AAAAA statale distintissimo bella assoluta affittasi, fine pensio-ne. Via del Gelsomino 119-B piano ultimo. Escluse donne) che dalla superpopolata affocata terra di fuori venivano chiedere un pane da deglutire e un affitto da pagare con o senza fine pensione all'Urbe. Urbs Caput Mundi o anche più su alla metropoli lombarda detta anche Milano. Nemmeno vo' irridere a quegli altri poveri cristacci furratori di mezza sigheretta alla volta che non potendo sublimarsi statali si contentarono di appollaiarsi parastatali a fare paglia, negli uffici e ne' ministeri infiniti. Non vo' irridere alle lor donne, a cui devo per dovere civile tutto il mio rispetto di

essere umano, con la simpatia di chi ha del pari sofferto nella sua carne, e in quella fraterna: e incontro del pari disperati giorni e anni e umiliate lacrime e fame.

Voglio dire che il *φάμος*, ben conoscendo che chi ha fame non adora più lui, ma piuttosto il fornaro, si studiò convitare agli uffici inuttili e alla misera mensa le multitudini dei foranei (nel mentre ululava avverso l'innurramento); dando loro intendere ch'egli aveva in giurisdizione e balia propria, che dico aveva mancipio d'ognuna mano Cerere e Pale, a no contare Mercurio; sicchè il ripartitore del pubblico denaro era lui, e il moltiplicatore degli universi frumenti. Lui Sovrano seminatore e trebbiatore pometino. Il beneficiente solo era lui. Il fondo aureo e le cartafabulanti farfallazze della Bankitalia erano venuti da lui. La idrovora e l'alternatore e la trebbiatrice erano in lui. La mucca milanese la mungeva lui. Quella mucca, che più la mungono, e meglio si sente. Anzi era lui la mucca. Vo' vi' direte: il problema dello sfamare il popolo italiano, cioè i quarantaquattro gloriosi milioni che tirano quotidianamente la carretta tra la rena dei duo lidi e lo spelacchiato monte a Pennino e bestemmiano con incredibile turpiloquio il nome santo della Madre, detta altresì da taluni loro Maronna e seguitano rifuggiare tra un cataclisma e l' seguente; il problema dello sfamare e del chetare al sonno de die in diem codesta maravigliosa popolazione italiana che fatica e ansima un po' per tutto e s'industria al meglio, codesto problema è angoscia antica e perenne, che si propone a qualunque reggitore della Italia. Ma non il despota statolatra lo risolve, col vietare l'emigrazione, col macchinare la sua bambolesca scipionata.

E torniamo alle nostre care donne. « Donne, e voi che le donne avete in pregio. » Elle videro in lui il portatore del verbo oltrechè del verbo, il portatore del modello formale del branco o specie, il vessillifero della spaghetifera patria co a' pommarola in coppa, il mastiò unico, l'empito spermatoforico della stirpe gloriosa divenuto persona.

Ma, obletterete, avendo ognuna a bordo il suo proprio collo de' pollo e l'empito singulo del rispettivo Zelfirino, più tangibilmente sorbettabile e sorbettato che non la truculenta imago del podio, come potevano disporre di una siffatta speranza da investire ancora, dopo la battana del lettruccio coniugale, anche quell'altro provdono del dittatore colassù, sul suo balcone colmo di certezze? O podio? Quello, vu' dite, gli è un sogno in nelle nuvole, dove danno giravolte i rondoni, mentrechè questo che qui gli è un virgulto vero nel giardino d'amore.

Be', lui, il furbo, lui la intendeva bene codesta obiezione e la comparazione che la essa comporta. E a pararla, s'impennacchiò: stivalò, speronò, scavallò con opprimente sederone sul su' brocco, levò grinta che pareva dicesse « còtica a te », burattinò cosce nude di quadrate legioni per via dello 'Mpero: torro, mascaluto, buggerando e dittante: minacciò inglesi, francesi: e borghesi cui aveva cavato denaro per salire a i' balcone, ossia per discendere nella sua ignominia infinita. Il fotografo lo fotografò e il cinematografaro lo cinematografò, ritto, impennacchiato, impratriato. Il tumefatto balano balanò, alla facciazza del Papa pien di stizza.

Mi sovviene d'un numero della « Illustrazione Regionale », con un bel provino, in coperta, delle di lui

bucche, e protuberazioni labiali e d'ogni sua smorfia baggiama; scelto e pubblicato con felicità rara da i' direttore cui una felice ispirazione fotografica avea segnalato infino all'ultimo briciolo il senso del ridicolo: quattordici o venti prese del babbeo finto epilettico mm. 4 x 4, da strofinarsele sull'inguine, in delirio, tutti gli umoristi e i vignettisti d'Italia. (Tuberone ha sempre ragione!) Tirenna innanz.

Le care donne colsero così il salubre respiro del marito o del confidente, con il pensiero al kuce. Nel gioco pareva loro che fosse il kuce a governarle. Il kuce, il kuce in pelle e in siringa di Zeffirino. Quel forte despota era il kuce. Lo Zeffirino magrolino e' prestava la materialità dell'amore, ma l'empito vittorioso e' protuberava da Colui « che aveva insegnato agli Italiani ad essere uomini », il kuce! detentore de i' barile unico e centrale dello sperma. Come gli orologi elettrici in ogni canto di strade sono mandati e sincronizzati da una centrale modulatrice (secolai per non veduti fili coarvinti), così esso il kuce e soltanto esso il kuce, per tutti i talami e i divani letto e i lettucci e le piazzemezzo e le sponde e le prata dette pratora e i campporelli detti camppora d'Italia, era lui vitalizzare messer Mastro Pungolo alle sue sfruconanti bisogne, alle più efficaci bisogne. E talvolta, bastava il sogno, la imago. Le più pazze, le più prese dalla imago, non bisognavano marito, nè ganzo, nè drudo. Chechè. Gli bastava la Idea, la Idea sola della Patria, e del kuce. Gli bastava immaginare il kuce nell'atto di salvar la Patria per sentirsi salvate e pregne anche loro in compagnia della Patria. Una di codeste pazze riuscì a fare un figlio: col ritratto del kuce. Ed ebbe il pupo, al nascere, le quadrate mascelle del Mascellone, tanto che lo rico-

varono al Cottolengo. Dove il mostricciattolo pisciò, cioccolattò, crebbe e profertì apoftegmi: in tutto simili a quelli del Padre.

A molte vedove o vedovate o comunque disertate dal Conforto il ritratto del kuce, dicevano, « mi riempie la vita » (se non la pancia). « Quello è un Uomo! » dicevano. « Che bel maschione! » sclamò un giorno, commossa, la padrona di casa d'un vicino. L'aveva avvistato sul tavolo una cartolina con l'Ex-Bomba in pullover (un pullover a scacchi) e in knickerbockers, da parere un ciclista disceso dopo il traguardo. Non vi dico la pulloveresca e knickerbockeresca eleganza del maschione.

Per lui kuce, l'omnipresente effigie era strumento alla conquista del primato. Perocchè la donna, quando isterica e oca, subisce come non altra cosa il Ritratto: piange sul Ritratto, si bea del Ritratto, gavazza nel Ritratto: figliata dal Ritratto concepisce e rifiglia dopo essersi coniugata col Ritratto.

Lui lo sapeva. E te tu non potevi, a quegli anni, appiccar a un chiodo di tu' casa nè dello studiolo, e nemmeno del rustico, il Dante o i du' Ginseppi e i' Papa o la regina Margherita: te tu dovevi issarvi quella grinta co' i' pernacchio e i cordoni sua, e tutte le olive e gli alarnari e le babbole che sono la significazione dell'Imperio.

Lui fece tutto un involto di Patria di birri e di fermine, machiavellò e ragghìò potentemente davanti a le femine in entusiasmo, da poterle contentare e curmare (charminer, charner): di bucce, di smorfie, di paravole, di cantafole e di moine. Occhieggio, labbiò con tintinnio di speroni ai calcagni. Speronò cavallo: e cocò dimenò: da tenerle buone e da redurle « entu-

siaste », cioè omninamente fascinate di lui. Le sono da tener buone, le femine: sia in conto lor proprio, sia per il gran novero e suffragio loro proprio, sia in ausilio moltiplicato, da tener cheti i lor baggiani di vuomini.

« La mia signora... l'è infolarmada per il kuce... Lù le cognoss, no?... Madona santa! l'è domàa lée e kùcel... L'idea della Patria, per lei,... per lée l'è tutt... Lée, basta che ghe tòchen no la soa Italia... »: un'alzata di spalle: « non le do torto, del resto... La patria, se sa, dopo tutt... » Così la domenica mattina l'industria, in cammia serica, dal barbiere di lusso.

Ciò che la legislazione umanitaria dei « paesi più progrediti » aveva da tempo almanaccato, proposto, sperimentato in fatto e impastocciato in ragioni, ciò che il socialismo chiedeva e richiedeva da anni, che la medicina suggeriva da secoli, lui l'Estroverito se lo appropriò in tre mesi. Con quella pronta mimesi ed espedita procedura del furbo che sembra ai gonzi una imitazione del cuore: ed è una imitazione del calcolo. Sovvenire a la donna povera, massime a la lavoratrice nel tempo della gravidanza inoltrata, alimentarla durante l'allattamento: che segna, non meno della gestazione e del puerperio, un lasso di deperanti fatiche per l'organismo femminile. « Matri lona decem tulernut fastidia menses. » O forse venti, e non diece. Alimentare e portare all'asciutto il bambino!

#### Perciò Maternità e Infanzia.

Premi nuziali d'un qualche migliaretto di liruce: ad alcuni, si noti, non a tutti (parlo i bisognosi ed i poveri): a quelli di che avea motivo paventare o sperare, a chi bercia ne' raduni « kuce kuce » « scandendo

i'nome di Cavolini in un delirio d'amore » a quelli sì: e a quegli altri canavesani o valdostani che no, perchè non hanno imparato a delirare e scandire, come la comanda la Patria del delirio. E poi, a' monti manco v'ha luogo da radunarsi a berciare: e i berci, se pur fussero, se li porta come festuca di letemaio il vento del monte. Poi, sia i premi nuziali che i bilanci dell'ONMI e' non eran premi nè bilanci fioriti fuori di scarsella a la benemerita prosapia: nè da capitale nè per lavoro che fusse suo o di sua mano, dico del tiranno vaniloquente. Chè anzi la casata sgranocchiava per sè, da le misere pannocchie de la Italia, quel meno peggio le venisse fatto ogni giorno: e puppava di tetta destra più che Gabriel in allori non puppasse. Nissuno lavorava là entro, se non a buttar paravole e risa da sberleffo a' gonzi. I premi e le largizioni dell'Opera erano cavati dalle dure tasse che il popolo italiano pagava. Venivano spietatamente estorte come nemmeno Spagna-spugna, nemmeno il rapinatore d'Ajaccio ne estorse, quel nanònzolo. Non dico d'Austria, che mimi-strava greto ma onesto, (tecnicamente): non dico i Borboni collatori cauti e a modo loro paterni o almeno patriarcheggianti, in tra la poveraglia de' monti.

Questi premi e queste largizioni compromissive eran presentati alle aggiudicatarie madri come dono del kuce, emanati da la bontà propria e da la propria scarsella del kuce (che lui come lui, viceversa, del suo nonavere non avea mollato un centavo). E ogni volta in quel premeditato intento: di instillare nell'animo e nei visceri della donna: che se lei l'avea trovato quello eccetera eccetera, se tra tutt'e due insieme gli veniva fatto far cigolare il letto eccetera eccetera, tutto codesto sfruonare, e cigolare, e anfanare e

sudare dipendeva tutto dal kuce: dal Gran Khan! Ed era lui il motore primo, lui la vis prima ed autoctona, l'empito glorioso che mandava tutta la macchina.

Te tu vedi: la imago del dittatore (Cacchio) la si univa, la si saldava per tal modo, ne la memoria fisica e ne le carni delle Sofronie, al ricordo viscerale del Tauro zeffireo. Il kuce, la patria, lo impero etiopico, il carcadè, le verghie littorie, i cannoni protesi della Littorio erano per sempre incorporati, consustanziat e saldati nella protensione dello Zeffirino. Così come i duo fili de' duo metalli-coppia si saldano nella coppia termoelettrica.

Te tu vedi, ora, i'ggiooco? Se fu ben giocato? Incorporare la propria immagine nella vivente sollecitudine de i'ssu' marito, de le femine, talchè tutte vi s'avvinghiasero assicurate al littorio per l'eternità. A l'immagine dogale: la qual immagine, beninteso, per essere incapsulata ovvero fissata ovvero coagulata nell'eterno femminino dogale, sopravvive alla defunzione zeffirea di quelli.

Non è dunque stupore le femine l'abbino così avuto nel fegato, in del fiddik, come dicono a Milano. Lui era il genio tutelare della Italia, — (qual viceversa ruinò, e la redusse a cenere ed inusitato schiffo) — lui ne aveva insegnato essere vuominini; chè prima di lui erano donne, e l'Adamello e l'Mandrone e il Lèmerle e il Cengio e il Fàiti ci camminarono sopra e per entro sotto al cielo in saette, con animo di donna: lui cavaliatore di cavalli e di femine in gloria: lui sì sì, lui sedevone a cavallo, lui bellone, lui massellone, lui fazione, lui bucone, stivalone, provolone, maschio maschione cervellone generalone di greca tripla. Questo sognavamo, questo talora ti dicevano le fraudate ammiratrici.

E la multitudine delle dame gli tarantellò e gli trillò d'attorno, pazze o, altre, callidamente ridenti: kù-cè, kù-cè, kù-cè, kù-cè: colà giù ne le melme raschutte e nel zanzarurne a la trebbiatura pometina, e in sulle aree ed aje: alle bagnature di Riccione o di Ostia o d'altro qualunque lido della Italia dov'egli apparisse ignudo del torso co' tettarelli sua, che niuno infante appetiva: o negli ospitali e nelle cucine pubbliche dove si ministrano a' poveri le minestre magre della carità (non sua) o in nelle scuole dove si tirano cantatine di gola all'unisono agli innocenti: o in nella sala del Mappamondo, dovechè aveva allogato a far tutto il mappamondo suo dittatorio. A la trebbiatrice, a inghirlandare il Trebbiatore e a tessergli d'attorno lor festevoli carole, eran le donne de' cinquecento fidi travestite da ciociarine, o pometine villanelle, con cappelli di paglia ondulanti ne l'effimero spiro del mare: ch'era-no di quei larghi e dolcemente floreali e messidorati dei vaudevilles d'antanno (Le chapeau de paille de Florence): e un nastro o banda velluto-Gomo tutt'attorno il cocuzzolo. E i tepidi, i divini seni ripresi e, ahimè, ristretti da lo scialle che ne vietava il trabocco: e gli occhi dolcemente ridenti, per quanto brave mogliere de' fidati. Oh! i bei cappelli di paglia come quel di Minuzzolo addorrito che se lo divorò l'asinello! Oh! nastri e carole e corsetti velluto-fiori, e dolci e arditi stornelli e melanconici canti, un poco nel naso per l'appunto: nenie e guerimonte del faticato raccolto, nel fulgore sommo dell'anno! E lievi gonne che uno spiro solleva, come un desiderio maritimo, venuto dalle astinenze, dalle diuturne penitenze navali, approdato quasi un contrabbandiere a le febbri, al convegno sotto la Ci-sterna, per la Pratica di Mare. Lievi gonne, tra il pol-

verone delle trebbie, di mussoia stampata. Sopra, gambe da non si poter dire, da non si poterle gnatare: lasciamo, lasciamo. Compernesso. Comperness che me ven fastidi.

E lui lassù, tumescente, a torso nudo. Mentre sanno tutti, per tutta Italia, che cosa è la gonnà, la povera gonnà, e quali sono i piedi e il ventre e il fazzoletto annodato! delle mature mietitrici e delle falciatrici, sull'Alpe o sul bruciato monte a Pennino; qual è la incurva e dolce e stupenda povertà delle mondatrici e ripiantatrici in risaia sotto al canale Cavour o al canale Villorosi o a' Navigli. Lo sa il Parini e lo sa il Verga e lo sa il Fattori e lo sa De Madrigal.

E lui ridente, là, con un cappello d'ortolano sul provolone, là, là, in coppa a la macchina, torsolo ignudo, poppe in fuori, a esibire quel che poteva esibire, dalla cintola in su: du' peluccchi (che altri n'ha un bosco) torno torno i capèzzoli.

Ma erano i capezzuòli del kuce e bisognava gridare! Fornite le pometine carole, a Madom'agosto l'Alpe (da vedere co' i' canocchiale) e il nudo monte a Pennino: poi le vendemmie, tempore vendemmiae. Poi... poi cadeva l'ora e la stagione delle scole, e della riforma scolastica: del libromoschetto e delle Giovini Taliane. I battaglioni di gonnelle nere, calze e giubbetti bianchi, neri fezzuoli e scarpaccini a tacco piatto bebè, con occhioni roteanti e d'avorio denti in un isciocchissimo aere di Vispoteresia, da rimanerne incitrullito il Creato, « sfilavano ai canti della Rivoluzione »: (secondo suonava allora il dittaggio). Un corale di vocette nel naso puerilizate anche più dalla scioccaggine di quegli enuncciati. Una coralità ecolalica andava andava con vispoteresoidi panattoni mal tegumentati dalla vispa gon-

nella, in pieghe e nera, sculettando e gambocciando « a passo marziale » per via dello 'Mpero (del Cacchio), sculettando e naticando a tutto vapore con tutto il macchinazzo del bacino e de' cluni, tanto mal conformato per quella sorta di footing: perepepè perepepè le trombette, ona ciapa de ki ona ciapa de là le nanònzole, voi ci non cul volà mon cul ad ogni passo dietro alle fanfare del rincoglionio Quirino. Polpute gambocce annaspavano con marinettiano simultanesimo lungo l'asfalto guerriero, polpone e cicce che bisognava chiamarle « maschie » e mavorine anche loro. Dacchè tutto era, allora, maschio e Mavorte: e insino le femine e le balie: e le poppe della tu' balia, e l'ovario e le trombe di Falloppio e la vagina e la vulva. La virile vulva della donna italiana.

Andavano, andavano verso lo scheletro de i' Coliseo, le festose nanerottole e cantavano gli inni della Revolucao, cantavano cantavano a coro: infantili, ecolaliche, emanando scemenzuole non più ascoltate nel mondo. L'era una rivoluzione di bravazzi e l'erano delle povere grulle di figliole retrogradate a bambine di du' anni, almeno quanto a i' canto e a i' cervello. Il pietoso mirno riempiva tutte le contrade d'Italia, la via nova, la via dello Impero trombatissimo.

I maschù, insonnoliti, rattratto un labro, isguardavano con un volto pien di tedio a quelle « inquadrante » creature. Si studiavano scoprire, da sotto l'abito della modesta uniforme quanto ancora potesse esprimere e caratterizzare la singolarità d'ogni femminina persona: di sopra i tacchi sciatti bebè tutta quella ciccia ovarica naneggiava incontro alle ruinoso altitudini dell'anfiteatro, che in capo la via vana, sotto i nuvoli, pareva lo scheltro de i' mondo delle frottole.

In volgus, cioè comunemente, te tu sentivi, pearine, per tutta Italia le dimandavano con affettuosa familiarità « le piscione ». Ma quello era il nome loro ne i fori della Italia, conferito loro da i' vulgo, che ha lingua aggiustata agli istinti fondi, e non alle verbose cartàvole.

Ne dice, quel nome, che la donna, in Italia, non è da farne battaglioni di viragini o amazzone senza cavallo: ma da lasciarla fiore singulo e splendido, desiderato per sè: ove l'amore vostro si piachi, ne' baci e nelle braccia della desiderata persona: mentre e' non può saziarsi nel castro generico d'una valveria collettiva, che la si succinga, al di ventuno o al di ventotto, dei panni ufficiali ed obbligati per la ginnastica streppona. Ne dice che cervello di donna, e fortunatamente, dice De Madrigal, non sarà cervello di Plato: ma pur sempre cervello: da non lo retrogradare alla ecologia della bimba treeme quando la ricanta la poesia. Anima di donna la non sarà l'anima di Enea padre: ma un'anima, per quanto fica, pur sempre la è. Quale anima, noi lo discerniamo in quelle donne splendide che hanno medicato al dolore, compatito le angosce, interpretati i pensieri, fatte sue le speranze, condito il volere, presagite le delibere, confortati gli atti. Assistita e miserata la miseria, e la battaglia e la morte: dato il sangue, data la creatura alla vita.

Di tra le donne il sesso nostro ha da iscegliere, come le scelgan loro a noi: non a Madrigal di certo lo predilessero, e fecion bene. Non è, il sesso, per una cieca e pluralizzata meccanica: e, a certo punto, è dell'uno penetrar l'una: nè può l'uno e acuto, e proteso nella ele-

zione, penetrare le infinite e le quali si vogliono: chè, se fusse, nasterrebbero pupazze a satisfarvi. Pupa di gomma, tali e quali che ne la novellina di Tom. E ne potremmo commettere alla grande Pirelli, di appropria o varia misura, con un uscicino o vo' dir valvuletta da fianco come quella de' budellini di bicicletta, da si poterle enfiare con la pompa di questa, lorchè bisogna. Fuh, fuh, fuh, fuh: e quando l'arriva giusta, te tu lo chiudi quel bucolino co' la capsula: e poi la carrezzi e te tu la basci, e ci piangi sopra, e sperici icchè tu voi.

E, fornito il bascio, te tu la disenti e riorbisci e ripieghi e riponi, come una camicia strata. No, no, no. Maschio, in quella che toglie e' vuol sentire un'anima, un io biologico, una renitenza e un assenso particolare, singolare. E poi se codeste le ricantano e le strillano ch'èja a le baionette, mane a sera, come le grulle che sono, e le « inneggiano » a lo intrugidito Modellone, oh allora che ci stanno a fare codesti altri? co' i' pennacchio in vetta? La scelta è gelosa della scelta, l'amore è geloso dell'amore: e vuole reciprocanza di sensi: se ti dai briga a scegliere e quella che t'hai prediletto l'ha nell'anima il Modello, be' se lo tenga il suo Modellone che tu ten vai per l'altra. Ell'è come una serratura dove già ci sia chiave rotta di dentro, che te la tua per quanto annaspi, te tu non arrivi infilarcela. Talchè codesti gambocciati battaglioni se ne vadano a i' loro Caliseo.

Vero è che taluni maschi citrulli, di que' nerobandati e stivaluti scarafoni da nissun'arte buoni se non che a ciance, e' l'avevano quasi cara ed eran loro suggerirla a sua donna codesta idea della consustanziazione di sè e di sua fortuna virile nel kuce-fortuna, nel poppolo Fortuna. Ch'io n'ho udito più d'uno: « Sa, camerata, a me piace che mia moglie la pensi un po' come la penso io. »

Ma lui, da codeste eguagliate a battagliaione, lu' icchè voleva? Forse averle tutte per sè? Che no, quantunque pazzo. Lu' e' voleva gli facessono i figli, lui dimandava la Italia la rifigliasse otto in otto come la conigliera, da ne cavar figli, figli, figli da mandare a la guerra, guerra, guerra. Per averne ispediti da dissiparli a morire nel mare, nei monti, ne le nevi, ne' deserti, incurorati da la tromba del poeta « apriti monte - colmati mare - che l'Italia ha da passare », ma senza calze, senza panni, senz'arme perchè « lo spirito vince la materia »: e dove è monte e due metri neve e non calze, nè maglie, e scarpe mosce di cartone, tu allora da quella ineluttabile materia del monte ne cavi lo spirito de la nefrite: della pleurite: della polmonite: dell'artrite: e del congelamento. E chirurghi a tagliare. E una donna impudente e malnata la udi De Madrigal ed era nepote a un chirurgo: « mio zio, a Bari, sta facendo il macellaio »: e finiva di sgranocchiavare

il suo caccheronzolo di cioccolato mandorlato, o il biscottino con una tazza a mano, la bella. Così persero piedi e gambe gli alpini, o ne rincasavano co' i duo reni incapaci: perchè una grullaccia ridente potesse celiare sopra la strage, il biscottino ai denti, nel tepore d'un salotto. A le femine e ai figli, ai sacrificati figli d'Italia, lui non ebbe amore per nulla, se non simulato e teatrale: e meno ancora d'un mimico sive istrione il quale s'investa tutto della rappresentata scena e pianga lacrime, se non vere, tuttavia bagnate e scemicamente accettabili. Lui non conobbe quelle angosce, quelle viglie, quelle speranze sacre, quelle preghiere, quel dolore che formarono il solo pane delle anime, negli anni lontani: e nè meno la disperata certezza della ruina, e l'alito della tenebra, che dissero da poi destruzione d'ogni vita e della comune speranza a' di nostri tenebrosi e assanguinati da le belve. Certezza a cui bastava poca nozione e poco senno: e del più comune e patente: come tu t'avveda d'una macchina senza più freni che la precipiti giù verso il primo rigirare della vita, giù dal tornante del Mandriolo o de la Futa: poco dubbio ti rimane a fegato, eja eja, la non si balestri in profondo. Quando penso « amo la mia gente », cioè i poveri esseri che mi precedettero e m'accompagnano e mi seguiranno nel nulla, di certo io non dico frase da teatro, tanto è vero che nè meno mai la profierisco sui labbri: nè la inserisco in poetici parti che l'è pensiero giù: prigione soltanto dell'anima. E in un'ansia continua di lei per le incerte fortune, e in un torbido furore per la frustrata spene, e in poca e pura gioia per l'eccellenza d'alcune eterne bellezze dell'arte sua trascorro quel che rimane, omai, della mia misera notte. E talvolta, sebbene disseccate da tempo le lacrimarie



glandule, gli occhi tuttavia mi si velano pensando i sacrificati, i caduti, il giovine spentosi all'entrare appena in quella che doveva essere la vita, spentosi a ventun anno appiè i monti senza ritorno: perchè i ciuchi avessono a raggiare di patria e di patria, hi ha, hi ha, eja eja, dentro al sole baggiano della lor gloria. Che fu gloria mentita.

Lui, dico lui il Glorioso, non si risolvette a quelle donne della Italia nè col sognante e tremante amore del ragazzo, nè con il fermo, cupido, tenero desiderio del giovine, nè con l'assicurata carità maritale: lui le voleva macchine enfiate per ogni nove mesi, per ogni tre, se natura per dannata ipotesi lo avesse concesso, da moltiplicare sul numero l'inane similitudine del numero, che è possanza: ma è anche gravanza. Dacchè moltiplicandosi il numero là ove non spaziano a sustentarlo terre, ne nasce poi quel cenciume, quel canagliume, quel tuberculume, quel pattume, quel sudiciume, quel brulichio di cimici, con vermini, e scarafoni, che è da certi grovigli di popolo senza mangiare. Non allora le opere sopra a le opere, e le torri sopra ai funderamenti loro ne sorgono, ma si cumula i relitti sopra a i relitti; seguitando a languire e grattarsi, cianciar di gloria e di radiosi destini. Che chi l'ha vedute e annasate le trincee: e venti alpini sani arebbono bastato per là, dove troppi miseri languivano insudiciati e sdratiati come cento sacchi di materia morente dopo aver tutta adempita (cioè empita) la fossa che correva come lati di poligono sotto gli stianti e le fòlgori la bruciata spalla del monte. E più tremava De Madrigal d'aver a morire intriso in quella maionese e impalsamato di que' balsami (o balsamelle o beciamelle che le fusson) più che di morire inchiodato per sè solo — Finisque in odo-

ribus aevum, attesta Ovidio de la fenice. Sognava l'arido balsamo, sognava il deserto munitificante. E al crepuscolo, dovendo camminar monte e trincera da ispezionare i posti, « salta fuoril amico bello », e' si diceva « che te tu vi rampicchi in quattro gambe a' tua posti come lo stambecco del monte: ed è meglio vivere un minuto fuor del sudicio, pria che cent'anni dentro a lo innumerabile numero! ».

Vu' mi dite: « Tu se' venuto al mondo? e vorresti fermare a noi? » Io non vi vo' fermare a nissuni. Fate, fate. E le terre sono di là da l'Oceano.

Nell'uomo normale la carica affettiva o carica erotica normale — cioè l'amore e la cupidigia rivolti a le femine — è suscettiva 1) di impersonarsi in una femina eletta fra le innumeri femine come oggetto, almeno momentaneo, dell'amore o della lubbido: o di entrambe le passioni, di cui l'una non è se non l'aspetto carnale e risolutorio dell'altra: la quale è, da prima, sogno e speranza, indi carità e riconoscenza maritale; 2) di « subinarsi » in istati dell'animo che tendono a levar su il mastio da le bassezze dell'essere verso la spiaggia o l'erta perigliosa del divenire, del migliorare sè, e la porca anima sua. E questo l'impeto eroico del mastio, ed è sua nota prima e caratterizzante, senza di cui non è mastio. Diresti che parallelamente a questa flussione del sentimento (affectus nel linguaggio de lo Spinoza, e anche del Foscolo) che travasa l'io in un tu (dove entusiasmo, intuito, intuarsì) e a quell'altra flussione che incola nella baja o tromba della vagina trecento milioni di minirmi scavezaccoli a scodinzolare verso il Paradiso vero o supposto dell'ovocellula (il primo che arriva ci si

spranga dentro, e fa cippermerli e poi fa manichetto a secondi, ai 299.999.999 rimasti da fuori e predestinati dopo l'ascensione, alla ricaduta e cioè a nullo destino) — diresti che parallelamente a quest'impeto (da impetere = andare verso, andare dentro, introdurre se in) sentimentale e carnale, spirituale e fisico, un altro impeto, un'altra impetizione la corra: un'altra flussione, o fluenza, o reuma, o ruma. Questo è quel tendere al meglio (vero o supposto), quel cercare e volere la non ancor nota e non ancor determinata « forma », quel disciplinarsi a un conato formale, che è de' meglio masti, o sia de' più veracemente masti fra tutti. Diresti che in prossimità del conato carnale e della prestazione di sè all'opera del procreare, il mastio tende a sublimar sè nella meglio forma: quasi a lasciar di sè, e nell'animo e nella carne de la femina sua sposa, la migliore impronta possibile. E codesto impeto-disciplina e' si prolunga e dire' si dissolve nella intera tua vita, e la pervade col sublime degli atti, singolarmente premeditati, disciplinati e costruiti, e, per taluni, col sublime dell'opere, e allora col sublime delle renunzie e dell'olocausto di sè. E lo spirito eroico (con etimo da ἦρος, come eròtico): qual non vapore solo da le stragi e da la cenere de le battaglie, si anche da diuturna disciplina e mortificazione apparente: nel lavoro nel pensiero e ne l'opere. Mortificazione che è vera vita, perchè illuminata da la lampada e dal liquore di Atena. Ed è tale questo impeto o impetizione eroica che a molti, mancatagli per uno accidente di natura o di storia quella donna a che avevano rivolto le cupidità migliori dell'anima, pur seguitarono in nell'impeto secondo, o impeto parallelo, o impeto non-carnale, o impeto eroico, o impeto subli-

mato e direi trascendente: colsero alla umanità, permanenti, quei frutti di che la storia e le civiltà umane le si reggono. Così accadde a messer Dante, uomo studiosissimo di Firenze, stato, se non a giornata a Campaldino, di certo a la espugnazione de la rocca di Caprona: di che misuratamente fe' cenno in que' versi

così vid'io già tener li fanti  
che uscivan patteggiati di Caprona,

e non menò, di Caprona, corona di Pirgopolinice nè grinta di poffarbacco nè stivalute cianche nè maniere di bécerò e di sederone in cavallo nè lutto di feneratore delle genti e di tracotante birro: chè mortagli quella monna Beatrice ch'era suta il fiore unico e splendido di sua giovinezza: lui' e' si ricolse nel più profondo animo e si pensò dire di lei « come mai non fue detto d'alcuna ». E promessa tenne.

Ed è questo uno de' più tipici e vu' direte banale exemplum di pertinace sublimazione di sè e dell'impeto non-carnale o impeto parallelo o impeto eroico. Di che infiniti altri esempj ne corrono.

In minor misura, ne vedi ogni giorno in quel che lavora e accudisce e renuncia a' gridi, e non bercia in podio e non ejacula in gazzetta, e non poltrisce nè ruba. E te tu cogli il sublime, cioè l'atto logico e ispirato dal Logos, ne' più umili e ne' più disadorati di voi: ne' pratici, ne' politici, ne' meccanici, nei veri e buoni militari, nei figli dell'opere e delle fatiche. Quando adempiono a un comandamento razionale e santo, e non dissolvono la propria persona nelle fanfaronate e ne' gesti e nelle ciarle. Il contadino al fornir le potature e all'arature e alle semine, o l'architetto al

disegno e al calcolo non istanno come l'istrione alle scene: preso il comandamento dal loro Logos Spermatico non priapeggiano davanti le genti in varie esibizioni del gesto. Giovanni Giolitti fu, a certi momenti, « sublime » nel suo raziocinante dispregio, per la mancanza di enfasi. Il conte Camillo Benso di Cavour fu sublime più di Corrado Fiamma, eroe dannunziano in su le carte: e in un incantevole elzeviro suo Antonio Baldini fa, de' duo disgiunti messeri, il vero e il cartaceo, giustaposizione anzi contraposizione benissimo.

Pirgopolinice il glorioso non fu capace di sublimazione dell'amore cioè dell'impulso parallelo all'amore ma solo di priapesca per quanto funesta vantardigia: questa fu la sua atonia o astenia etica, e la sua colpa prima, a parità con l'atonia dell'intelletto. Egli fu ritratto, nello stretto senso clinico della parola, e un essere incapace di sublimazione. Dacchè, come ho mostrato, non si può tenere per sublimazione l'enfasi scenica dello istrione e del mimo, il basso e vituperoso tentativo del darla a bere, del darla ad intendere e simili. In qualità di ritratto era cieco e sordo (ottuso o refrattario, voi direste) a un numero grandissimo di idee: morali: giuridiche, storiche, economiche, tecniche: gli bastava profereire alcune parole, per lo più banali imparatici, scolastici di quinta lavatura (o nettatura) accattate e bevute a orecchio per là là: e la sua pseudo-anima ne andava ecco ecco soddisfatta e satolla, cioè subito orgogliosa e dittante. E i dimolti italoti di cui Mordellone Torsolone incarnava come non altri la fatua scenpiaggine e la livida malafede, sentivano risuonar di sè l'una e l'altra per *суръдева* co' le grandezze ricattatorie di lui: e ad ogni nuova sparata entravano

secoli in vibrazione armonica. Similmente a quanto udiamo e vediamo fare il diapason in ne' gli studi d'acustica: che al dar « la », o « fa », o « mi bemolle » un Amati, lui, se è diapason in quella nota, immantinente issafatto e senza te tu nemmeno lo stuzzichi si pone a vibrar tutto in « fa », o in « la », o « mi bemolle » dietro d'essolui il violino dell'Amati. Chè, beninteso, non era questo violino, e tanto meno d'Amati: trombone in fiera e Gran Tamburone del Nulla.

Non corobbe, il Fava, a' suoi giorni, nè conferì a' suoi atti sublimazione veruna: solo di vocabuli enfiato e catechie puerili, senza darvi fede santa un minuto nemmeno lui: mai sublimò l'anima che fu callida quant'altre in una disciplina quale che fosse: ebucò i labri turpi a quella che tutti conoscete prolazione repentina, di che la ebbriaca radunanza di eja in eja la si smagava a piè stante, Alalà « In un delirio d'amore ».

Fatto ebete, agli anni della postrema demenza, seguitò mentire e tradire: che al sopraggiungere la strage e la guerra e la misera fine di un popolo vendeva ancora a' sollecitanti il favore dell'onnipotente pazzo, suo cagno: e premio ne ebbe. Che premio, poi? A duo passi dalla fuga.

E dirò da ultimo, e vo' vi lo sapete bene, se pur faceste l'indiani, come e qualemeente di nostra lubido un simbolo nasca, una traduzione o trasposizione si faccia. Da la nostra lubido normale si genera una tendenza (simbolistica) a percepire e a disiderare sotto la specie del genere femminile o mascolino anco la « colletti-vià », la pluralità. Ciò, vo' vi dite, può riescir ovvio d'una pluralità di sole femine, per es.: d'una classe di alunne. Quando si tratti di pluralità mista, di femine e d'uomini, il rapporto è più complesso: il gioco gli è

multiplo e si smarrisce in un laberinto. Non istarò qui approfondire l'analisi ch'è tempo fuggente e restringimento del ragionare e le sante orecchie vostre me l'vietano, nè inseguire e schiarire i nostri convoluti e complicati noduli e grumi, con fiore di repentini giri-ribizzi, e d'ogni maniera faràndole; un « chasses-croisé » di che vo' vù' paventate financo i nomi. Idee chiare voi deteneate in cervello: e ne farò carta chiara a su' luogo per le stampe, « modo vita supersit ».

Mi limito dire che arrivasi a un punto nel quale, indipendentemente dalle altre luci e riverberi e riflessi che ponno interferire con la luce principe, e far caler-doscio della scena, voi sentite l'aggregazione, la pluralità, come una donna: e davanti a lei vi portate da nomini. Così vice versa le femine le sentono vigere e ardere intorno a sè come un nerbo e un'animalità, che di collettiva o plurale la si fa sintesi una. Di che la loro dolce tenerezza si conforta, e le più volte in sogno, e le dimolte volte a parole e a trilli per difetto di cervello.

Casi classici e di facile indagine si presentano nel muovere le collettività militari: Gran rapporto di Cesare agli ufficiali in ogni grado, descritto nel primo libro della guerra gallica, da persuaderli andare di buon animo contro al re Ariovisto avversario: dove Cesare è mastio: ed è femina la spaurata collettività degli ufficiali sua: femina da prima tribolata e testante, come davanti a morte sicura, poi revigorita e consenziente, come dopo carezza d'amoroso. Colombo a le ciurme. Hegel o 'l gran poeta e dottor Carducci nell'aula. Generaliter, il buon maestro alla su' genti scolara. Il plotone si volge tal fiata al tenente come Niso in pericolo al suo salvatore: e il plotone è combinato di alpini,

quali son tozzi e legnoduro, e, singolarmente, cioè uno ad uno uomini. La totalità degli allievi al maestro, da cavarne lume e norma ed esempio. Anche nella officina e laboratori d'ogni arte, il capo esperissimo tende a sovrastare come padre virtuoso la collettività degli operai, che sono, singolarmente, e mariti e padri. E il Doge dispa la marina a Venezia: e dice Dante (stupidissimo uomo), della città ispana di Callaroga:

Dentro vi nacque l'amoroso drudo  
della fede cristiana.

Talchè Domenico è marito alla Fede, e daddovero marital pungolo: ch'io non vorre' mi pungesse a me: chè l'odor bruciaticcio di mie carni proprie ed ereticali non mi garba punto. Talchè mi sa meglio una verbale scomunica.

E conobbi uno artigiano che insegnava l'arte a' garzoni, pur seguitando lavorar del suo: e un d'essi loro il dimandava del continuo, e come qua s'avessi fare, e come costà e come là, noiandolo che mai più. « Un mi seccare, » gli mugliò al fine il padrone, « uggioso tu sei! Te t' ha' a rubar co' gli occhi. »

E sono innumerati gli esempi.

### Ripresa del ragionamento negativo

LA COLLETTIVITÀ SUBISCE L'INCANTO NON PIÙ DEL MAESTRO, NEL SENSO DELLE ARTI E MESTIERI, MA D'UN ISTRITTO NE MILLANTIAHOE

Ciò che s'era detto (negativamente) accade non tanto perchè dirne meriti la cosa dibattuta, sì per cagione scenica e per cagione d'immaginativa: cioè per patire dei molti che femineamente antistanno e per l'agire de l'uno che bugiardamente soprasta le scene. Da un punto di vista scenico, e dunque relativo al sentimento della pluralità (voi dite « massa »), avviene che la moltitudine ama e idoleggia l'Istrione suo e così com'egli è, o par che sia, lo desidera. « Lo vogliamo nudol » solevano berciare del maestro i golliardi. Dal punto di vista dell'Uno e Mimico, dico che udendo quel grido, egli è tirato ad enfiar sè e a formare di sè quella persona da scene di cui mirabilmente ebbe a narrare in una sua favola il Fedro, uomo elegantissimo:

Personam tragicam forte vulpes viderat:

O quanta species! inquit, cerebrum non habet.

Cerebello non ha: dacchè impiapito la persona tutta, unica sua cura e ineluttabile conato è questo: ch'ei percepisce, raggiunge, « plasma », tiene, subbuga la sua folla in qualità e come in carne di femina: e plauditrice grandissima.

E dimolti ch'ebbono intelletto alto ed animo per sè sublime e quasi uno disperato valore, pur dovevano scendere a codesta miseria ch'io dico: ed esser belloni

e trombe da contentare e da chetare la turba, satisfacendo alla femmina idolatria di essa.

Et ebbe Colombo notizia o più che presagio di quel fatto che voi dite della « declinazione magnetica » e annotò dentro a la propria certezza lo andamento delle isogone in nell'Oceano. Nè poteva giustificare a le ciurme la rotta, apparentemente falsa, ch'egli determinava là in là, fundato su altri multipli e indefettibili suggerimenti venutigli da travagliata e speculata speranza delle cose della navigazione e dell'Oceano. Talchè, da non esser buttato a mare per quegli omicidiali e bestiali, gli infabulò che il Santo Spirito aveva così disposto in Oceano, che fussi l'ago più o talotta meno declinato dal settentrione, ciò è divergente dal tacito richiamo de la Stella.

Egli, poerino, però che in né suoi barchi gli messo no i Re Cattolici le genti spericolate et ignobili, quali è chiamano desperados, d'ogni maniera di carcere e di regal galeone sute dimesse, e viventi in ozio a Palo, noi dobbiamo tenere come ch'è menasse in Oceano una sua donna ch'era grossa d'un cuoco: e poco declinò a filosofia di declinazioni, che facessi l'ago in Oceano: e dimolto incline a la fede e a' miraculi de' marinai, con dimolte laude marine da intercalarvi ad ogni chiarire di fortuna. Ei si fe' gioco, e non menti, di questo affissarsi le religioni loro in uno errore creduto scienza, e questo derogarsi gli aghi da lo azimut de la boreale stella ch'è unica immota. Non menti: chè per certo a così prestatuire gli eventi, e le loro cause, te tu puoi ritenere fussi stato lo Spirito creatore di Dio, o Santo Soffio, cioè de la Causa Infinita.

L'ammiraglio e pilota nostro che ne ingiungeva il silenzio e ne apponeva il bavaglio, da frantumar carena

al Tino o inarenarla a le secche di Gaiola, nu' non lo potiamo salutare Armirato de l'Oceano, come salutaron tutti a quel grande portator di Cristo o Cristoforo: che codesto Cristo a ogni notte apparutogli in luce accennava donargli pepite d'oro del Catajo. Ed è « l'Armirato de l'Oceano » oggimai di là dall'Oceano di Salvezione ne la luce di Cristo. Noi lo addimandiamo, codesto che qui, frivolo e fortunato mimico. Lui la multitudine femina lo inebriava. La baccante o vero menade principiava mugliare e berciare ch'èja ch'èja: e lui d'un subito le porgeva all'incontro quella sua bucca o ventosa labiale in figura d'un repetino garòfola, e ancora la ventraia estrovertita all'infuora, co' l'argentato coltello, quasi ad occorrelle e ad offrirle al ben fare. Alla plauditrice « mareggiante » sul su' letto di selci, o d'asfalti, lui le rivolgeva una sua lubido di satrapo e di Paffagone inturgidito, senza comportare sopra di sè nè la Mente nè la Porpora del Porfirigenito. Le voci bianche e nasali de le femine e de gli impuberi prevalevano su tutte, all'apertura del mimo, « scandivano, in un delirio d'amore » il nome santo del Fava. Ch'era un amore simulato e, come voi dite, posticcio: ed era bava effimera de la multitudine. Quelle acute e nasichianti vocette conferivano al mimo un che di selvaggiamente minorigle, l'eros incontrollato sfociava ai gridi della falsità e della frode, a una scena da manicomio. E mi richiannava a memoria una frenesia di scimmie, ch'io vidi: e ve la dipingerò più avanti di penna e d'inchiostro buono, anzi del meglio mio.

Uno sgomento si impadroniva di Madrigal. Dove ne conduce l'amenza? Gli è in quest'orto, di vulve e di larvingi puerili, dove lui suderà quel sangue, che ne abilita solo a ministrare lo Stato? La multitudine possa gra-

tularsi al principe d'alcuno gioco o ciampelle o focco di castagnole di sua festa e grattolarsi dove più merita e dove più le prude il prurito politico, non sarà De Madrigal a impedirlo. Ma, mi pare a me, codesti reiterati berci e dubbiamente sinceri d'una convocazione obbligatoria non possano conferir norme e conforto alla gestione della cosa pubblica.

La trasposizione della lubido — (grazie al moltiplicato gioco dei simboli inconsci e de' suggerimenti analogici) — da quella che è in principio di natura, cioè concupiscenza d'una singola donna, a quella che la diviene co' gli anni, cioè diffusa erotia verso la pluralità percepita e disiderata come donna, lo sospinse a pervertire il significato e, più, il meccanismo del comitium o meeting, del concilio o sinodo. Il comitium era per eleggere: la convocazione ai rostri era per porgere ascolto a formare opinione e a dibattere, il meeting è per porgere ascolto e dibattere. L'acclamazione o la denegazione furono soltanto il necessario strumento acustico (e scenico) dell'assenso o del dissenso. Nel disputare del sinodo volavano Padri e Dottori di tre borchie e, dietro a loro, i calamai: e forse il Crucifisso medesimo.

Non dico un che di vulveaco non sia sempre suto nell'acclamare o nel renegare che fanno gli uomini a' loro principi e caporali, e a' tribuni di più orazione, inné raduni loro occasionali o predisposti. Non vo' negare che una *συγκλησις* o una *ἀρχιερασις* intercorra fra la pluralità o aggregazione ascoltatrice, e i masculini boati et essudati di qual predica, o arenga, o propone, o dispone. Altra cosa è tu tollerli e tu compatisca in te codesto persistere della meccanicità erotica e dell'impeto ingenuo ed animale d'un ingenuo e direi cor-

poreo consentimento, qual è proprio dell'età infantile e puberale: ed altra è il ricondurvi in età matura te stesso, tutto te stesso, quando giudizio e ragione abbandono in vece a tenerli saldo in sul tuo, nè abbandonarti come tradita fante nel ritruperio, a la mercè d'ogni fuggitivo prurito, o d'ogni più mezericio guiderdone. Ch'è una cieca retrogressione verso l'innan: dico il pensarti rinnovare per mimi, in su le scene marce del cuore, le fasi erotiche d'una « superata » e dunque trasgredita giovinezza: quandochè i compiti gravi ed esercitati della conduzione de lo Stato dovrebbero sublimarti a ragione, a una matematizzante, rigorosa ragione. E non liberarti a ciance e a propositi da gioco, sventolato pupazzo sopra a la sagra de le femmine in ebullizione.

Te dirai, ma te tu ne buschil, va'!, che codesta mica l'è un'arte fina di governo: come le campane e le trombe, e l'incensi: e gli archi, perocchè la mulitudine la vuol essere intrattanta co' piffari e i colori dell'oro e del mürice, e i suoni e i canti e gli odori, e le processioni e le naumachè infinite: e i sacerdoti lo sanno: e l'edile plebeo s'è indebitato ne le sagre ossia ludi: e capta il Praxitele e il Policlete a Siracusa perchè rispandano di carne pentelica a ludi urbani (cioè romani): Orazio, Carmina 1 - 1 sulle tre magistrature: « Hunc si mobilium turba Quiritium certat tergeninis tollere honoribus »: edilità, pretura, consolato. E codesta mulitudine nostra la vuol essere toccata e titillata nel cuore: « il buon cuore dei milanesi », « il gran cuore del popolo romano »: e altre baggianate del genere, e dimolti anni durante. De Madrigal ti dirà che il cuore non ci ha che vedere. Una bassa ignavia de la mente te ti sospinge a credere a i' cuore, e che le pruri-

gini del cuore portassino frumenta a Ostia, quando a portarlo si furono i neri barchi dei vinti (dei Cartaginesi di Kartagena). E' lecito chiedere alla mulitudine l'assenso e, chi gli svagoccia, il premio del suo plauso e del suo riso di femina: non è lecito ripetere sistematicamente da una scenica lubido e da lo stupro ululante che le consegue, quello afflato o « ispirazione » a gestire la cosa pubblica che è invece degli anni, del dolore, e del raziocinio.

Ma tu persisti sopra a la unità necessaria dell'organismo politico: la mulitudine ha da volere una cosa unica, e tendere a una direzione comune con animi d'eguali: i singruli devono figurare equidiretti, nel modo medesimo che la limatura del ferro si dispone e si configura sul magnete, cioè secondo le proprie linee di forza del campo magnetico. Altramente la unità si decompone e 'l corpo della politica mulitudine e' fa quello che fa 'l cadavero singrulo quando l'anima la gli è suspirata via da le labbra: ciò è ammorbata l'aria: e per sito grandissimo pute, nel disfacimento. Or per qui sarebbe ozioso da ragionare circa la unità, o la pluralità degli atteggiamenti de' molti: e la possibilità e compatibilità del vivere simili o dissimili, unanimi o divergenti. Il che farò nell'Etica e nello Antropologìo, con altro compito a mano, e mente altra: quando pure sopravanzino gli anni.

Qui ti dico e ti ridico che, uni o disuni, per quel che si attiene a la condotta de la cosa pubblica, te tu non hai da rivolgerti come fraudolento o bellone a la carnalità vagica de la femina — plurale o singula: in quella vece al suo sistema nervoso superiore e, potibilmente, al cervello. Te t'ha' a dir lei le parole che possono cader più opportune da chetarla, questo è vero, e

per la pace dell'anima tua e della sua, e della casa d'entrambi: e in un tale intento e' ti sarà lecito giocare di favole e di promesse lunghe e sospiri, ma chiavellando o sia ben chiavando di tua buoni chiovi quando tu ne disponga la stolta o la sua gentile vagotomia. Ma come una tal quale docilità intellettiva e protesa al meglio vi riscontrri anche in lei, non dispero tu possi redurla a compartecipare prudenzia, e a condividere teco ragione. E questo è quello che fa 'l buon marito a la mogliera, che le va insufflando le quattro cardinali virtù che sono temperanzia, prudenzia, giustizia, fortitudine. Che 'l marito menciò, o lo infidèle, le dà libero ogni ghiribizzo: ed è verso il malanno d'entrambi. E non intendo prudenzia o ragione, d'una o d'altra coniettura politica: che qui non se ne dibatte missuna: ma il « modo » della dignità intellettiva, qual deve soprapporsi al modo della licenza carnale.

Te t'hai a condurre per entro il buio degli anni la speranza e 'l travaglio, ora in ora, d'una gente povera e bella: un mito glie lo puoi forse incartocchiare, se credi, e se proprio ti bisogna, ch'io per me non me ne fo lume, nè lampra: ma tientelo alto el tuo candellier mito: chè rendersi pregiati al delitto è subito auspicio di rovina.

Nè istarò ridire quello per tutta Italia si vidde: che i futuri a una qualità di malanimo nostro (sive mio) e « fantasia » nostra (sive mia) lo ascriveranno, quando la è manifestata a Dio verità. Non istarò ridire. Dico le imitazioni e le vane ripubblicazioni quali della grinta in corrucci e della batracica esibitiva e del dittante raggio e cipiglio di Soprannano Sopraccio, feciono per ogni lembo della Italia i suoi acclamanti e gli omicidiali baroni sua e tutti i disonorati famigli: che osten-

tavano il su' cortello a la cintola. Ognun d'essi avrebbe voluto a sè, con la minace bucca le gamasce quadre del Furioso Ingrognato, (dette « quadrate mascelle o dure mandibole » per essiloro gazzettieri) da cafoneggiare sul proprio circondario: o municipio, o borgo, o pieve, o sestiere, o quartiere, o accasamento, o casamento, o villaia, o aja, o capanno: quasi una delega della teatrata possanza e de la criminante reticenza del capintesta.

Sivalarono tronfi lungo le metiture e le risaie, là là dove le coglitrici e le mondarisi vanno spigolando a le piagge o levan di guazzo sotto al Solleone una loro povera dote, e ingavagnano il pane de le reni rotte. A' « raduni » cioè ne le convocazioni obbligative di quelle tette in mussola e piè scalzi fuor de la mota, i confederativi concapitoni esibivano sotto al funerario fez la loro grinta feneratrice e la incoltellata lor panza, il lugubre e funerario colore, color nero de' loro stivali e de le bande nere a' calzoni: tintinnanti e isperonati cavalieri di nullo cavallo: con guarnacche nere di beccarnorti, dette dal nome de l'orbace. Davanti la fame, e in sul povero e lieto pane della fatica, sopra ai bocconi del vagheggiato e bramato mezzodi, per entro la luce e 'l vital sole d'Ausonnia, i lauti stipendi dell'ozio tetto: l'addobbo nero e ceneriale della morte. Chè morte furono, ed altra cosa non furono. Bravazzando lungo i fossati e le diretture delle biche vituperavano a la santità eterna di Maja, al benigno e adusto nume di Pale e di Cerere, o più tardi a la largita copia di Pomona e di Vertumno dal lor cornu rovescio. Le Rogazioni loro ne rogarono, tempesta. Con noci di grandine e, da poi, fichi di stravento. A la iscarna, e pur vivida, a la ignara pubertà delle ungli



che si configurava nell'acerbo de' seni da sotto a la gentile clamide agreste, essi offerivano la mentula de' Sopraccioni maladetti: cioè lo inargentato pene d'un cor-  
tello.

Pe' icchè accollere? No di certo il nimico, che non è da battere co' le coltella, come abbiamo veduto e, più che veduto, patito e ne le nostre angose fatane prova a cielo aperto, quando non fussi che in nelle proprie cape saggiato, cioè pivutane la meriata fianta de' Liberatori, al di ultimo, e come da divino giudicio, su le corna nostre littorie. No di certo l'arnico, ossia l'umani-me poppolo « delirante d'amore per il suo knuce »: dacchè amoroso ch'egli è, i'ppòpolo, e tutto plausi per il su' Maestro, com'è che ci bisognavano coltella? Quegli imitatori della bucca, e del ceffo, di Pirgopolimice, Facia ferroce, non si proposero una così naturale questione, un così ovvio dilemma. Contentandosi braveggiare e taglieggiare la Italia da ismungerne, all'occhio proprio, stipendia, essi bocciavano per tutte le piagge della Italia le medesime sentenzie come le berciava lui di balcone, le stesse blandizie alle plebi, le stesse minacce a' padroni de le industrie (dopo averne cavato denari, e scalla da rampicare) e con gli stessi vocabuli e luoghi. Che da le plebi andavano mietendo messe di ragli e ululati, e da' padroni dimolta buona limosina e chiodi novi da crucifigge la Italia. Io non istarò ridirel che ne areste un troppo ciancioso capinulo, d'uno interminato et inutile volume.

Qua vo' parolar gentildonne: chè questo è 'l lor punito, e de' rapporti che intercedettero in tra la loro psiche o anima, e l'animalità del Mugliante.

Io non istarò ridire, io non istarò ridire.

La mobilitazione, « generale » stavolta, s'era combinata con l'oscuramento. Non alludo all'oscuramento delle anime degli intelletti e delle coscienze: ma al materiale spegnimento d'ogni pubblico lampione ossia « reverbère ». « Generale » è adiettivo che non significa nulla quando venga adietto al sustantivo « mobilitazione » in assenza omnia di scarpe, di panni e di armi dai magazzeni militari. E d'altronde, avessero quei magazzeni regurgitato d'« otto milioni di baionette » quanti cioè ne promise e ne vantò il Patrace Triacco a Bolgiano nel 1935 (estate pre-etiopica: « manifestazione » di « grandi manovre » al Brennero) quasi un ammonimento a' germanici circa le nostre possibilità di tener l'Alpe prendendo le Ambe, avessero vomitato (i magazzeni militari) carriole, calze, fazzoletti con sòpravi istampata la Italia, e giberne e fibbioni, te tu ne aresti toccato quand-mème Bello mio; dato che la fu guerra di gran fianta dei « liberators » giù da' nuvoli, che le « stazioni » di Firenze, Pistoia, Prato e Arezzo, da ultimo le « centrarono » trascorrendo, da settemila metri di lassù dai nuvoli: con una approssimazione di quattromila, cioè quattro chilometri: talchè ad accogliere i periferici spruzzi, e noduli, di quella evacuazione di bombe « del massimo calibro » furon le ville e i casolari della campagna. Dove poarini, avevano implorato ricetto, venuti da le case d'attorno, scalo e stazione.

La mobilitazione, dicevo, si combinò con l'oscuramento. Te tu potevi accomodarti alla svelta dove più ti garbava, a Milano: e si travidero giovini a notte, ed anco a Roma, e più per Firenze gentile, che mingevano pur andando, che è riprovevole modo, a cagione del distostamento e accostamento relativo: che te tu t'infracidi: perocchè te tu t'avvicini nel tempuscòlo 2t a quelle gocciòle d'urina che hai emanato al precìpio del tempuscòlo t: e quasi drento v'incorri. Che se tu andassi a dietro, come dicono dei gamberi, oh allora! retraendoti cioè retrocedendo bel bello te nel tempuscòlo 2t te tu ti sei dilontanato di uno spazincòlo 2s dalla erogata tua villania. Io parlo quando non vi gioca vento, che fa d'ogni umana cosa molinello.

De Madrigal conobbe e conosce una distintissima e dimolto agiata donna e signora, sua presso che cugina seconda o terza, la quale, venuta alle cittadine botteghe ~~Alzando~~ tardi a ghiribizzare d'attorno Duomo e Battistero, fu soprappresa dalla notte con una sua dama d'attorno. Chiusi in quell'ora tutti i ricettacoli di sotterra, i Diurni e simili, nè si possendo altramente levar di vesca quell'importunissimo litro e mezzo de' suoi rognoni maturato goccia a goccia le precedenti ore senza lei avvedersene, chè tutto di l'andò stornellando co' la sua mamma, e seguito cicalando e cinguettando a' negozi in su gli sporti di più d'uno di quelli e sorbito anche a una bottegone di molto tè col zuccaro ch'è diuretico forte, lei... be' lei poche ciarle: chè la è donna deliberrata ad ogni suo fatto dopochè loquace ad ogni sua compera o non compera: messa la dama semicieca poco più là come da guardia incontro a le notturne fantasime della vigilanza pubblica, che in quella oscurità non vigilava un fico secco, la sè insinuò in uno canto-

ne fra gli antemurali del duomo e celata ancora dal campanile di messer Giotto. Non sendo plenilunio sereno, Trivia, in quel punto, la non rideva fra le ninfe eterne: talchè da niuno lume celata ad occhio, la bellissima donna accosciatasi la mandò fuori in una gran birra quel tepente fiume la l'aveva in fontana. Chè ne schiumò di molto sopra a le selci di piazza. Che da poi te tu stupirvi al passare che uno animale n'abbia potuto far cotanta: e ti penseresti alla prima che fussi uno cavallo grandissimo, non fussi che la la viene da uno angulo del cantone, dove caval non ci può.

Ed altre forme di libertà e talora di licenza, chi distingua le due, furono quelle di che la tenebra suole essere consenziente se non addirittura favente alle co-spirazioni e suspirazioni dell'amore. I poveri e persenguiti amanti quali non hanno modo ad affittare un nido, per quanto durano i lor baci, ebero il nido della notte, e il presule di Milano, emulo forse d'Ambrogio o, più, di Carlo, ad ammonire il gregge che « con la mobilitazione e l'oscuramento un'ondata di paganesimo s'è rovesciata sulla città ». Dove non credo maturassino molto difforni gli eventi da quanto ho narrato de' rampanti di Santa Maria del Fiore.

Prima che l'ubiquo del mingere opinava De Madrigal fosse l'ubiquo dell'amore a sgomentarlo: che il gregge gli è brigidine pecorelle, ma dimolti montoni pure e più o meno imbrigidati barbacucchi. Altre forme dunque di libertà o di licenza, chi distingue le due, consentite o favorite dalla tenebra. I platani e gli ippocastani, poarini, offerirono del meglio loro in vece di più morbido o di più comodo appoggio. Il motto « Il tuo cuore e una capanna » fu voliato nel nuovo idioma italiano « Il tuo cuore e un platano ». Questi grandi al-

beri urbani che ne vedono di tutti i colori o ne sentono in tutte le note della scala paion dire a que' birbi: « Ovvai! E il tempo vostro, l'ora fuggitiva della notte. Dacchè sarete più che notte, sarete polvere ed ombra. »

E questa veramente la causale sessuologica per cui ogni mobilitazione, oscurata o non, comporta un allentamento della inibitiva erotica. Ne' duo sessi, specie però ne le gentili. Il mastio sente sè perturo, almeno in verbo: e, se non perturo, tuttavia sturbato nel vivere e nell'amare, lontanato da quella donna che gli tiene alta la chicca, e gne ne consentirà solo dopo sindaco e ciarpa, e dopo prete ed altare. Ed anello, come in Raphael Sanzio a Brera: tolto di camera e di famiglia, liberato e dai cari vincoli e in uno da tediosi, che ogni fannigliare convivenza comporta. E com'è dicono egli è per sua natura imitato alle cerche, « il maschio è cacciatore », così e' cerca. E come che cerca trova, così e' trova. E come chi ha trovato se la palla, così e' se la passeggia a braccio co' la pupa e incontrato Padre Ippocastano « padre mio l'Ippocastano, mezza parola dicono e' Ciciliani, d'un guardo vi sete intesi ».

La femina è confortata (sessuologicamente) dalla mobilitazione, oscura o non. Il pandemonio, come un'acqua o una polta rimosca, è tutto torpido di occasioni e d'incontri moltiplicati. Mentre l'antica conscriptio sottraeva il su' marital mastio a ogni femina, chiamandolo dai pagi spersi de la Marsica e d'Apulia e concitandolo giù dal monte e dal pascolo:

O tu che pasci i buoi presso Mevania  
caliginosa,

e tu che i proni colli ari a la sponda  
del Nar sinistra, e tu che i boschi abbatti  
sovra Spoleto verdi o ne la marzia  
Totti fai nozze...

La nuova e babelica conscriptio, la permuta mastio con mastio togliendo il marito ed offrendo e producendo il beragliere o il cavallegero di passaggio: o l'alleato barbaro. Talchè le gentili le sentono inconsciamente, e, le più, consapevolmente, che un « qualche cosa di nuovo e di piacevole avverrà ». Le frasi del tipo: « L'Inghilterra ha gittato la maschera », « L'Inghilterra deve scontare i suoi delitti », « L'Italia chiede il suo spazio vitale » ecc. ecc. equivalgono in realtà, nella psiche cortese, alla cosciente o inconscia certezza che più facili incontri si presenteranno: e nell'atto del far pagare il fio de' suoi delitti all'Inghilterra, ecc. sono perciò trasponibili in quest'altra: « Domani, forse, un impreveduto cadeau. » Ora un cadeau in buono stato è una cosa molto importante per la « psiche sotto oscuramento di talune abbandonate »: questa psiche di cui i Dottori di non so quale Concilio regionale, direi il Concilio di Maganza del 589 disputarono se esistesse o no. Esistè per un voto di maggioranza, 30 contro 29. Vale la pena di far scontare all'Inghilterra i suoi delitti pur di procurarsi qualche probabilità di rinnovare il cadeau. Anche se alla coventrizzazione delle città inglesi terrà dietro la milanzizzazione delle taliane. Ecco perchè le Sofonisbe, poche salvandone, aleggiarono e farfallarono felici come libellule e farfalline che l'erano all'idea della Mobilisierung e della guerra. La parola asse, poi, cioè perno (lat. axis) e perno d'acciaio per di più, portait au comble leur joie. Nè crediate che

De Mad voglia far dello spirito: queste ch'egli va notando le son verità vere a ogni uomo manifeste, e da lui portate e patite in nel suo fegato vivo ora in ora: verità psicologiche, verità storiche; verità estetiche e sceniche, verità di fatto registrate dallo sguardo suopremo. Sono « fatti accaduti » nella serie fenomenica. Ne consegue « un secondo tempo » sessuologico che lega l'idea della mobilitazione alla psiche di talune soavi Sofonisbe. Il felice pandemio della mobilitazione è desiderato per sè stesso, perocchè comporta un numero di possibili incontri e congiungimenti, e basci o suspiri, molto maggiore di quanti non ne consenta la vita d'ogni giorno, la vita del « tempo di pace ». La sarabanda pazza delle fanfare delle bandiere, il disordine e la babele generale, a cui in tutta la Italia si dà vulgaramente (1910-1960) il nome di « casino » (non nel significato vecchio di villula o di pavillon de chaise, ma nel significato moderno di postribolo) agisce sui riflessi composti di tale spiritualità patriottarda e sul latente e represso vago vulgismo delle Sofonisbe con un senso di liberazione dai vincoli ordinari: (moralì, religiosi, ecc.: vincoli di fatto: economici e famigliari) i proclami e i truculenti decreti accavallati gli uni sugli altri in un frastuono da non si dire come razzi d'artificio reiterati gli uni davanti agli altri. Si attenuano le normali, odiose istanze della tediosissima, comune eticità; il Tu-mi-stuffi (fidanzato ufficiale) si allontana e vanisce mobilitato o comunque esautorato nel nulla dalla stoltezza degli eventi. Se non esautorato dalla distanza, esautorato e amnichilato dalla babele-fanfara. Il maschio legittimo appare non più sotto la specie veneranda di tiranno moralizzatore, padre o marito autoritario e minestrante, cioè conferitore di quel

100

poco poco di minestra, e difficilmente corrificando babele, ma invece sotto la specie di « bersagliere di passaggio » gradevole, vispo, semipateco, con occhioni neri assolutamente mediterranei e cresputo come un bel moretto, quasi un antipasto dei nostri condiscipoli ed eguali (1963), mao-mao e barthi oramai fidanzati alle nostre sorelle.

Questo allentarsi de' vincoli ordinari per effetto della cara guerra delle Vispe Terese dà luogo a quella resultante fattispecie che il nobile arcivescovo di Milano chiamò con accorata voce « ondata di neopaganesimo », dove per neopaganesimo egli intendeva non senza una certa malinconica e nostalgica acquolina in bocca: « Oh il mi' romitorio benedettino cluniacense di Farfal » Nell'annuncio del Presule non so se ammettere la ingenuità veridica della constatazione di fatto o stupire dell'ingenuo accoramento per un fatto che sempre sempre si palesò là dove guerra passò. L'anima di lui beata non dovrebbe dispiacersi se mi limito a richiamare alle orecchie degli strulli quel verso di attacco d'una canzonetta nostranella e di molto grulla che suona:

Quan che la barca la ulla-la

che nel dialetto delle su' pecore del buon Pastore milanese significa

Quando la barca la vola (sulle onde).

A questo brano soave de la mobilitazione-casino, fa riscontro, ne' cosiddetti vnumini, in troppi valentuumini (del commercio, dell'industria, e simil gente:

101

e rivenduglioli molti) la cupidità della guerra-buon-affare; ch'è in essiloro una taciturna lubido accompagna a una reticente o verbilouquente pompa; e l'una e l'altra, nell'animo senza gentilezza, redimite dal mirto-venere d'una patria assanguinata (del sangue dei sacrificandi) e tuttavia consenziente per necessità, (da vestire e armare i figli sua morituri), con le loro brame onnivore e polifagica fornitura d'armi. La guerra la è da cotali desiderata per ciò che la pro-mette una satanica moltiplicazione d'ogni luoro più sordido: con pratica, ne le « corse al rialzo », d'ogni più sordida usura: e d'ogni privata e però dissociata incamerazione de' beni. La puttana guerra la è desiderata e predicata a moglie, e magnificata a' parvoli figliolini: da essiloro padri « per bona exempla » scempiati e condotti a bestiole: e con trombette e schioppetti e piumicini di papero in ne' balocchi loro, e con minimi di teatro-buio e altri miserevoli accenni e suggerimenti, figure di libri e ogni maniera di verbose cantafavole.

Da codesti usurrieri la è disiderata, la maiata guerra, per le forniture de' pannilani e de le camiscie morto a' fanti, e dell'armi, e delle inservibili coltella che son l'otto mellioni di baionette, e de' magri e sucidi e ranci mangiari in ne' barattoli da disenteria e delle insanguinabili bende e de' tamponi da sangue e degli infiniti « articoli » che stiscono il sangue: che sono il preferito antepasto de la Morte e il patriottoso-venereo presagio del Sacrificio: (della Pelle degli Altri). Oh! quanta Madrigal ne vide e ne scrisse in bile di codesta patria di tutte trippel Per ciò vuomini da guadagno e Sadducei vari e mercanti al Tempio (Tempio del Dolore e del Sangue) e' paiono galletti novi a San Giovan

Paolo davanti l'atroce prolusione de la guerra. Così gioiosi e fidenti, ilari e vispoteresi, e ottentisti e securi di sè, certi de la vittoria, abbonati a la gloria, avendo giurato il verbo a mattina del popolo d'Italia e scordatolo a sera, così la parola patria nè pur proferita in sui labri li fa berciare. L'idea e il nome de la patria si confundano da dentro le sue meningi nel nome e ne la idea de le « forniture » e degli allestimenti; la Italia la si identifica nel privato luoro, sognato, presagito, meditato, o di già computato e certo. Così come in nelle vaghe frullerelle l'idea della Patria si riverbera nella suprema speranza del buon incontro.

Erivengo, in rima, colà donde ho mosso.

Che, come il mobilitato maschio e sente sè perituro, così la Vispateresetta efimero e labile e passeggero e perituro lui sente, e peregrino de la Morte Cenciosa: che là là lo aspetta a sommo il Gologota suo, redimito di folgori per entro la cenere de le battaglie, o tra divelte radiche de le stantate foreste, al Lemerle e a Busibollo, a la casera Magnaboschi. E sul Vòdice, e sul Fàiti, e sul Podgora, e sul ghiacciato passo Cavento, e sulla improporata dolomia-calce e dirupi ultimi dove il Cengio, per di qua, strapiomba. Ed è ragione: chè, uscito il brucco a farfalla, e il farfallone maturando a cadavere, Cengio e Podgora e' fanno buon brodo a le gazette e melopea buona, con trenodia non più finita, a le nerissime sagre. « Presentel Presentel » Sì, sto par di coccole. Ma nulla servono gli amori e i suspiri e basci in quell'attimo tra la dipartita e le trombe. « Aita, aita, » pare a dicesse l'elastico. Con un qualcosa di più saporoso e pungente, di più aspro, e fiero e furtivo, quasi un letto da pruni e d'urticanti steli: di più « fatale », di più « disperato », di più « cosmni-

co » in nell'orgasmo illicitato da le trombe e da le trascorrenti fanfare: di come invece non t'accada per legittime copule, a ministrare le famigliari sante pappe e sacramentifere tapiocche, in nel coito ponderato, assicurato, pacifico del tempo dolce e bigio, quando Jano s'è rimaso al buio e d'ogni cibarie privo in nel suo delubro da tutti nomini deserto, dopochè l'edile, all'uscio, v'ha messo spranga di rovere.

Qua invece l'orgasmo, la pressura, l'angoscia più che mai altra dolceissima, la effranta proibizione del Costume: e la veramente tenefregata riprovazione dei Padri, e la violata Legge, e l'cipperi merlificato e manichettato Gran Veto che da essa Legge promana. Il bel drudo se ne va, mani a mattina, con l'arnata che pure se ne va. E lei, la Vispoteresuccia con volto e in atto di, com'è dice, madonnina; quali guerre pinse Agnol Gaddi o il Duccio o Simone e gne ne fece di terre a smalti per tutti i conti il Luca de la Robbia e l' fratel suo Giovannino. La sfrucronata bellica (prebellica, infrabellica) è raro gioiel rubino fra i mille e millanta.

Talchè le ragioni d'amore, « i calcoli matrimoniali » siccome vo' vu' dite, mutuamente col mobilic-casino le si convertono l'una nell'altra quali il ladro e l' serpente in Dante.

Mentre che il valore delle quotazioni a termine ossia quote fidanzamentali nel mobilic-casino è declina a poco poco e poi subitamente precipita al nulla, e te tu vedi famiglihe bone e ragazze madonne lasciar che si parla al su' destino il tanto pazientemente uccellato Turnistuffi, come quel che hodie c'è, la rimane e' non c'è, che se l'è sorbettato in Podgora la Gran Megera, ed è per tanto « inutile comprometersi », cioè bruttar-

si del nome uggioso di fidanzata, quando ciò avvennga ne' confronti d'un allievo-cadavere: vale a dire d'un giovine forte e sano ma pronto agli elminti del Carso e a' mosconi verdi del Vòdice o di quota 77 o d'ogni alpino « cocuzzolo »; per contro il ragazzo di passaggio... Se le impedienti o le dirimenti cause non le si frappongano a impedire o a dirimere; voli dunque nella luce d'un mattino la barca, luce un tantino caravaggesca, un tantino ugolesca, voli voli su la forma de l'onda, ch'è l' momentaneo modo de l'Oceano.

Dopo d'aver disiderato e auspicato la bella guerra vispoteresesca e maramaldesca « per l'onore d'Italia » e per assicurare « i destini imperiali » della Italia, e perciò che l'antica belva ultramonte avea da robbare ad altri sue robbe e prender loro e' paesi ed ogni vivente nato ancidere in quelli o tirarlo slavo a' pozzi; che di poi macellate tutte pecora una poi l'altra da ultimo l'arebbe fatto brani di noi,

ante hos sex menses, ait, male dixisti mihi;

e per ciò che « l'Inghilterra deve scontare i suoi delitti » e che l'America sarebbe al tutto « disinteressata de le cose d'Europa » e per altre fabulate causali d'esta forma, (dov'io ragionerò di cause finali più tosto che non cause efficienti, in riguardo a l'aristotelica par-tizione delle diverse qualità di cause) — dopo aver cantato a gloria le gran laudi del favente Genio e favante Tutore della Italia e Condottiero d'Italia in Guerra Lampo e Tempista Politico (e Gran Sommaro Nocchiero) le dette sciaurate e mal satisfatte politiche Sofonisbe si studiorno proffittare nel meglio modo di

un cotal suffumigio: patriottico e bellico, qual era stantato e fumato fuora dopochè littoriale e imperiale. Dove il Mascellone Mago, fattosi dentro al cerchio di demenza con quel semo (che) gli ebbono maturato un febrile e fabrilie impeto e lo italico ardore al favale sacerdozio, in evocar mille diavoli appetatissimi adu- sò lo invito pentàcolo di propria salute sovrana.

Permòdochè all'udirlo appena fabular di balcone e i lentisti suoi friffricare in gazzette una cotanto mo- tivata bellaguerria incontro a' Plutonici e a' Marsi- gliesi, e Anglomedonti tutti d'ogni contrade il mondo, d'un frullo subito, ecco, le tenere colombe le svolaron di nido abbiancate 'n capo e 'n carnischia e crucisegnate rosso in nel fronte: e le si addieder tutte a le caritative fatture degli ospitali, radendo il pelo al Medoro colà dove bisogna fare pria che ci pratici lo adiutor fisico, a sbuzzarlo, o ci ammaspi 'l cerusico: a ricucirgname. Co' guanti gomma a le mane e 'l bavaglio ai labri. E dentro dai visceri più molli, disenfati, con l'adunchi achi sua. Aitarono dunche le sollechiudini ristoratrici de la Croce, medicando per le mediche manine loro a tutte le piaghe de la patria eccettochè solo quarcupa e ministrando consumati al Medoro lor biondo: qual ne veniva tutto a resurgere. Altramente da quanto non accade alla insanguinata patria e vastata, qual era sutta la più cara imago di lor vergini lume: « la più bella speranza il più bel sogno », come le dissono. Di quelle puberi lume, tanto castamente esperte ad ogni ragione politica. L'amore de la patria, ch'è un sentire e un patire continuo, e' si fa pragna cioè volontà ope- rativa in ne le anime viventi: tramutatosi in una professata disciplina. Tanto sicuramente professata o profetata che le parole sole e sonanti vi rimangono

a bocca, e 'l pragna n'è vaporato via dall'anima co- me uno elisire d'una fiata senza tappo. Chè 'l men- suato amore de la patria, icchè credi?, l'è un'arte pro- fetale e virgine a dove ci dà lume, comechè notturno ed infero, la inferna e nottivaga face di Ecate, bona dea Trivia:

Ma non cinquanta volte fia recesa  
la face della Donna che qui regge  
che tu saprai quanto quell'arte pesa.

Cheggiamo licenza a dimolte: e purissime, e care: ma il su' rospaccio rospo De Madrigal l'ha da recere, come ha promesso: e grattar dunque di rebecca buona a le danze, a le gighe sue tutte: redove e sarabande, bergamasche e monfrine.

Si studiorno, poarine, — dopo tanta puberal fede ne lo 'mpero, che gli avevan detto il papà Fezorbae e la mammina, — di poi liberate a farfalla insignirsi di una bianca benda la fronte: e di una croce sanguinea: da recuperare quelle qualche gocciole di sangue ma- stio: e per tanto adiuto di loro inane sovervire a quel minimo numero di lor vittime (gli spigolati feruti dopo metitura) che dal carraio de le battaglie e de la vagovulgica « epopea » di talune esse loro e maladetta lor Guerra, intervenendovi Sant'Antonio miracolante, per candelete infinite solleccitato, erano, con gran su- dori e gran lai di quel beatissimo Interventor di Cà- mara e accandelato per tutte chiese nostro Patrono, da ultimo potuti sopravanzare a la luce.

Considera qualmente a stiantare ne le guerre e ne le carnificine infinite, a giacersi nel vituperio de la mor-

te in nel campo rotto, tra brandelli e assanguinati cenci de le robbe loro che tentavano aprire, al venir diacci, come da metter mano a le atroci lacerazioni da tamponarvi ogni polla, ed ogni uscita scarlatta, ma eran di già i diti e l'ungchie cianottichi e del colore della notte; a rimanersi là, dunche, immoti e beante bocca in tra' cenci e 'l sasso rosso e in nell'odor funebre e putrido, bevendone sangue le terre, con il ventre ignudato, e fatto pignatta d'un verminato bianco di molissimi vermicciuoli come chicchi d'orzo, detti elminati, sudando da l'occhi fracciati tutti e' sughi de la morte, incoronati di mosconi ebbri 'l capo sul piumaccino della dolomia, a morir lamiati o soffogati ne' fumini o arsi d'ancor vivente ne le macchine andate a foco o per la terra o pel cielo, o bolliti coti a mezzo 'l mare dentro al vapore de le centrali di macchina, quando 'l proietto nimico gnene spilla d'un tratto tutto quel sopriscaldato vapore che tenevano, e le turbine erogavano, a crepare dopo interminabile cruciato o decapitati netto d'un colpo, e mazerati in nel mare mugghiante bianco e per zaffi e azzannati e da l'orche e dai tigrì e da tutti gli squali mobilissimi del mare, o inchiovati secchi sul monte e preservati da' sua diacci, che a' morti corpi loro danno sepultura profonda e più diaccia che non la morte: o fatti brani e dirò tocchi di carbone nero da ogni memoria divelti dopo aver paventato un lungo lasso la santabarbara a fiamme; a patire ne l'anima e ne le carni finalmente spente, per sua pace, poveri esseri!, la bella vagovulvacea Vispofarfallesca guerra de lo 'mpero de le gentilissime Sofonisbe del cacchio. Non furon certo loro, le bianche anime non anco uscite di Cresima dentro ai dealbati lor veli, non furono esse a recar la colpa e la responsabi-

lità di tanto orrore. A spengersi in codesto orrore non furono neppure quei giovani che o per aver salda ammanigliatura e patronato « alto » colà dove si puote ogni strullaggine perfezionare, o per ciò ch'è sortiron mencia qualche strutturale sua fase o qualche ammiricolo o pendicolo o che gli sprottò l'ernia a cinque anni, o gliene vennono a l'uscir di mamma i piè storti, o piè cavallo o altra aggroppata formazione o distorsione degli ossi loro, arrivarono impetrare dal Cielo e da la Leva di se ne star sedere natus juncundis, cioè godere di beato sederetto tutto di annasando in gazetate, col macello dei meglio, le gran glorie del gloriosissimo Pirgopolnice Bombarda di Tripla Greca, da Cesare o da Emilio Paolo medesimo inarrivate. Chè quandochè la *charpente* è difettiva, lo « esonero » è certo.

A stiantare, a crepare, a morir fatti pezzi, o fatti carbone, e' furono gli ottimi: i più belli, i più sani, i più vividi, i più bersaglieri, i più carristi, i più « Regia Nave Duilio »: quelli per che si volgano, al trascorrere, gli occhi nolenti-volenti de le proprio esse Vispofarfaline Guerra Guerra. Quelli di cui vale il ritratto a ridar tono, e gingeri, a un attimo di lor cresinata pubertà, quando la intristisce anni su' dimestichi tappeti o nel brolo de' domestici affetti, ritenuta e vigliata dal padre, e secolui da la madre: chiusi tra le imagini l'Antichi Baffi in parete: e ridirizzata al bene di continuare imperizioni e diuturne contrizioni de le dame di Sant'Ursula. Quali fanno opera paziente e santa, io nol nego, in badar le piccole anime e prigionarne a gabbia ogni grillo, vuoi cantarino o salterello. E al finir l'opra loro, venute le minime a fanticine buone e da bene, d'un subito ci scappa fuori l'Antoniotto.



Adorne e quasi avvinte le mane gentili in nel santo vincolo perlaceo de' lor paternostri di madreperla e d'argenti, o aprendo a orare i libricini da Messa buona, governati a oro in sul taglio, scudati a piastra tartuca e da recto e da verso; co' diti a le acquasantiere e col capo ricciolato a l'asperges, unite del vescovil Olio come da repleto Sacramento suavissimo, che le coscrive, 'n bianchi veli, a la milizia di Cristo: da durarvi, in quella, the lifetime, cioè quanto arà durare tutta la sua terrena giornata: compunte a' suffragi de la nonna qual fu Teresa Lacchi ne' Trucchi, e a quelli de la contrononna Luisa Carzamani ne' Barbighenti non meno, esercitate a le genuflessioni e a' renunciati voti a Nostra Donna, detti foretti, d'astenersi da' marroni diacci da sera e di reprimere ogni altro disconveniente appetito, come troppo isguardar da mane a que' frutti, che de la Palma venomno, che vo' vù' li dite « bananos »; facendone d'ogni tentazione del Malcorno Rosso preghiera, e d'ogni preghiera divozione ad ausilio di tutte l'Anime Purganti.

A morire andarono dunche i più forti, i più feroci, i più belli, i più geneticamente validi, quelli arenno fatto al tutto e' mariti meglio a Sofonisbe: fuggendo in tra la spezie umana 'l migliore da boccone ghiotto a la Patria, e a la Morte in Gloria; mentrechè noi vegeghiamo in tra gli allevati animali accadere omninamente il contrario: che lo stallone buono e da bel culo te tu lo guardi a stalla, da rifigliare il migliore, te gli dà biava a palate da sustentarlo più fero e di garrese franco, e in ne' gli orecchi ritto, da parer cornicini fremmenti col zuffo a mezzo, e disprigionando un suo furor bieco, più che fummo, da gli occhi, quali ne vedi il bianco, paventosissimo colore a' vedersi in

occhio a' cavalli; e per ogni fiata te tu lo meni al salto, l'hai gratificato avanti di gran tori d'ovo con zuccaro, frullatissimi, da restituir lui, poarino, tutte le consunte leccine e i lipoidi, quali esquisiti son, acciò la prole la venga pari, o migliore: e fatto 'l salto te tu lo recingi in floreal corona, te tu lo carezzi, te tu lo basci, te tu lo ricolmi di palpazioni, te tu gli metti a mano una carta dove c'è stampato Millalire: co' i' grugno de' i' Re, fra cornucopie infinite. Ch'io conobbi uno stallone arabo che non isguardava a nissuni (tanto fu superbo del su' bischero) ed era di fattezze macre e d'isnelle: e pel nero: e d'occhio acre, accigliato e dimonico, e orecchi dirizzati come duo spini: che davano e prendevano l'elettrico in sul tetto de la sua persona più che le punte da fulmine in sul tetto di villa. E il mozzo che lo badava mel confidò in un susurro fattomi, ch'erano carta millalire ogni volta. Che se me pure m'avessino regalato d'equal carta, benchè non arabo e nè meno stallone, elettrico, hélasi, te tu la intendi: hodie vorremmo bercela: chè le sarebbero fiasca, da basso.

In ne' salvatichi non è la padronale sollecitudine a far che vinca e sia superatore il meglio, e continue di la spezie incoronato delle corone ammirative e gratulatorie, prosacrato da le incensa, quale speranza di tutta essa la spezie: ma quelle muse lunghe e ardententi ne' secoli che Darwin le denomina la Natural Selezione, la Lotta per la Esistenza. Con i donzelli loro di ghiarra buona da bordone qual sono lo Struggle for Life e lo Adattamento a lo Ambiente. Ed a primaggiera, cioè a vivere, è il maschio migliore: il più forte, il più ardito, il più lesto, il più artigliato, il più avvisato, il più sanmutto; nè ti rimane a selve e 'n continuo pe-

riculo il mencio e 'l gracile, o quel che vo' vu' lo dite foediore vocabulo mezza cartuccia. Perché lo animale non ha schioppo, nè macchina, ed è quasi cavaliere a la natura: o vero Freischnitz cioè cacciatore a l'alpe o vero a la giungla: e la sola macchina che lui l'adusi è la propria naturale e corporea: ed è l'arco e la ferocia o l'artiglio, ed è partita il maculato vello o bandato, e il terrore che incute da lo sguardo. E ogni nostro ingegno bellico, o volante o serpente o natante o fusse anco a gli stianti, o giacente a le insidie, per rapporto a la «evoluzione» de la specie nostra, noi lo debbiamo tenere quale modo irritato nel gioco, come fraude in giostra, e fattizio; id est nocivo e riprovevole espedimento ne la naturale gara di che si controsegna lo «sviluppo» nostro di vuomini che deve osservare la legge di socialità. E potremo dirne di quelle armi tutte eternamente, che armi non sono, quello che disse al fucile il cavalier vero Zerbino quando lo commettera fuor da proda a le onde:

O maledetto abominoso ordigno  
che fabbricato nel tartareo fondo  
fosti per man di Belzebù maligno  
che per te ruinar disegnò il mondo,  
a lo inferno onde uscisti ti rassigno.  
E, sì dicendo, lo gittò in profondo.

Voi già opiniate ch'io mi deduca, dico in codesti ragionari di Darwin e di Zerbino e di focile e di belve: che no: ch'io per me vo' dire che le macchine furono a l'uomo una evoluzione fallace e disviata (cioè thrown away) quando non gli soccorreva prudenza cioè una ragionevole misericordia de' destini sua e di sè: dove

macchina è stromento ed è modo, semmai, al divenire, e non il fine di esso. Ih! ben più meglio che tu non saporì l'Ariosto potrebbero dunche le belliferanti Sofonisbe saporar del Cristo da portarsene in cuore la vera croce, e ne gli atti. Nè donde pomo averla m'avisò: perocchè nel tartucato libricino la non è a stampa: nè te vi leggi Vangelo crudo d'Iddio, dico spottato di prima lettera: ma le preci e l'oremus e' vi vanno alquanto strasciati e fiacciosi. Che ti bisogna pazientar dimolto a codeste ciance e ti studiare non addormentati su chelle, officiando silente colassù il buon prevoosto. Che se altramente fusse, vi leggerebbono quanto più merita di leggere, a far sapa in cucurbita, e di ritenere in nell'anima: come quelle parole al capitulo ventisei dell'Evangeliò secondo Matteo, ch'è de' canonici quattro il primo aperto per la Chiesa Apostolica: «Tunc ait illi Jesus: Convertite gladium tuum in locum suum; omnes enim qui acceperint gladium, gladio peribunt.» Se pure nello Evangeliò secondo Giovanni al capitulo diciotto sembra addursi, dopo la medesima testimonianza, un più alto e dirò divino movente perchè 'l Salvatore Nostro avessi a fermare a' suoi le coltella: «Dixit ergo Jesus Petro: Mitte gladium tuum in vaginaam. Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum?» Codesto punto dell'Evangeliò efesino qual va uniforme a' sinottici in nel tagliar l'orecchio destro a quel Malco, ove fussi da loro penetrato, le toglierebbe di quelle facili parolette, gemellessioni e baciocchi con che le credono di operare nel meglio: avendo nel cuore, dopo la barbolina del Cristo di stucco della ditta Pastrowski, il grugno del Batrace e le sue maramaldose coltella, sive «baionette». Dacchè in codesta facilità crucisegnate dall'uscir di Messa, ne escano talune più

grulle talatre più svaporate di quando mezz'ora avanti ci entrarono. Dico talune; talune, dico: e talune avete a intendere; e non tutte: ma quella non minima parte di dette donne che le avevano quasi la belva dentro sè, che gesummaria contra dirgene. E le gar-rivano qualunque soffiasse appena un sol « ma... »: come 'l serpente non veduto che si sgroviglia repentino d'una seggiola. Pronte ad offerire il figlio e 'l fratello a la Patria, non dirò 'l tumistufi maritale: chè quello, o dovevano lo ritenere per la menestra, o l'era già offerto e già prolato a l'arme da sempre. A quella Patria ch'era in imagine cagnazza, e più sbadatamente mortifera di esseloro le sventatelle. Pronte e spedite in gridi, a sospingere 'l sangue loro fraterno o filiale a la mortuaria medaglia. Barattando o figlio o fratello o marito, e propriamente la carnal persona di quelli, a tripiute fettucce, a tricolorati nastriucci, a un discolino di semil oro, o argentata festuca, o bottoncino, od altro pippolo da giuntare a carnisce.

Pronte e spedite a sognar sè nel novero de le « madri spartane »: per aver tal parte de' coinvolti a la guerra « coventrizzato » e messo a foco Londra o Liverpool o Birmingham o un altro loco di chelli, dico degli scòtici e degli inghilesi, te tu le vedevi da mane già in ghingheri verso la Nunziata, o al tramme e tutte ratatinate e 'mpannocchiate e ritinte a' labri o nel viso congrattarsi l'un l'altra: e le ndivi che le si addavano congiunte a quel cicaleccio, a quello stridio tranviario ch'è una delle più impudenti fasi della grulleria loro et univarsa: e reggendo 'n testa come un nimbo sgherbo e acciaccato quel pignattino del su' cappelluccio da domenica, e avendone letto a gazzetta, di que' fochi, di Birmingham e di Coventry, che avevano ancora tra

le inguantate mane da pur leggerne, le abbadavano cinguettare e ridere e gorgheggiar a festa, in un giubilo, e quasi scompisciandosi: « E' l'hanno avuta l'inciciata, e l'hanno avuta l'inciciata. » Come che inusitato beneficio ne venisse loro. Che se tu nol sai, tel dirò: che ciccia è toscaneamente carne (siccome ch'air a' francesi, flesh a l'inghilesi) ed è, inciciata, lo essere intrati de la carne aliena dentro a la propria, conseguendone uno stupro di persona tua: modo e vocabulo fedissimo da cotanto pennute passare di buona penna, e andate, o venute per la Messa: e per que' disumani ed abominevoli fochi e micidia, quali, se pure inferiti a nimici, erano comunque ad orta d'ogni Santo e degli Angeli e di Dio, e degli uomini tutti d'ogni contrade e d'ogni terre.

Spartane, sì, fattane divozione a' Mani Inferi, d'una sacrata lor vittima: d'un amico, d'un concittadino, d'un galante perso e lontano, gittato ad abisso, incotto vivo nel reparto a caldaie, migrato a le mortifere province. Ma non appena le malfrullate lacedemonie le conobbero essere i lumi su lor case, e le veddero l'uno poi l'uno poi l'altro que' tremuli e paventosi fiori de la notte a tremolare a ciel nero, stillandone giù lenti quasi da intenebrata Anima un lento cruore; di già rideste d'un subito nel monito cupo de la notte, qual seguitava ululando, ululando a le buie contrade come un cane solo: e guatati appena su di sè que' perscrutanti garofoli, non si conosceva donde nè di quale incanto fioriti, in che andava tutta accesa e fatta isgomenta la tenebra, allora ed ecco le già lacedemonie e ispartane o sparrate le impresero a si fuggir discinte a via lata spartanando d'intestino e isparnazando qua e là come oche a tutte strade e con le robbe a mano e

impazzate e piagrando a gritando: « E' sganciano, e' sganciano. » Che se da mane mattina t'impisciavi a ridere agli altri, da notte fatta t'incachi piagnere di te, e de' tuoi pargoli nello sgomento. Chè da mattina al tramme e da inciociata udia m'era venuto a mente quel detto di Nin Giudice, in Dante (uomo studiosissimo):

prima, fien triste, che le guance impeli  
colui che mo' si consola con nanna.

Talchè vu' vedete: quando i fantatori ne furon sopra e principiorno isganciare, da liberarci d'ogni ambascia del mondo verso quel celeste o quello infernale ristoro che fussi piaciuto al Giudice di destinarme, vu' conoscete bene: bisognò pur barattare e' vocabuli: e convertirizzare lo potranno dir milanare, che per meglio memoria sarà.

Ed una, ve n'ebbe, ed era domina di naso forte, e reverita a signoria, la quale in rubrica de le su' carte, che le aveva fatte da iscriver lettera, l'aveva messo a stampo una sua perfezionata sentenza (in rilievo a secco), da figurare quasi come motto in banda in nell'arme, come piace agli armati, e a' Crucciati, da significare ad uomo qual volontà o qual fede li conduca: ed era, la sentenza rara, codesta qua:

che il Cinco Maramaldo l'ha sempre ragione.

Talchè convitando a' pasticcini l'amistà sue, dissigliata la carta, verbigrazia vi aveva taluno a leggere da sopra a stampo:

che il Cinco Maramaldo l'ha sempre ragione.

Se dalle preghiere infantili al Bambino Gesù e dai fioretti e dalle orazioni e dai santini e dai libricini de le moniche seppero pervenire alla loro spietata isteria belligera e alla rabbia belligera dei vent'anni, dei trenta, o magari dei quarantasette, non è meraviglia che da questa abbiano potuto risalire ai Grandi Vangeli de la Storia: dove Cristo, la Patria, le Battonette, gli Junkers, l'Inghilterra che deve scontare i suoi delitti, bollivano insieme felicemente barbugliando in pentola come una patata, una carota, due sedani e tre cipolle e un vecchio ginocchio di cavallo (ucciso perchè ritenuto zoppo) nella marmitta della loro politicità. A insipidire di alti motivi etici il sugo della loro personalità: (il lessico centrale) fatto di ciccia messa a cuocere e a maturare sul fuoco del Ragionamento. È noto che la donna ha spiccatissime attitudini al ragionamento, specie al ragionamento politico: essa ragiona molto meglio dell'uomo, perchè peggio dell'uomo nessuno riuscirebbe a ragionare, neanche volendolo, e scivola via dritta come un'oliva: tant'è vero che oggi « le conterscono il voto », per lo triunfo de la Salute publica. Sicchè l'avvenire del Mondo è assicurato avendo esse, custodi del futuro, il voto ne la sua Mente politica.

La Mamma le poneva a ginocchio sul lettuccio, le pettinava, le baciava, dopo averle lavate e amorosamente asciutate i piedini co' l'asciugamano (che serve anche da sugapie', sugacoco): annodava i loro biondi capelli con un nastiro celeste; parevano angeli oranti. E difatti le basciava, le abbracciava dicendo: « Su, su angelo mio, hai pregato a bastanza: in letto ora, se

no prendi freddo. » E si vedeva la Sofonisba insistere, insistere nella santa orazione: levar su, a guatare la Madonna, quel su' capo tutto sgrullo di biondi cincin- ni ricadenti, e le si vedevano i piedini grassi di pianta, con cuscinetti di ciccia di piedino di minima grassa, da mangiarsele a baci. E di Cresima in veli bianchi si chinavano al Vesovo, e poi gli levavano incontro la fronte pura e guardavano la calda porpora della dal- matica, la matista, a dito a buon vecchio, e lo ascolta- vano a conferir loro il Sacramento della Unzione da prima (chè v'è l'Unzione da ultimo, detta in volgus Olio Santo) proferendo la invocazione sacramentale:

Accipe militem tuum, Christe, et benedice eum.

E di Communione a la mensa eucaristica aprivan la boc- ca a la Sacra Particula e, ingerita santamente la Spe- zie, udivano: « Accipe Corpus Christi Domini No- stri »: ne venivano compunte al banco, a capo dimesso, e col volto a terra che pareva dire: « Aita, aita me, Signorel » E ispedivano a tutti una immagine del Di- vino Crocifisso, che recava da verso l'annuncio:

SOFONISBA RICCIOLETTI  
ricorda

la sua Prima Communione  
Ricciuletton, li 25 maggio 1922

E le moniche ne andavano esultanti, e le baciavano, le baciavano, e le piccole gentilmente trillavano.

E poi di questa santa puerizia, come veggiamo d'ovi- cini molli e innocenti, col naturale evolversi e col calore de le lune ricorrente che ne nasce un filino come

un'acciughina da rotolare d'attorno a un càppero, e di poi con sole in Toro ne viene tutto maculato di sua rabbia, a luglio, uno viperone di quelli, così che l'ovulo santo de la sofonisbesca puerizia re, pochi anni passa- no, e ne conosci che n'è sparato fuori un serpenteone cròtalo belliferante a l'Inghilterra con istrazio de' no- stri giovini me' provveduti e conclamante il sacrificio (de la pelle degli altri) a la diletta Patria del Nostro Kuce invincibile ovvero grandissimo Somiero. E non bastandogli il Somiero le si attaccarono ancora al Non-Somiero, quel di là, dico la fiera d'ultramonte, ch'ebbe a suo non potere ogni rancura derivantegli dal male suo. Che qual manca di fisica possa è rancuroso tra tutte belve.

De Madrigal ha penna veridica, se pur annerata di malo atramento (necessariamente intinta al solo in- chiestro oggi desponibile nel mondo) e 'l suo referto è testimonianza psicologica di prima presa dell'anima, non rilevato a' libri e corroborato a le mode del seme- stre, e confortato alle retoriche ed espurgato alle ideo- logie e precipitato alle dialessi e salivazioni intermina- te e rimestato ne' fatrugliamenti d'altrui. Che se « vit- toria » la fussi suta l'era la più aborrenda dedizione dell'anime e de' corpi nostri a l'Omicidiale Denegatore d'ogni umana condizione. Che quello e 'sua ne tira- vano slavi a pozzi a gratar le rogne a la terra per nullo retributo, ululando che tali dovevamo farci de divino jure per rapporto agli eletti, quali dovevano razzolare e lui il Non-Fava Omicida essere il capo de' belli. Ch'io l'ho udite stridere di mia orecchi le rabide Sofonisbe e vedute de' mia occhi corporei fatte ismorte di bile qual voi la dimandate isteria, dare a smanie nel salotto loro che il Kuce che il Kuce che il Maldito

che il Maldito... E voler che vadano tutti i giovani a la terra, come divelte foglie dal turbine quando ancora primavera le sta buttando. Che in quell'attimo era perduto in loro non dico 'l Vangelo, che mai non lo lessono, nè, tanto meno, con l'anima loro lo conobbero, ma la coroncina de le moniche di certo e con essa e 'l tartucato libricino, e i biondi capelli e 'l nastro color cielo, e la prece qual da bimbine le dicevano agnocchiate in ne la zana: « Signore, buon Gesù Bambino ti prego per i miei genitori e per i miei fratelli e per tutti i bambini e specialmente per i bambini poveri... ti prego di portare una bambola per Natale anche alle povere bambine », e così seguitando nella grata bellezza d'una gran divozione d'anima, ch'era devota a parole.

Ch'io credo che in germine ne la infanzia loro, con tagiate da la psiche de' parenti, vi fusse quel maestro senso e quell'abilitata prestezza dell'appiccicar tra loro gli estremi capi del Nulla, di tirare come vo' vu' dite a campare, e più le gentili, a scimmicare e a' teatrar, fingendo fede a le parole d'altri e di mere parole e di mera scena corrisporle. Che la bimbina, più ancor del mastio, la è di già presta imitatrice a quattro anni:

... et fingitur artibus,  
iam nunc...

artes è quel che vo' vu' dite maquillage o trucco.

E in quell'abilità cresciute dell'orare e del prendere tutto e del simular di credere a tutte cose buone o tali credute da le mode e da l'ethos acquisito, crebbero le tenere menti ad agghindarsi d'ogni attuccio che le fa-

cesse piacere al Signor Finto, al Signor di Stucco, al Sacro Cuore de' Pastrowski e a' Sacri Fegatelli Sbuzati: chè tenere il cuore appeso fuori di giacchetta, com'è dice, e un bel viperone arrotolato da dentro ne' recondia è il risultato etico di cotali pastrowskerie. Avide di moine, di vesti, di nimoli, di bubble, di mode, di pippoli, di pelli e pellicciotti di volpe, o d'ur-sacchio, o di ratto muschiato de le chiaviche, che ne recingono il collo lungo loro ad agosto, con frissone e brivido, anche quello finto, quale non suol vaporare da' lachi zanzarosi,

sur les terrasses où le thé  
se prend aux heures de la lune

giazzolando, e mettuti i dischi a parlare, e purtando esseloro e cinguetando nell'infinita tombola fenomenica un'anima al tutto posticcia e affattucchiata. E come ebbero fede al Signor di Stucco ebbero fede al Puzazzo, al Nullapensante. Udito il Somaro in balcone eccelso a ragghiare: « Ch'io son Mascellone Unico, e farò immensa la Italia » (mentrechè i sua ladri e sua ministri la depredavano) e l'oro loro anima affattucchiata, con le vocine loro, a ridire da basso: « Che 'l Fava è Fava Unica e farà immensa la Italia. » E udito abbaiare: « Che i destini imperiali d'Italia sono ad accesso », e le vocine loro isterizzate a nasicchiare: « Che i destini imperiali d'Italia e' sono da cesso », e udito fare hùm hùm co' i' deretano suo, e gridare che l'Inghilterra deve scontare e' suoi crimini ed esse loro a bearsene anima e poppe di quelle cannonate dogali e a gridare che l'Inghilterra deve scontare i sua crimini, e così seguitando in piena fase istero-pappagallo-eco-

latico-vulvaceo-sadica, secure d'aver in sè la Patria vera e patita, ma Patria immortale, quando ne avevano in orecchio il vocabulo, il mero vocabulo; e su mera scena da teatro. E i giovini a crepare per quella Patria da sala da faivoclocco, per que' loro biscottini, zuccherini, orologini, e golfe, ed urso, e frissone finto alle sere d'agosto, fra mugoli di pappataci. Il meglio masti sacriati a gli dei Inferi, comandati a distendersi a ventun anno sotto a la coltre verminosa de la terra. Chè quando i masti e' son sotto terra, a loro che gli rimane a mano? Le candeline pe' la torta del genetliaco. O da accendere a Sant'Antonio candelette, per trovare lo sposo. Ma non è questo il lume a che risorgono i morti dal carnaio de le lor fosse: i sacrificati e i perduti, o i dati a' vermini, i dati a squalo e ad abisso.

In quelle creature venute di monica e di libriccino, e d'argenticoli nissuna carità vera de' loro prossimi, nissuna ararizria del fraterno sangue: che è la prima e la più sanità nota di qualunque dica d'amar patria. Che De Madrigal ne fece anzi il principio di prova certa e la pietra comparagonale de l'amor di patria: e ne dedusse il teorema principe di detto amore: « Quale ama la Patria è avaro del di lei sangue, del fraterno sangue. » Che già il Cadorna vendemmiò lautamente nel sangue e qualche generale suo secolui: che pur trebutando rispetto al soldato e a l'onesti'uomo che mai non rubbò e nè denaro nè robbe d'altri, non può De Madrigal tuttavria tenerlo grande nel rispetto mentale: ch'el doveva conoscere che quattrocento cadaveri a settimana per quota 77 era troppi, e dodicimila alpini inchiodati secchi per non espugnare il sasso Ortigara era troppi.

Preso cognizione elencatoria dei fatti, resi a trasco-

lorare i simboli in vitro (fucino, eosina) e a precipitare le analogie, più dure che carborundum, aggalati dal pandemonio disorchestrato i grumi e le pietruzze, cioè i motivi e i modi più smodati, considerati gli atti coscienti e gli oscuri, i leciti e i legittimi e i torbidi ed illeciti nella fatiscipie e nella etiologia e nella morfogenesi loro, colte e seguite e sdipannate le fila, istituita l'analisi, saggiando a le categorie del conoscere momento per momento il contesto generale dell'errore, e per deduzione e raffronto riferendo pezzo per pezzo il materiale di esso a la storia e al costume umano d'altri esseri e d'altri tempi e d'altri paesi — (nè si creda che De Madrigal voglia accostare in giudizio la miseria del peccatore a la pezzazione d'Iddio: che noi: la compara e riferisce ad altri peccatori uomini, ma almeno uomini) — vedute le derimentanti, le attenuanti, e considerati gli articoli 16 e 69 del Ci Pi e del C.P.P., e le binbine di che ho detto a le donne in generale, d'altri dolori e d'altri sogni e d'altre speranze che pur furono storia, un giorno, e vivente e fulgente realtà, mi sembra equo di poter provenire alla conclusione seguente: vale anche per le femine dell'era favista la legge generale del movente basso, non ostanti le loro moine, le loro patrie furie e gli aspetti esterni (colori, forme, sapone, vesti, decenza esteriore) della educazione ricevuta (da e-ducare, educere, sive aus-ziehen): che è un po' talvolta l'educazione delle canine ammaestrate (dressage). Il meccanismo di questa bassezza erotica è un meccanismo tipicamente narcisistico che descriverò schematicamente nei seguenti termini: 1) L'anima sciocca, per quanto sciocca, ha pur necessità di mostrarsi, di far sapere ch'è venuta al mondo: è questa la prima necessità della vita di relazione. E in senso stret-

to la istanza sessuale, in senso lato la istanza sociale.

2) Essendo sciocca « l'anima semplicetta, che sa nulla », dacchè « principio humana mens est tanquam tabula rasa », come lavagna pulita o tavoletta raschiata, non può pubblicare di sé alcun reale valore, non può predicare del soggetto « io » alcun predicato accettabile: « io sono » ... icchè te tu sei? ahm gnani gnani.

3) Non trovando reali motivi, cioè valori cioè contenuti altri, che le servano di bandiera, che siano il motivo e il valore del suo essere, (la maternità semplice e pura non sufficiente), per quanto smanosamente cerchi un predicato plausibile per il soggetto Io, si attacca alla prima parola o alla prima immagine che le capita in cervello: che è quasi sempre il nome e la immagine d'un cetriolo. Si intende cetriolo *déguisé*; cetriolo disguised; cetriolo travestito; cetriolo « sublimato » in Cetriolo-Patria, in Cetriolo-Santità della Famiglia, in Cetriolo-Incolunità della Stirpe, in Cetriolo-Croce Rossa, in Cetriolo-Destini Immortali d'Italia, in Cetriolo-Inghilterra deve scontare i suoi delitti, in Cetriolo-Regia Marina, in Cetriolo-I Nostri meravigliosi alpini; in Cetriolo-Poveri ragazzini, in Cetriolo-Poppolo, in Cetriolo-Colonie Marine, in Cetriolo-Ballia, ecc. ecc. ecc. 4) Una volta assunta quell'immagine o quella sequenza di immagini a motivo conduttore (in senso meramente acustico) del proprio sussistere, del proprio perdurare nel tempo (non dirò del proprio svolgersi dacchè a uno svolgimento purenessa è inetta), l'anima semplicetta non si cura di controllare l'autenticità, parlo proprio di validità storica, delle immagini stesse; che è pure operazione elementare, operazione critica necessaria e direi ovvia e direi bambinesca. E quell'atto per cui ricevendo un bigliett de mila lo si guarda e lo si

rigira per traverso e per dritto a conoscere che non sia falso o comunque strapazzato o invalido. E quell'atto o quella serie di atti per cui la Chiesa Romana e probabilmente la società paleocristiana accetta e sancisce i vangeli detti canonici e relinque gli altri a le biblioteche. E quella preoccupazione, quell'angoscia, quella tenerezza per la verità, che spinge qualunque creatura sensata a vagliare cioè setacciare con vaglio o setaccio (lat. cribrare, cribrum, basso latino, cribellum, donde crivello) la informazione, la notizia, la scrittura che le viene ad occhio o ad orecchio; che spinge Tomaso apostolo a toccare la piaga del Cristo, e che induce il Cristo a permettergli di toccarla. Quando io apro la Commedia mi preoccupo di aver davanti un testo plausibile (testo critico) della Commedia, non un centone di refusi e un intruglio di orecchiate approssimazioni al testo. La mia anima vuol fotografare il testo della Commedia virgola per virgola, lettera per lettera: opera in sé una sorta di *riedizione diplomatica del testo critico*. E quell'atto per cui i protestanti si diedero a criticare i testi evangelici, a riconoscerne le probabili interpolazioni, diedero la stura alla cosiddetta Cristologia, è l'atto germinale di ogni vaglio ossia critica storica. Il documento deve esser vagliato, non ingollatone il contenuto suo ad occhi chiusi. La pratica ispettiva (da inspicere), o autoptica dir tu la voglia, è abituale di certe sacerdotesse di Venere Pandemia che ispezionano accuratamente il santo corpo del concubino occasionale prima di giovarsene alla cieca per il luoro loro. In ciò le dette sacerdotesse sono molto più sagge delle spiritate Sofonisbe, e se le Sofonisbe avessero osservato ante introitum un po' della prudenza fiscale delle sullodate, credo che sarebbero andate



più caute, diciam più guardinghe ad ingollare le erogazioni verbali e sceniche del Somaro in ragli. 5) Quando l'immagine o la parola inane raggiunge le fimbrie ovariche dell'anima sciocca, le satura di un' « aura spermatica » (come dicevano gli ovaristi del '700) o addirittura vi desta alla vita (immaginarla) l'ovulo di scioccheria scoppiato fuori dal follicolo di grullaggine, aprendo la vita d'un feto immaginario. Fuor di metafora l'idea vuota, la grullaggine che è l'unica idea compatibile col sussistere dell'anima grulla, cioè anima scioccherella, diventa parte incrementale dell'anima stessa: quasi un figliuol dell'anima, ma anche, e più intensamente forse, un figliuol della carne. Nella sua vita di umiliato e offeso e nonostante il suo aspetto di filosofo un po' addormentato, De Madrigal ha avuto occasione di conoscere e di analizzare implacabilmente donne e uomini (perchè anche gli uomini hanno un utero e un ovaio, più uterino e più ovarico di quello delle donne), gente magari di valore, gente pura e di nobile vita e di alta dignità morale, e di freschissima fresconeria, che avevano proprio il cervello-utero necessario all'introito a-critico della grullaggine del raglio somaro. Anche ne la « Cognizione del dolore » D.M. ha parlato di « consustanziazione narcisistica sive narcisistica »: direbbe oggi iperbole narcisistica, enfaticizzazione erronea del non essere: dacchè non si può enfaticizzare ciò che non esiste. Parlava allora di una donna « possidente » e dello enfaticizzato oggetto del suo possesso che era una povera casa.

6) *Parentesi.* È certo che noi, donne e uomini, ci innamoriamo degli oggetti posseduti, acquistati (vestito, camicia, scarpe, guanti, cravatta, orologio, penna stilografica, gemelli da polso: le signore della bor-

setta o borsa o marsupio, dei rinnoli, dei gioielli, delle armille, delle buccole, delle collane) e li riteniamo parte di noi stessi e poniamo su di essi la mano paterna e aggrinfante dell'orgoglio e della vantardigia narcisistica e ci si rizzan/le poppe all'idea di saperli nostri, cioè quasi pertinenti a nostra carne. Il nostro cervello-utero o cervello-minchia (secondo i casi) li interpreta e li sente come un prolungamento, un aumento della propria nostra persona biofisica e molto probabilmente del proprio nostro apparato per la vita di relazione. Nella, borsa di pelle, detta borsetta, ma in realtà, borsona delle gentili signore, possiamo distinguere, quando la nostra impudenza e stoltezza ce lo consente, delle « grandi labbia »: dentro, all'aprir quelle, te tu vi scorgi delle « piccole labbia » con intorrior nottolino-clitoride: dentro ancora avvi un'intima borsicina e dentro la borsicina il borsellino con reparti vari quasi i ventricoli e le orecchiette cardiache d'un nascituro. L'operazione di estrazione di una lira frusta dai penetranti del borsellino puoi quindi pensare in quali tempi o tempuccoli si adempia (alle banche, all'essattoria, alla posta) e con quale delizia del fegato degli aspettanti à la queue. Questo quarto d'ora di apertura di quattro coppie di successive labbia non è in realtà che un atto trasposto e un atto trasferito: per il quale la titolare della fiboborsa o vulvomarsupio, non potendo esibire agli astanti la sua propria gentil persona, esibisce loro, con tanto di grinta ferma e quel tono signorile che la distingue, tutte le sue seconde e terze borsicine emboitées l'una nell'altra in una successione interiorizzante. Come a dire: « Vedete, guai, la mi' gente e 'l mi' poppolo, che cos'è una signora vera. » E la vi pesca e ripesca dentro a non più finire.

E tra infiniti moccichini e crayoni la ne ripiglia finalmente fuori la liruccia frusta con un numero da meno alla serie e la vi richiude il francobollo stampigliato « Vinceremo! ».

Non istarò ridire degli uomini e dei narcisisti tipici (cacciatori, atleti vari, giocatori, oratori sacri, forensi e politici, poeti, ecc.) e del tipico atto trasposto per cui non potendo esibire al pubblico le loro non desiderate pencolari dovizie si contentano vanitar le lepri uccise, i nemici feriti, o proiettano in capo a' contriti le rivendicate assoluzioni o punizioni, o chiamano Ididio in causa contro i peccatori. Questi si innamorano quasi sempre del proprio fucile, della propria canna da pesca, del cane, dell'orologio, della spada, della piccozza alpina, ecc. ecc.: la cui prolazione sostituisce la prolazione del genitale, che riuscirebbe impensabile (oggi), dati i divieti del Papa. Gli oratori, non avendo altr'arma sottomano, esibiscono il fazzoletto o il dito o il pugno, i conferenzieri si versano da bere un po' d'acqua dal collo lungo de la bottiglia per suscitare la stupetatta venerazione degli ascoltanti, ecc. ecc. Ho visto e udito un frate predicatore dei Cappuccini durante un quaresimale nella Chiesa di San Marco a Milano, che ad ogni saliente fonetico della sua grandica buttava là una ventina di centimetri lunga la cocca d'un suo fazzoletto bianco, che normalmente tratteneva chiuso nel pugno. A quell'atto, e a quell'impeto dei santi argomenti, un fremito di assenso vulvaceo trascorreva, come una raffica di maggio i frumenti, tutta la eminave di sinistra.

7) *Segue la parentesi, per chiudersi.*

Se ci innamoriamo del nostro orologio, della nostra penna stilografica e del nostro naso, con eguale spiri-

to di appropriazione narcisistica di consustanziazione o innesto carnale in carne nostra, ci innamoriamo delle idee. Tanto più quando essendo grulli, cioè non avendo altre idee, accattiamo la prima idea-cetriolo di passaggio e diciamo ih la bella, ih la santa idea ci è donata dal kuce! Ih ih la l'è piovuta da un gran cervello co-desta sorba! L'idea grulla la viene introitata, incorporata, consustanzata, la diviene pezzo e provincia dell'anima, anzi l'anima intera diviene: chè altro da succiar non ha l'anima grulla, se non quella giuggiola. Mi sovviene di quando ero bimbo, povero e senza nulla: e il mio istinto di possesso si accaniva (proprio, accaniva) a tesoreggiare alcune castagne d'India che la triste pioggia dell'ottobre aveva porto a le mie mani di futuro portapenna: « Queste son mie, mie », pensavo: « Nessuno me le può togliere. » Gioivo d'una feroce concupiscenza all'idea del possesso (delle nove castagne d'India). Così il narcisista e grullo, non possedendo altro, concupisce e carezza e gioisce all'idea di possedere e di far sua un'idea, un'idea, idea una, o anche una semplice frase, che è, nel mondo delle idee vere una frase inane, quello che sarebbe suta la castagna d'India in una cassetta di sicurezza nel caveau della Comit, a Piazza della Scala. Datemi una idea, dice un personaggio shakespeareiano, e me la infilerò ne la vulva. Sarà la mia prima idea, il primo ed unico amor mio. Ed ecco qua: l'idea-cetriolo. Chiusa la parentesi.

8) Inestirpabilità della acquisizione narcisistica. Carcinoma eterno. Mancar di rispetto all'idea è consustanziato dai narcisisti quale un mancar di rispetto al loro reveritissimo per quanto inutilissimo signor basket.

L'idea grulla viene consustanzata, appropriata nar-

cisticamente dall'anima. L'idea sciocca, anzi il simbolo vuoto dell'idea, il veccione o guscione dell'idea che è lo inane vocabolo, viene introitato in anima, disposto a la carica narcisistica o egocentrica o autoerotica propria di ogni anima. Concaricato nella carica il vocabolo è l'ideogramma narcisistico, parte integrante dell'Io, e divien « carne in vagina ». Come certi erotomani scardinati e folli si appropriano di un oggetto pertinentemente all'amore, che funge per loro da stimolo sessuale o semplicemente erotico, da immagine psicomotrice, un reggipetto, una culotte imbibita del profumo di lei, verbigrazia, a proferare l'adempimento del dovere loro, così il poeta (sostiene De Madrigal) si teneva in valigia le usate mutandine, pardon, pardon, mutandone della signora Sotutto o della gentil fanciulla divenuta nonna, e di tratto in tratto le annasava felice, licitato a primavera<sup>vo</sup> a titillare chiusa imposta, ossida mane con ramoscel bianco e vermiglio. Così accade che il veccione « patria » divenga feticcio erotico nell'autoerotia personale di una stridente Sofonisba. Ella monta monta: in una montagna di spuma elisa fatta di bollicine d'aria come la panna frullata, e mussa come una gazzosa appena si porga lei vocabolo guascione de la patria, del kuce, degli immortali destini, dell'Inghilterra che ha da scontare i suoi delitti. Mancar di rispetto a quei vocaboli o frasi; ormai divenuti lor carne, pronunziarli con voce badinante o, peggio, bafouante significa scardinar il fisico sofonisbo e consegnarlo pari pari a una tempesta isterica, più temibile delle tempeste o maculae o foculae della fotosfera solare. Non ci importa, almeno per ora, accertare una eventuale periodicità di tali turbe. Quel che importa è il raggiungere con la nostra analisi una chiara

certezza: il vocabolo divenuto idolo è inestirpabile, dalla psiche o dal fisico, come un cancro al fegato è inestirpabile dalla carne di chiunque. In « temperamenti » più ragionativi e meno uterini l'errore può essere riscattato dal cliccio del giudizio. La contrizione può essere un avvenimento relativamente normale: in taluni la critica dei propri atti è disciplina costante: in talaltri, poi, il senso di colpa e il bisogno di scusarsi (to apologize) è addirittura una impellenza organica: essi si dichiarano colpevoli a tutti i costi, con la stessa voluttà con cui uno fa un buon bagno, in agosto. Anche se accordiamo loro le attenuanti, essi sdegnosamente respingono ogni attenuante: non badano a spese pur di adornarsi il capo nel nimbo di espianda colpa.

Più tetra e insofferibile procedura sarebbe da ricercare ad imo se in quella dispietata arroganza da voler guerre, guerre, guerre contro a la lacerata Francia e agli Inglesi e a' Greci e a tutti, se in quella isterizzata ed acre e stridula voce delle patriottarde Sofonisbe, in quella voce nasichata di bimbine venute magari di Cresima e di « non fare agli altri quello che non vorresti ecc. », « ana il prossimo tuo come te medesimo », ci fusse il seme dello zenzero di crudeltà, di quella deminorazione della psiche che voi la sollete chiamare « sadismo ». Ch'io la torrò ad esame altrove, una siffatta questione. Crudeltà puerile e giovanile è in ogni vita, nella vita di ogni corpo-anima. Ed è modo principe per cui l'Io si coagula, si costituisce, si accentra acuminato contro a' pericoli e si difende e relutta. Sadismo è il modo della guerra, è l'arma naturale della guerra, di ogni guerra pensabile. In taluni animali destituiti di sadismo anche la naturale

difesa è impensabile: e' soccombono agli animali fieramente armati di lor carica sadica. Ma negli uomini e femine che voi solete chiamare « normali » cioè di consueta forma e di costituzione ordinaria, detta crudeltà giovenile si manifesta nei reali pericoli, nelle vere inimicizie: non soffre d'essere montata artificialmente a straziare un obietto innocuo, come fa il gatto al gomito. Ed obietto innocuo era, stando a' fatti e in que' momento e in quegli anni, l'umanità in generale per rapporto alla Italia: la quale umanità salvando tuttavia la difesa pertinace de' propri interessi e commerci e la tutela di sue contrade, non la veniva a dimandar briga specifica a codesti quarantaquattro milioni capeggiati dal loro impareggiabile capataz. E salvo e' francesi che sono di spirito vivo e di ribecca pronta e te lo sbeffarono a lor modo in buona salsa piccarda nelle gazzette loro umorifere, e gli pingevano il grugno da caricatura e il mal grifo e il mal ceffo, nessuno gli minacciava guerra a que' momenti. Ora è da far guerre per una caricatura de' francesi vivi? Potrebbono e' francesi s'io fussi Magistrato grande in Italia farmi 'l naso di Tecoppa gributo e paonazzo come lo vuole Carnovale o 'l gozzo come una cornamusa de' pastori e farmi di persona macra e sproverduta, ch'io mi ci sarei goduto a mostrarlo in fiera a persone e leggerme a tutti, gaiamente ridendone. Percchè lo spirito crudele non è in me, se non un poco d'avanti ai pasti e nel confronto de' mangiarini necessari e già predisponendomi a manicare e avendo le salive a' denti: chè allora sbranerei chi mi guarda.

Ma in quelle gentili e 'n quel tempo e' pur pareva ci fussi: ch'era come un acre giubilare del corpo e dell'anima, in sapendo che 'l fiore de la gioventù no-

stra l'andasse a guerra a straziarsi come divoto a loro e a' lor vezzi: tale fu l'animo di quelle di Cicerone e di Catullo, di Tacito e di Svetonio e di Giovenale, dal pulvinare indrappegiato di porpora, che dovevano abbassare sconciamente e 'l pollice a prodigare la morte all'atterrato: ma quelle, se crudeli o sadiche, non eran venute di Cresima o di moniche e parvule pupille del Cristo (sinite parvulos), ma d'incestuosi penetrati, proba ai coniugi loro una febbre o come un vapore vaporato su da demenza e da impaganita ferocia.

Queste qui dei di nostri le furon soltanto grulle e sprovedute di cervello. Basciando le imagine, basciavan carta: e quella carta era 'l Cristo. Dicendo la guerra la guerra dicevano un vocabulo suo, e quel vocabulo era la sanità de la patria. Nate da parole, nutrite a parole, vivute di parole a scena, rivenivano a la scena, si ricucivano la su' vescicciuola di parole. « En v'là une phrase. » « Ce sont des phrases! » come le chiamano e' francesi. Ma per i cruciati e i predestinati a la morte non si trattava di frasi: ma di vero sangue, di vera dannazione.

A De Madrigal non le pervennero mandarlo a la guerra dello spiritalo Somaro che chiedeva guerra per una caricatura con naso di Giuda: che prima di partirsene à la bella guerra le arebbe sbeffate a loro. Talune sembravano atteggiare in un disdegno ch'ei non se ne andasse volontariamente volontario a farsi accoppiare « per la Patria », cioè per la loro vulva secca di capre ecolaliche. Un muto rimprovero sui loro labbri e sul viso. Da poi principiavano a dipanar di bocca i gran fasti del Fava e di tale o talaltra che assumevano a patriottardo modello, che dalla Vetta d'Italia al Capo Lilibeo, voi italiani carissimi le chiamavate di

mala lingua irritata più che serpe, quella troja di qui o quella troja di là. A lui non le artivarono a fargli andare, malato come si ritrovava. Chè a scampo di delazioni e di canagliate da parte della Sofonisbolla De Madrigal le diceva sempre che sì, che sì a quelle spiritatissime. Dacchè gli era inetto a' dibattiti qual voi le dimandate « polemiche » che le sono salivose erogazioni della inanità verbace. Chè taluna ve ne fu, che fu spia. Che tra i gran fasti de la Italia potenziata dal favismo vi fu pur quello che in Italia, a quegli anni, v'erano più spie che cristiani. Il far la spia, il divenire una spia, l'essere una spia, l'avere nel portafoglio una patente di spia, è una delle più alte ambizioni che un uomo di quell'epoca potesse « nutrire ». La delazione, santificata da la patria e stipendiata dalla bieca tirannide, era l'arte più propria che la metà degli umani ambisse a certi momenti esercitare. Essa esaudiva ai due desiderî principi d'ogni anima citrulla: far del bene al prossimo (secondo un proprio personalissimo concetto del bene) ed essere impiegato dello Stato etico.

Dopo l'atto e l'animo della spia, l'atto e l'animo del ricatto. Breve ricatto invero quello di qual si contentava del silenzio de' ricattati, e fingeva di interpellarlo come assenso a' suoi ghirigori, a quell'innno a la patria, a la guerra lampo, a la vittoria immancabile. Breve ricatto quel silenzio de' ricattati carpito col muto e minaccioso sottinteso di una possibile scena isterica e di una possibile delazione.

E le cartoline postali con su « Vinceremo », che ne sono ancora a l'archivio a palagio, a ricordo. Si vinceremo. « Lo vedete sto par di coccole, » dicono certi impudenti.

Ch'io vo' ultimare con una chicca che l'è questa.

Ed è ch'io mi trovai accostato in un tramme a un'altra mia di codeste borghigianine da bene ch'hanno più acceso, e dirò sfamante in parole patrie, l'ovajo loro immaginifero: e, come l'ero caduto senza pur badarvi a sederle da canto, così me le feci reverente come si ad diceva a un démodé e ormai « superato » dressage. Le porgevo udienza d'orecchio destro, dunque, e benigna: pensandomi la si pensasse cavar di bocca, (al rotolar de i' tramme qual caracollava in su le verghie), quel poco poco di cinguettante innocenza patria che la vi soleva stare annidata: e dirò meglio impigliata: che l'è la manna repentina del suo tempo, quandochè il viluppo de le tacite ore e con il rimuginio de' pensieri donneschi a un sol momento si sproglia: e lei la principia, dopo que' lunghi grumi di accartocciata solitudine, addipaniarli a persona. Ch'ogni avventuratamente incorsa persona, o da tramme o in contrada, è buon bindolo o guindolo ovvero dunque arcolajo da innasparvi sopra la patriottica matassa.

Ma fui pur grullo come un ragazzo a dicianni, maddonnabona, in affidarmi a la innocenza de' femminini penzieri. Chè quella, subito annasato quanto fussi agnel bianco il babbione, e fringuel sciocco invescato l'ale a la pania, dico a le appiccicose verghie di cortesia, fatta certa dell'aspo o bindolo e del di lui obediante parlare, la si avvisò bene dopo e' primi prencipiati gorgheggi dove la poteva andar a inlliar lo scivolo: e come quell'orecchio destro e gentile — in tanto buon modo a lei prolatò da l'affabile bambolone — si fussi proprio la porcellana che le bisognava da alleviarsi del meglio de' l suo liquor patrio. C'era una pegola da patria comoda e facile, com'è la patria de le politiche Sofonisbe. E la mi principio a ricantare isdegnata fatta, e travolta e li-

vida per tutto il volto, de lo indegno « siluro » di Apollonia, sive, hodie, Valona; quello che buggiarò in la rada la bianca nave e crucisignia rosso detta « Po », dov'era mentedimeno a dormir sola in cabina la contessa. E che la infamia degli inghilesi non arà termine, dacchè tigrì tantummodo le si posettero ardire d'inzeppare una cotal carica doppia in un cotale vasel bianco e da croce, « nave carica di feriti »: (che non era vero): e ingemmata d'una cotanta gemma. E che la contessa, prima de le cruciosissime della Italia, — nè mi ricorre se ad equità di meriti con le LL.AA.RR., o da più anche di chelle sublimissime Altezze, — la n'era andata a tuffo nel mare e la n'era uscita a proda natando bene e da rana, come già la Clelia: l'antica, dico, e vergine e galeata a battaglia, qual si ricorrò a' suoi di sua braccia: da entro la buona broda de i' fiume venuta con alquanto anelito a ripa, a le mote desperate.

E infrattanto caracollando i' tramme sopra le rotaie e tutte le capa d'ogniduno di noi secolui, la mi sguardava la dogal Marfisa come la dicesse in animo: « Che vò' vù' siete un buon poltrone, signor mio Cinco Bigio, abbenchè mastio barboglio, rimpetto a tanto fe-minimo ardimiento. » Ch'io le arei mozzicato il naso, da ultimo, e volsuta condur meco a i' Poggio Fàiti o al rimoto passo Cavento: e in ne la grandine di affocato ferro e d'rotta breccia là giù, e in nel tormento di vetro diaccio colassù nel cielo nero l'arei detto, come davanti a la morte:

« Hic Patria, hic salta (da un passo di Cicerone in cui riferisce d'un saltatore istrione che si vantava di aver fatto gran zompi a Rodi e il popolo lo serrò nello spiazzo dove giocava e gli disse ironica-

mente « hic Rhodus, hic salta »). Sitisne? Exurisque? Pedesne? Valde gaudeo, sus. Nam jam jam Adamillum montem inter omnes Alpium montes nivalis comitissa non insuluit, neque pater patriae qui Fabia Magna in volgus appellatur quique Fabia Optima Maxima Unica a Sophonisimis Riccioloribus jactatur. »

E la seguivava a giro giro che l'eroica qui e che l'eroica là e che quelle tigrì degli inghilesi maladetti e che a Pollonia v'aveva pur montagne di feruti e che l'isturro doppio lungo di quelle ferocissime tigrì l'aveva pertugiato da poppa la innocenzia santa italiana e che lo Iddio Giusto Fulminatore ne faceva bizza e gran rancura in nel Sommo Cielo dacchè sulla nave crociata v'era pinte croce per tutto a coperta e che le crocerosime n'erano ite al profondo abbenchè i marinai si fussono « precipitati a salvarle ». Ma da un pelo solo non l'avevan potute agguantare, gua! Ch'io ne bevevo d'orechio dritto a garganella ogni più precipitata marinaresca prodezza a salvazione di quelle misere e so-le; non agguantate per un pelo. Da vero ne avevo por-pore al fronte, in chel tramme, e per tal modo ingrossando la ciancia e la babbola, più che infiammate gene a' pastori, in Gherardo delle Notti. Tutte persone si rivolgevano per noi, e financo le prossime a scendere: da gnatar chi fussono in tanta parlantina così lepidi e gentil ciuchi, che tanto consentivano a conficarsi, l'una in dicendo, l'altro in pazientemente bevendo. La marchesa la marchesa la marchesa: talchè vel dirò io la marchesa: lei l'ha virtù susciare a trombe le lusingamente noiate Giege, in chiuso brolo di tappeti e di ninnoli e di domestiche virtù e seggiole, e tra' gran baffi de' maggiori loro, appiccati in parete a via Briggia, lei l'ha una virtù che la tira loro l'invidia,

ciò è come uno ammirato affetto a lor musa prencipe: per duo prencipali cagioni de la donnesca invidia, che son: prima: la invidia che ogni borghesina femina di stirpe de' Porta-a-casa concepe e porta a le pari quandochè addobbate del titolo raro di marchesa: e da poi: seconda: la sognante invidia che ogni malcontentata e reclusa, e 'nchiovata a virtù sante e domestiche, concepe e porta a la supercontentata e contentatissima. Talchè marchesa è qual vo' vu' dite « simonimo » di scudo lustro e splendente: ed è gran dama in diademi, e in pel di golpe argentatissimo a ripirlare in ne' balli: dopo le suavi catenine di madreperla e la santa e dealbata verecondia de' candidi veli, quali che paion all'escita di chiesa un vapore di Paradiso. Chè quando la verpa lunga di suo tritolo repleta la « penetrò in cavità » in nel fasciame, e nel porto abbiato s'ebbono a spengere a un tratto insino a quelle sul Vasel Po ben patenti luci ed ultime lumiere del mare, chè tritolo in pancia a la nave ogni lume loro s'intenebra, io non mi credo altro se non che la nave dichinò da un bordo: intrandole per entro il mare a gran foiti da quello stesso. E tutte criature sotto coperta vi stavano, o addormite o ad altro, nè manco escir fuora ne potettero, da quei budelli: chè non v'ebbe agio: revolvendosi in ogni camera il cielo a parete e una parete a suolo, ed altra a cielo o soffitto. Che qual vo' vu' dite « corridoi » o « passatori » di nave son larghi ottanta centimetri con nave a suo piombo: ma cascata da un bordo giù, e' sono ottanta centimetri alti. E come te tu vi passi? Carponi? E come te tu n'esci? E com'è ch'è marinai si precipitarono salvar quelle? Me mi pare che la sofonomia bugia non la fussi bugia di gran gambe nè da matematico primario, volendo ab-

bindolare il ritenuto bambolone, e la facesse difetto a la istoria. Chè da ricantar la istoria vera qual no' nu' la vogliamo che la fussi, ci ha da regger gran calcolo, e ponderatissimo, a tutte minime circostanzie del mentito fatto. Così andarono al fondo: ed è da segnarsi e dir: « *Requiem aeternam dona eis Domine et lux perpetua luceat eis, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.* » Chè se voi m'addirandate come accada che, talian sendo, io non m'avessi adontato e rabuffato tutto e suffumato parole aspre avverso a le tiggre, e di gran Patria da parole, io vel dirò: che son uso parolare poco da Patria, e in quella vece soglio rampicare, potendolo, al diaccio monte Adamello: che Patria non mi vieta d'argomentare, nè Dolore: e argomentar volendo, così con vostra buona patriotica licenzia argomento: 1) Che ichella nave fu slurata da revenge, ciò è rivalsa, o ripresa di diritto (se diritto è, ne le guerre), qual vo' vu' dite « rappresaglia » è tedeschi *Verweltung*, felicitando sè le 'n Cristo cresimate Sofonisbe a le rapresaglie tutte e a le carneficine tutte che ancisero mehioni creature ad Europa, o straziandone di ferro, e appiccandole, o brustolandole a' forni, e l'occhi e' denti e la lingua iscerpandone: e ardendo le case, e rubando le robbe, e vastandone a ferro e foco e' lor paesi infiniti. Dacchè un nostro pestifero italiano s'illuro l'aveva pur effranto una nave crucisegnata, poco di avanti, a quei di Grecia miserrimi: e carica questa da vero di feruti e stroncati: e non fu nè in porto nè in rada, e nè a la fonda e nè ad ancora. 2) Che 'l vasel Po crucisegnato l'aveva portato una marchesa grande di quelle e un ammirato di segno triplo ad Apollonia: e talchè saputone gli inglesi v'arrivarono espedite a volo quelle tiggre, hélasso me, un poco tardi. 3) Che l'aveva portato

qualche buon biscotto crucifero e cristianissimo e spedalante (cioè viveri per i combattenti) a cui doveva risanarne tutto, in riceverlo in nel corpo. « Dominus vobiscum. » Talchè vu' mi potete ben dire l'antifona: « Et cum spiritu tuo. »

Questo libro acquista preminente importanza nella erologia della banda cioè carnora, per due motivi. Primo: per la follia autoerotica del capintesta, derivante da una probabile, se pur latente sindrome ipofisaria: follia autoerotica che caratterizzò il suo nativo temperamento, indi la sua personalità. Secondo: perchè molti « collaboratori » del mentecatto principe attraversavano ontogeneticamente e socialmente la fase narcisico-puberale: e dunque erano affetti da esibitiva. Ontogeneticamente, cioè quanto alla evoluzione individuale, erano giovanissimi, giovani, e giovanastri, talora addirittura puberi; in qualche caso bambocci regrediti a tipo Fröhlich; tutti esercitati e direi esplosi in esibizioni pubero-fanfaronesche che la factioneria peninsulare rendeva anche più vane. Socialmente provenivano, senza professione specifica e quindi senza disciplina ideale tecnica, da una povertà « infantile »: erano in fase di ascensione cortocircuitante, verso lo stipendiucolo.

In questa fase sociale, come nella corrispondente ontogenetica è massima la ingenuità e la peninsularità, minima la eticità: sviluppatissima la tendenza al furto e alla indebita appropriazione, incoercibile l'arrivismo, infrenabile la tendenza a correre in motocicletta e a incutere, gloriosamente pedendo, in paracarri di granito di Baveno. Fortissima è, nel dodicesimo, l'attra-



zione a rubar frutta, che poi risulta incombustibile: non tanto per una lubido bucco-faringeo-esofagica scatenata in esso dodicenne dalla mela acerba del vicino, che lega i denti e provoca diarrea di noduli cellulosi e di bucce verdi indegoste, quanto perchè gli pare misurarsi, nello scavalcare il muro e nel grimper sul melo (to climb) a imitazione degli scotatoli o degli uomini di Sandokan o di un corsaro malese: ciò in una vera e classica lubido narcisico-esibitiva. (I compagni ammirano e vorrebbero emulare l'eroe.) Questi altri si esibivano nelle scempie parate e nelle fotografie collettive. La loro infaniltà e il loro arrivismo si manifestavano, tra l'altro, in una materiale gara di corsa coi « colleghi » quando si trattava di precederli e di farsi fotografare a pari con lo Stivaluto nelle sue corse matutino-energetico-sculettanti-naticanti verso il « monumento » da inaugurare, il tubercolosario da benedire, l'arco di trionfo anticipato (sulle batoste), ecc. ecc.

Oltre al narcisismo tipico e al tipico appetito della fase narcisica attraversata (onto e social), c'è da portare in calcolo il fatto che le reclute puberi e minorili della fantasmagoria non conoscevano ancora la disciplina di un mestiere, di una professione: che questa disciplina non è soltanto abilità tecnica (e mentale-manuale) ma complessa dedizione della psiche ai compiti gravi del lavoro.

Appartenevamo spesso alle categorie (non intendo classi) più inculte ed oziose della « compagine nazionale ». Senza il tumultuario ribollimento che li ha portati a galla come l'onda il tiracciolo, molti di essi sarebbero riusciti indocili perdigiorno a vivacchiare d'espediti, giocatori di poker, bari di provincia,

agenti pubblicitari de La Farfalla d'Amore, maque-reaux, cartomanti, biscazzieri dalle tre carte ne' chiassetti remoti, tessori occasionali, procacciatori di pellegri di passaggio ai meublés di seconda categoria, contrabbandieri di cocaina, prestatori del meglio loro a femmine remuneranti. Orpacevestiti, stivaluti, speronati, e addobbati di lauree verbose, più o meno lavative o corporative, arrivarono a magnanimi eroi e a magnanimi federali; e militi del « ciai una sigheretta ». Coltello alla cintola, mille contr'uno. Per lo più tentavano, e taluni felicemente espressero nella propria fortuna, quello che io chiamo « il corto-circuito politico della carriera professionale ». Esso consiste nello scavalcare i gradi d'obbligo, massime quelli di più penoso, più macerante alunnato e di disciplina preparatoria e di maturante, di abilitante esercizio: spendendo la moneta magica (e fasulla) dei cosiddetti « meriti » politici, delle aderenze e ammannigliature politiche. I « meriti » politici risultarono quasi sempre d'una forma di verbigliante-basedoide agitazione viscerale, presenza fisica ai raduni, lingua pronta a ubbidire « si federale », zelo fitto e strabuzza-mento dei globi otici, prestazioni sbiresche, attitudine spiccata e congenita a referire in alto loco, provenienza dal vivaio pepiniera dei referendari, il Puf. Hai da giuntarvi la grinta, il cipiglio, la villania e la prepotenza a imitazione del cafone principe, il saluto romano, la « maschilità » o « virilità » scenografica, il credere che l'esser cafoni e beceri e villanzoni sia sintomo di « virilità », insomma tutto il tetro apparato in cui si manifestava la « corsa al più nero ».

Tutte le aggregazioni e collettività operanti come industrie, banche, piccole officine, amministrazioni,

ecc. avevano a subire in una o altra forma lo stivaluto becero fumatore di sigarette imposto dal di fuori e dall'alto (sic) e pagato o a far parole o a referire, o tutt'al più a intralciare il lavoro degli altri. Mentre è grande legge tecnica che ogni industria ossia « organismo » (dicono organizzazione gli idolatri dell'organicità burocraticizzata) possa e debba scegliersi da sè i suoi uomini sulla base di un giudizio di valore e non subire gente imposta dal di fuori per cagioni extra-tecniche. In tal caso l'ovulo-industria non introita il virificante gamete emme, si lo insidioso e letale spiracheta fabbro di storcimenti, di cisti, di tumori, di gromme, di gobbe. Questa imposizione si faceva dal federale o dal fiduciario di altro capo per pressione diretta, di tipo coattivo e comunque clandestino. Negli ultimi anni i noti conati legislativi su pretesi socializzanti.

La « tensione spirituale » della collettività subisce in codesti corti-circuiti una repentina caduta. L'« energia attuale » (cioè il lavoro) della collettività subisce in essi una ingente dissipazione: talora una dissipazione verso terra, cioè verso il nulla. La tensione morale della collettività si annienta per tal modo in un verbiolo vero e proprio, l'energia « storica » della collettività si spappola in un mimo inane da commedianti.

La violenta carica narcissica o autoerotica che a ciascuno di noi, maschio o femmina, è conferita dal meccanismo naturale biogenetico raggiunge la sua massima caratterizzazione, se non forse la sua maggiore intensità, negli anni tra il 6° e il 20° di nostra vita: (maschio medio normale, femmina media normale). Si evolve qualitativamente (cioè muta di obiettivi oc-

casionali e di modi) anticipando passo per passo la evoluzione individuale della crescita (ontogenesi) e prelude alla aurora della pubertà e al mattino della vita sessuale. Col progredire negli anni subisce ulteriori trasformazioni qualitative (De Madrigal non crede una diminuzione quantitativa) e, negli esseri sani e buoni, un evidente processo di sublimazione. Se il bimbo di otto anni è narcissicamente fiero dei bottoni d'oro della sua giubba di piccolo ammiraglio, se il ragazzo di diciassette è fiero della cravatta e dell'abbigliamento sportivo che gli faciliterà la guardatuna della ragazza, o del potente ed elegantissimo calcio déclenché al pallone de cuoio abbottoato co' 'na pompa de bicicletta e dei buoni punti segnati al tiro o degli arditi scivoli su neve o su diaccio che lo renderanno eminente tra gli eguali ossia guaglioni, l'uomo di ventotto è fiero della donna conquistata cioè strascinata all'altare della santa verecondia del matrimonio, quello di trenta del primo bambino fornitogli da codesta donna, quandochè beninteso il detto bambino non abbí discendenza corallina, quello di quaranta fiero della sua famiglia e del suo lavoro, « del mè stabiliment », quello di cinquanta di esser sindaco di Castel Rampone, ecc. ecc., Dante del poema a cui han posto mano i noti collaboratori (Par. 25° 2) e Medardo Fanfarotto del romanzo con la Teresina povera, che ha riscosso il plauso della critica ebdomadaria, la più avvisata a romanzi.

Non mi è possibile qui insistere sul significato biogenetico primo della erotia narcissica o, come De Madrigal la dimanda, carica narcissica. L'autolubido esprime la necessaria coesione dell'io, ed è per il singolo organismo quello che è la forza centripeta o gravitazione per il singolo pianeta. Essa si identifica col pronome io,

accompagna in anticipo di fase lo sviluppo dell'Io, cioè prelude ai singoli ai variopinti ludi dell'Io, si sublima o decede a mano a mano avanti il sublimarsi o il decedere dell'Io, muore un po' prima della morte dell'Io, tantochè i vegliardi s'inchiudano al Monte Domini come i nati e poppariti suggono a' capezzoli che gli porge la mamma.

Essa è nulla nei casi di decomposizione dell'Io: lo stato contrario a quello del folle narcisico è lo stato di dissociazione psichica o schizofrenia: (dal greco  $\sigma\chi\iota\zeta\omega$  = latino scindo, con valore neutro) in cui l'Io va a pezzi come uno specchio infranto, come un ammasso planetario privo di coesione gravitazionale. Lo schizofrenico (né casi conclamati) pronunzia parole incomposte come i giganti di Dante, e compie « atti da irresponsabile »; perde cioè il senso stereometrico, la facoltà gestatoria della categoria di causa, il senso della nettezza personale, il pudore, ecc. Perde la sua qualità di monade (Leibniz), muore al mondo come unità morale; smarrisce la funzione tipica dell'individuo o monade o unità che è quella di stabilire e di annodare nel sistema della persona gruppi di collegamenti o rapporti che possono intercorrere fra le distinte entità o classi (di fenomeni) dell'universo. Nella sua Metafisica De Mad ha chiarito meglio il senso che ha dell'Io. Per intanto mi contento notare che, mentre il folle narcisico diciottenne perde quaranta minuti allo specchio a rimirarsi la scriminatura e a carezzarsi le pieghe dell'impermeabile; il su' eguaglioschizofrenico cade preda di tutt'altra sindrome: perde bava: si dà a sillabare frantumi di vocaboli che fungono da interiezione l'uno sull'altro: si insudicia a gonfie vele, facendo la disperazione delle povere mo-

nache o degli infermieri di manicomio che lo devono custodire nel profumo della sua incolunità ed efficienza, schizofrenica sì, pure non oleezzante a quel segno.

Mi han raccontato, non so se sia vero, che le monache di un certo mirabile ospizio di deficienti, animate da quello zelo di carità attiva anzi di carità perentoria e sbrigativa che è proprio dei meglio Ordini femminini nei loro meglio momenti e nelle lor meglio ispirazioni, siccome codesti poveri bah-bah le facevano impazzire a furia di emissione (non cartacea) fuori ora e fuori luogo, così loro si pensarono di trovar chiave, da risolvere o almeno da fronteggiare il problema: le li ammantarono d'un cammione da notte lungo fino a' piedi a salvaguardia d'ogni verecondia di quelli e sua propria d'esselloro, e così addobbati li piazzarono vita natural durante a sedere su certi pitalonni ossia càntari tipo Falstaff: (cherry marry of Windsor). I càntari e' sono disposti a cerchio, come le poltrone di un salotto: sicchè al bah-bah gli pare davvero di esser a conversar tra filosafi nel petit salon di madama di La Vallier, per quanto, del resto, essendo schizofrenici, del dove sono e di che cosa dicano non gliene importa un fico secco. A cronometrati intervalli ecco la monaca di picchetto la si presenta in sulla porta, con una faccia dura e severa e un qualche aggeggio alle mani: (dura e severa è la prima prudenza da osservarsi con codesta sorta di sedutrix in sul trono). Quelli ammutiscono subitamente, come gli ori de' frumenti al traverire della nuvola: lei allora, dall'esterno del cerchio la fa il giro de' càntari, e dirò anzi de' deretani: astringe i fabulatori ad alzarsi, l'un dopo l'altro, gli solleva, da dietro, il cammione e con quello scopettino dai baffi mosci e dal

manico rubesto, dal fustolo ardito e gioviale tutto torto di legno pero nel servirsi del quale è maestra, intinto in una sua saponata ovvero dirò sala tartara, che la l'ha in un barattolaccio di latta, ecco là! tic e tac in dir' colpi gli ha bell'e spolverato ipposso tutto bello, come carezzare l'orologio a pendolo con il piumino della prescia.

Ora De Madrigal dirà: gli estremi si toccano. Una iper-erotia narcissica o follia narcissica la può raggiungere, se pure con diverso e aberrante processo, quelle medesime sconclusioni che toccano ai pezzi dissociati dell'Io nella sindrome schizofrenica. Quando schizofrenia e follia narcissica attingono ai loro estremi esse pervengono per distinta strada, pure non meno questa che quella, pervengono alla estinzione della personalità. Chè se il dissociato psichico è un pianeta che va a pezzi centrifugato (così il latte si scivera in siero e grassi, cioè burro, nella scrematrice rotante dell'ingegnere Laval a 30.000 giri, detta appunto centrifuga), il folle narcisista dobbiamo pensarlo come un pianeta la di cui materia la si staccia e si annichila in un campo centripeto stritolatore, in una ipergravitazione ossia in un ipercampo centripeto. Il folle narcisista è il cadavere appiattito, il cadavere pastafoglia (voi dite millefoglie), di uno sciagurato a che sia ruinata in testa una torre: la torre della sua propria vanità. La sua psiche ipercentrica non conosce la serenità dell'analisi, non pratica il disinteresse dell'analisi: è la psiche di un imperialito cazzioso che, tronfo, « forte della sua straffortenza », cammina a testa alta nel buio: e dà del naso in un plàtano. Quando lui legge l'Ariosto, la sua anima la non vede Ariosto nè Orlando, nè Ruggieri nè Isabella nè Angelica, checchè la vede Io. Quando

lui l'è alla barra, pilota ammirato de' tuoi stivali, lui non vede nè mare nè scogli, nè sartiane nè ciurma, e tanto meno il carico doloroso della nave: lui vede e dice Io Io Io.

In alcuni casi follia narcissica e sindrome dissociativa coesistono e si contemperano in una bischeraggine indecifrabile (ai puri di cuore nonché alle teste di cavolo): come all'estuario del Tamigi o del Plata, o del dannatissimo Pado nostro, con opposta tendenza, la corrente d'alveo e il montante di marea. Ho osservato non è guari (in realtà nell'agosto 1946), e per più giorni ahimè, un ragazzo undicenne che porgeva i sintomi di una caparbietà narcissica e di una babbuaggine dissociativa inviticchiate fra loro. La risultante pragmatica, cioè la sua « condotta », palesava una duplice eziologia. Egli era, naturalmente, « adorato » da' suoi. La sua personalità aveva l'aria di brancolare in un crepuscolo, come quella d'un ebro tra il lampione spento e il pozzo scopercchiato d'una fogna. La silente analisi aveva sceverato già ne' suoi atti quelli di provvidenza narcissica da quelli a carattere dissociativo. Tra i primi figurava la costante denegazione. No opposta quasi meccanicamente a qualunque proposta degli zii imploranti, e, gratia al mangiar la bistecca serbatagli in epoca di carestia: e la costante volontà di dardeggiare la pipì a lui solo, bella e spessa come un rospo cotto. Tra i secondi una spiccata ecolalia (minimesi fonica delle parole altrui e cioè soprattutto del tono vocale) e una apatia di lunghe ore: che gli uscivan poi da sottolingua frantumi di vocaboli spenti, mere sillabazioni o reminiscenze meccanzizzate delle sillabe udite altrui proferire, senza legame vitale con un qualsiasi contesto conoscitivo, voglio dire processo psichico.

Un'apparente obliterazione della carica narcisistica si verifica, a involontaria mascheratura della sublimazione narcisistica, quando l'Io impegnato in un alto o comunque intenso compito stracura la specie esterna dell'agghindamento sessuale e assume contegno a-scenico. (Trascuratezza o poco lavaggio fisico di Balzac o di Tommaseo, il caso Leopardi è più complesso, più triste. Distrazione e capeggi lunghi del matematico, del musico, ecc.)

Non intendo soffermarmi qui sui legami che intercorrono tra autoerotia e crudeltà (sadismo) e nemmeno sui legami tra autoerotia e omocrotia: legami che prima di essere biogenetici sono dialettici e dirò metafisici. Nei casi normali essi legami sono contrassegnati da un cospirante teleologismo ovvero finalismo: in quanto le tre specie fenomeniche, le tre parvenze autoerotia, crudeltà, omocrotia si polarizzano come mezzi a raggiungere il fine biologico uno-trino della affermazione della personalità, della difesa-offesa, e della associazione o collettivizzazione dell'Io nel branco della specie. Dedicherò altrove a questo argomento un'analisi particolare, anche perchè dovrò richiamarmi a gruppi di idee metafisiche: (i « sistemi »).

Come per la erotia eterosessuale, si ha anche per la autoerotia la tendenza verso una estensione o almeno una applicazione alla collettività. In questo senso. La « nostra » collettività, la « nostra » aggregazione, il nostro gruppo, il nostro clan, nella vita militare o civile, nel collegio o nell'Ordine (benedettini, francescani, domenicani, cappuccini dei Promessi Sposi ecc.) è sentita come corpo « nostro » (incorporazione o sustanziazione narcisistica del gruppo): noi soffriamo de' suoi mali e del suo bene ci allietiamo. Il suo orgoglio è

il nostro e di tutte le sue penne facciamo una sola rota sul nostro boccone scelto di tacchini in preda a smania associativa. Fattispecie infinita. Municipalismo, campanilismo, cecità di parte, spirito di corpo, amore del proprio reparto, della propria « classe » di leva, orgoglio della propria classe ovvero stato sociale, della categoria sindacale, spirito « agonistico » degli idolari de' diparti, la Roma, il Bologna, la Juventus, affetto a la propria ciurma su nave, amore a la propria generazione, per i giovani, ecc. ecc., sono tutte forme, talora necessarie, di una estensione della carica narcisica o autolubido alla collettività o al gruppo di cui si è parte o per cui idealmente si parteggia. La propria famiglia, la propria scolaresca, la gente di villa propria, i co-vassalli della propria baronia, ecc. possono venir sentiti come Io, in termini precisamente narcisici. Sotto questo aspetto la estensione narcisistica alla collettività è la forma ingenua di civismo, di socialità, ecc. Ciò è bene fino a un certo punto, male al di là. E bene che tu prediliga Melano: male quando per amor di Melano tu sostenessi che certi leonardeschi di Lombardia sono pittori emeriti di molto merito. In genere un cieco amor di patria è affetto incongruente con l'attività storiografica e critica, e in particolare con la storia del pensiero e delle arti, con la biografia, con le discipline economiche e magari con le fortune stesse della patria. Rari son quelli storici che non ardono sull'arà della patria alcun granulo d'incenso, d'alcuna lor baggiana e verbilouquente bugia.

De Madrigal ama la su' patria fino ad ammalarsi di dolore e di bile: non è idolatra, (nemmeno nel descritto modo della « estensione narcisistica alla collettività ») nè della patria, nè del popolo, nè di alcuna cittadino

in particolare (e. gratia non dei Giuseppe, non di Gabriele): pur notando nel popolo e le qualità buone e le abilità di mestiere e le sofferenze grandi e talora (non raramente) la dignità e generosità del carattere, e pur avendo forti simpatie istintive per la gente e per il linguaggio del popolo (vecchi operai, stradini col badile a mano, spazzini pubblici, vecchi cocchieri o marinai, contrabbandieri comaschi: ortolane, pescivendole, ostesse, lavandaie milanesi, mondarisi di Lomellina, spigolatrici e vendemmiatrici del Chianti, ecc.): pur riconoscendo al singolo (p.e. ai singoli Giuseppe, a Gabriele) meriti grandi o grandissimi, con fraterno o filiale e vero e commosso affetto. Questo a-narcisismo (a-municipalismo, a-patriottismo, a-populismo, ecc.) nei riguardi della collettività, che pur ama e di cui pure, a suo modo, serve la causa, offre, come finestra aperta a i' vento, così un tal senso apre largo spirito alla sua tendenza indagatrice. Ne consegue un'attitudine critica e una costante beffa della scemenza umana, ivi compresa la sua propria, egli dice, un senso vivo e leibniziano dei revers de médaille, che gli valgono le oburgazioni degli spiriti perentori-asserativi e dei narcisico-idolatri, tipo Gianluigi Richiffichischi. E poi manifesta le sue predilezioni al barolo vecchio e alla bistecca fiorentina che antepone, quando sia, ai « valori dello Spirito » di taluni verbosi bubolatori e fabulatori e allo « spirito » della fontana. Certe patriottesse e taluni moraloni lo hanno dunque in uggia e in dispregio e gnene mandano a dire, per cinico: ateo, epicureo: e lo dimandano deficiente vaso di bestiaggine, gufo generato dalla Notte, mostro esadattilo e quadricorne con grifo a spatola, lacrimoso crocòdilo che piange in sulle ruine di Melano incene-

ria spranando bisteche doppie dal Minestra col baffo a ricciolo a Firenze, ecc. ecc. ecc. E se ne stanno ancora adesso ad annitire: « La Patria, la Patria, il doge, la Patria. » Che con quel raggio di certo l'aiutano stare in piedi, l'annata Patria.

Nella meditazionecella sulla erotia idolatrante aravvi buona giunta al predetto.

Devo ora schematizzare la esposizione: ad altro volume un più lauto, un più circostanziato esposto. La carta la dimolto costa, oggi: poco è 'l pane, meno il companatico: i ladri della città m'han derubato di tutto, d'ogni mio libro, d'ogni mia memoria: e l'editore dimanda non vacare a lungaggini: pure la descrizione d'ogni natural meccanismo la è catasto grosso e di gran finezza da vedervi dentro, ne' particolari infiniti.

Già ho accennato alla evoluzione qualitativa della carica narcisistica; ella si adempie in leggero anticipo di fase rispetto alla evoluzione individuale. Per ogni età e per ogni qualità di persone si dimanderebbe il quadro compiuto dell'autoerotia e de' suoi mezzi, fini, risultati. Al che mi bisognano quattrocento pagine: di cui non dispongo. Sorvolo pertanto sulle varie sindromi autoerotiche: le sono varie in relazione a: 1) età varie, 2) distinte categorie di persone. Mi contento notare che la età narcisistica prepuberale e più anche la puberale sono stazioni estremamente complesse e delicate del calvario biogenetico: dove e il bene e il male dimolto possono, ove dimolto vogliono. Una pedagogia sperimentata, cosciente de' propri obblighi e del proprio « campo naturale di lavoro » non può languire ignara del meccanismo narcisistico (e delle abnormi flgurazioni ipo-narcisistiche o iper-narcisistiche): massime per gli anni di adolescenza. Questo meccanismo è de' più vitalmente urgenti per assicurare i destini della persona; insieme col meccanismo degli appetiti esofagici, è necessario alla costruzione dell'Io. Il ragazzo presenta momenti di singolare esaltazione, altri di singolare depressione dell'autoerotia. L'aspetto fisico proprio è percepito allo specchio fisico: (l'astria di metallo lucido, vetro con mercurio, lago, fontana) e più anche allo specchio psichico delle reazioni altrui: (simpatie,

repulsioni, interventi critici altrui, dichiarati da altri, o dal senziante avvertiti): una repulsione sistematica può avvilire, talora in misura irrimediabile, un'anima, una convoltise eccessiva del pubblico può corromperla e traviarla verso una capricciosa mollezza. (Infiniti esempi, i cosiddetti ragazzi vizianti.) Si legga il romanzo *Destins di François Mauriac*, dove l'atto purificatore (catarsi un po' deus ex machina) è un incidente automobilistico. Il giovane e mal concupito protagonista ci lascia la pelle: salvandosi nella morte dalla probabilità di finir male moralmente. Con l'aspetto vale il vestito: donde è lodevole quella cura che i genitori e i buoni educatori pongono in vestir bene, anche elegantemente i bimbi e i ragazzi: biasimabile cosa è il trascurarli, il lasciarli sudici, l'abbandonarli alle strade. Ciò dicasi proporzionalmente alle facoltà, beninteso: e alle possibilità generali dell'ambiente, beninteso. Col vestito la salute, l'intelligenza. Un adolescente « si sente » più o meno sano, più o meno sveglio e portato alle discipline del pensiero: si avvilisce degli insuccessi (nelle gare dello ingegno, scuola, laboratorio, lavoro, ecc.) e del male (nefrite, tubercolosi, cefalee, vizi cardiaci) con una tristezza che è dolore precoce. Più spesso il ragazzo è « vivace » cioè inquieto, proteso alla vanità, facile al turgore, iacchino in germe, pavoncello dalla testa di turacciolo. Una pedagogia sagace deve sorreggere al caso, e al contrario caso infrenare: deve fare i conti, sempre, col meccanismo narcisistico e studiarlo partitamente, nell'un per uno, non procedere a stolte generalizzazioni e standardizzazioni: degne dei bischerrimi e certissimi generalizzatori e categorizzanti. Riassumerò quanto mi urge nella capa dicendo: te tu hai ad usare dell'autoerotia per il me-

glio: cointeressarla al bene e non al male. Perciò i buoni esempi, le buone compagnie, di cui da millenni si va fabulando. Il giovine è molto sensibile alla voce, all'imperio, al consiglio, all'esempio, al decoro fisico e all'attrazione sessuale di cui può, di chi sa più di lui: talvolta si innamorava degli educatori, della maestra, del padre, dello zar Alessandro I, ecc.: si tratta di recuperare al bene questa docilità naturale e questo naturale spirito mimetico, presente in minore o maggior misura nel 50-60% dei giovani. In qualche caso si ha una esasperazione narcissica che impedisce al giovanetto le scuole, al giovine il reggimento: (a parte la discussione critica sulla cattiva scuola o sul cattivo reggimento) si ha la indocilità dello psicotico che è anticipatamente, costituzionalmente ribelle (retrattario) alla voce maestra della maestra, a la cara buona immagine paterna del maresciallo del deposito del 67° fanteria, o del meglio educatore si fosse. Ho conosciuto singoli individui, e maschi e femmine, di questa natura. Avevano difficoltà con le scuole, pur avendo ingegno: altri misero le scuole alla seconda elementare. Il loro narcisismo ribelle percepiva come offesa, come oltraggio ovvero onta gridata il fatto che la maestra dicesse state boni bambini mia, metetevi in riga, olà costassù Gigetto e Carlino, ovvia: ripetete con me tre per tre, trentatré. Su da bravi da capo tre per tre fa trentatré. La battaglia di Magenta ai 4 giugno 1859. Ogni minima limitazione o innocua sentenza che una disciplina imponga ai loro comodi, ai loro capricci, li trova cupi, imbronciati, irosamente se pur mutamente ribelli: pallidi, spesso, e verdastri, come in un'ira ed una rancura mal represses e nella premeditazione d'una vendetta. Ripeto proprio, perchè è vero: « Rancura mal

dissimulata, premeditar d'una vendetta. » Tale fase narcissica non superata si perpetua le più volte nella vita e il grumo o glomerulo o concrezione silicea della « insouciance » si discioglie a stento nell'esercizio fortuito dell'attività sessuale. Quando questa manca, per una o per talaltra causa, si hanno le complicazioni narcissiche o distrofico-narcissiche dell'età adulta, la di cui variopinta fattispecie, a registrar tutto, la dimanderebbe volumi.

Mi starò ad un punto importante: il giovine (specie fra i 10 e i 18 anni) tende a trasformarsi in un eroe-modello della cui immagine per lo più si innamora secondo un meccanismo che è narcissico e necessariamente ammirativo: (non saltate sulla segricola, prego. Calma e sangue freddo, prego: calma, serenità: la calma dei forti! le calme des forts!). È ovvio che dopo i nove mesi di soggiorno nel Grand Hôtel materno, dove l'opera plasmatrice è adempiuta dalle facoltà plasmatrici della madre, auspice l'imperio del seme, dopo l'allattamento (il latte plasma a sua volta) o il balneico, dopo le bambinate (già percepite come esseri d'altro sesso), è ovvio che la creatura in fase evolutiva « chiede a Dio come evolversi e gli domanda poter assimilarne un modello, del suo medesimo sesso ». Non può, vù' mi capite, domandargli di assimigliar l'altro sesso. De Madrigal amò intensamente sua madre, ma non poteva chiedere a Dio di eguagliare nella forma sua madre. Il modello d'altronde è necessario poichè venuti a mancare gli apporti dell'altro materno, del latte, delle cure della balia, ecc. uno come ha da crescere? Scimia tra le scimmie, come Kim nella jungla? Ciuco tra i ciuchi? Cane tra i cani? Jena tra le jene? Spia tra le spie del Puff? Lui ha da crescer



omo, e ad omo simigliare. Ecco perchè il modello è dialetticamente necessario (in una logica metafisica) alla evoluzione. Non essendovi più modello immediato nè imperio nè dittaggio proverbiante (spunto tematico offerto dai geni o cromosomi: attività endocrina e nervosa della fatrice durante la gestazione, di poi latte, ecc.) per tutto il periodo della crescita e della giovinezza ed oltre noi conosceremo un modello esterno. Ripeto: modello esterno. Così a costruire e ad allestire un incrociatore corazzato si richiedono preventivamente i disegni e talora i modelli meccanici dello scafo, delle macchine, delle artiglierie, ecc.: decine di migliaia di disegni ben certi e quotati ed impeccabili devono preludere alla complessa sintesi/strutturale e strutturante della « costruzione ». La natura offre il sangue, come il cantiere offre le lamiere et i chiovi. Ma il modello « esterno » dell'incrociatore è nei disegni e il modello dell'uomo (in fase di sviluppo) è l'uomo (in fase adulta).

Il modello deve essere del nostro sesso, su questo non è d'uopo io vi insista: è impossibile che noi maschi si desiderino di assomigliare alla nostra balia, o le dolcissime femmine al Generale Cassiodoro Dell'Oca Beverona o al Gran Tauro loro confessore, se pur astemio, e tuttavia titolato di maschilità. D'altronde la natura non poteva contentarsi, e tanto meno poteva garantirsi d'una semplice imitazione cheta cheta, moscia moscia: e dirò fredda, e dirò programmata mentalmente, con lo stromento di quel medesimo cervellino che servì tanto bene i fabbricanti di bubble, che deve a sua volta venir plasmato, arricchito, irrobustito durante un trentennio: no: la natura, questa blanda imitazione intellettuale del modello fisico vaporato su

dalla profonda notte d'i tempi non le bastava non le poteva bastare: d'uopo le faceva un impulso più profondo, più acre; germile e vivido e garante di vita. E allora? (Scusate la espeditezza rude e un po' banale dei termini, dovuta a carenza di pagine.) La natura, strega avveduta, ha erotizzato la nostra mimesi, ci ha stretti con la immagine del modello. Noi tendiamo a crearci un modello cioè (preventivamente) a innarrarci della sua immagine. Di che qualità è questo trasporto affascinato per il modello? Per una piccola parte esso è di natura autoaffettiva: biologico, fisico, fagico, sensorio: ma la polarizzazione sessuale già viva (nei casi normali) all'età di 7-8 anni, e più a quella di 13 non poteva consentire alla natura larghe disponibilità di eros omoaffettivo. Le ha concesse, per così dire, a malincuore. La natura allora, scaltro nocera e severa economista, ha giocato il suo sano e avveduto gioco puntando sull'impulso narcisistico, che è l'impulso fondamentale della nascente personalità. L'io in formazione, l'io in fase evolutiva, l'io potentemente centrato dei 14 anni incorpora in sé il modello, consuma il modello: se ne innamora perchè lo introita, perchè lo sente già io. Così come nella ritualistica delle religioni positive si può mangiare e inghiottire il Dio adorato, poniamo l'agnello pasquale. Più che di innamoramento, si deve parlare di appropriazione o ingestione o incorporazione del modello: così la serpente come lo lo stritolato conigliolo. Così come l'antropofago divora il vinto arrostito, beve il sangue del vinto per incorporarsene la virtù guerriera, l'aggressione vitale della preda.

Il giovine tende, lo riscotrammo o riscotriamo in noi e ne' compagni e nelle compagne, lo riscotriamo

giorno per giorno, il giovine tende inconsciamente, talora avvedutamente, a imitar l'uomo o donna (secondo il sesso) che « abbia parlato al suo cuore e alla sua fantasia » (linguaggio tradizionale dei pedagogisti). Il processo è più manifesto nel maschio, forse per le toccate ragioni (capitolo 2), che il maschio ha più lungo cammino da percorrere verso il buio del divenire. Direi, in parole povere, che il maschio ha più necessità del modello narcisico.

L'uomo venerato (etimo, Venus) e pressochè amato quasi modello emerge per sua qualità eminentemente vera o presunta, badate bene vera o creduta, dacchè i deficienti si innamorano dei modelli deficientemente ritenuti valevoli quali modelli sopra l'ottuso poltrire delle immagini dell'amorfo a-sessuato. Il modello può essere ed è talora il padre, giovine, fiero, buono: il fratello maggiore: lo zio giovine o il cugino: un eroe, un ginnasta, un valoroso, un operatore provetto, un demirurgo, un tessitore sapiente. Il gioco della erotia narcisistica si complica con una religio (religio a religando) totemica o con una forma di erotia edipica e talora omoeffettiva. Il modello può essere un qualunque tipo imitando: anche un eroe da romanzo: Sandokan, il Corsaro Nero: un compagno più scaltro, più monello di noi, arguto, furbo, ecc.: un pugile, un giocatore di calcio (erotia narcisistica e incorporamento della squadra, forma esasperata nel ventennio più trentennio = cinquantennio); può essere Pinocchio ed è credo in misura tediosamente puerile Topolino, retrogressione infantile per un sedicenne: in tal caso si ha una ingarbugliata sindrome antropomorfo-ilozoica di innamoramento narcisico. Frequenti sono i casi di sublimazioni e pressochè di astrattezza storicistica in cui ci si innamora di un

trapassato, di uno degli « spiriti magni » del passato « che del vederli in me stesso m'è salto » (De Madrigal, Dante).

(Il maschio dista di più della femina dall'equatore sessuale. Nozione già presagita dal gruppo Darwin.)  
Il condiscipolo Ali Oco De Madrigal mi ha confidato di aver avuto per modelli narcisistici il Corsaro Nero, Dante (a lungo), « el famoso Ariosto » a lungo, Giulio Cesare, Nicola Dek (cacciatore-contadino yalacco, personaggio di Le Château des Carpathes di Giulio Verne), il conte Franz di Telèk (del medesimo racconto), lo Shakespeare; più tardi il Cervantes, il più grande degli inventori europei il monco di Lepanto. Direte: « Be', te lo hanno ridotto dimolto bene codesti modelli al povero Alt Oco da esser quel grullo che ovviamente gli è. » Vada p'ì grullo. Ma lui seguiva:  
« In genere subisco il fascino della signorilità, della vecchia macerazione culturale della Spagna, della pittura del Caravaggio: dei teologi e delle opere teologiche spagnole e delle persone magre ed alte: preferirei essere Don Quijote o Ignacio de Loyola anzichè un povero sagrestano. Anche dell'architettura romanica; della bizantina, e della Chiesa primitiva. Anche i miei gusti letterari (non le propensioni filosofiche, ove di gusto non è questione) sono potentemente influenzati da coteste metafore ex narcisistiche. Preferisco leggere la teodica di Leibniz che un mezzo capitolo di Crocin. Il popolo mi ha offerto i modelli sublimi de' bergamaschi e camuni, de' piemontesi; e certi vecchi e saggi operai che ancora li vedo lavorare: li vedo vivere in un mondo il quale sta già disappearingo dalla mia anima come orizzonte in fuga. »

In genere si può stabilire che l'eroe o il protago-

nista attivo de' romanzi e poemi viene consustanziato come modello narcisistico dal giovane lettore: fino al punto che il giovane lettore soffre di eventuali carenze biofisiche (mancanza di coraggio, lealtà, forza fisica, aggressività sessuale) dell'amato, dell'idolatrato modello.

Quando il protagonista (primo attor giovine nel linguaggio de' teatri) gestisce una troppo parita significazione, quando e. gratia è l'araldo d'una esclusiva idea etica, o la sua umanità o umanitarismo o le sue buone creanze di troppo la vincono sui normali istinti di aggressività maschile del lettore, allora si determina uno squilibrio affettivo nel rapporto lettore-protagonista. Da ciò può provenire un diminuito valore susasivo del romanzo a tesi etica insistita. La tesi si cangia in un noioso e talora insulto predicazzo. Quest'ultimo, voglio dire il protagonista, decade (scade) dal suo « rango » di modello narcisistico e diventa un scialbo e talora acquatico « buon esempio » (come certe pere-acqua che sono acqua e non pera). È un po' il caso di Lorenzo Tramaglino detto Renzo, che, meravigliosamente descritto e stupendamente giuocato, non esercita tutavia alcun fascino sopra un diciottenne Sergio innamorato di Mazzola junior. Si noti lo ripeto e lo riripeto, specie ai preti, che quando io parlo di « modello narcisistico » intendo alludere a una fattispecie profonda nucleare-affettivo-sessuale-vitale inerente agli istinti primi e germinali inconsci che vengono costruendo la psiche; non al modello dialettico e talora banale delle esortazioni, delle prediche, dei libri di morale e de' buoni esempi prolati dalla dottrina.

Il modello narcisistico è, nella fase più crudele della puerizia (6-12 anni), un modello sadico. Le più volte

è, comunque, un modello torbo, che risveglia in noi oscure e forse dimenticate tendenze alla lotta, istinti antichi sedimentati e di poi obliterati nella filogenesi (sviluppo storico della specie) e mal ridesti nella ontogenesi attuale (sviluppo dell'individuo), preda già di una legge etica, accolta da un clima etico. Modello narcisistico è bene spesso il ragazzaccio più birbo, più libero da impedenze coibenti, più agile e più sveglio a mal fare: talora il disutilaccio, il teppista: in ragione di ciò che essi esprimono la felicità della lotta, violenza o astuzia, il cinismo biologico a-collettivo, cioè potentemente individuato, l'impulso nucleare verso l'offesa; e quindi le prime e prepotenti significazioni dell'io. Questo sia chiaro perchè non sussistano dubbi su quel che intendo per modello narcisistico: esso può essere ma non è necessariamente un modello etico, un modello estetico. Ciò dipende da un « complesso di circostanze » ambientali e individuali, dal grado di eticità dell'ambiente e di docilità del singolo; anche e molto dalla eticità o diseticità innata nel singolo (buone o cattive inclinazioni di natura) che iammetto senz'altro come tentazione o sublimazione (possibili).

Non bisogna poi che crediate, buoni educatori, che Ali Oco De Madrigal *desideri* o proponga al clan che il modello narcisistico abbia ad essere un modello erotico-impulsivo-disetico. No, no, no, non c'intendiamo, ottimi educatori e buoni padri di famiglia! buoni scrittori moraloni, non c'intendiamo. Non desidero nulla, ossia desidero soltanto ingollare qualche cucchiata di minestra anche quest'oggi: e che nessuno della liberata città mi privi anche di quello col pretesto (menzogna burocratica) che non sono cittadino della città, che non sono residente, ecc. ecc. Costato

il fatto ai fini (sempre altissimi e disinteressati) dell'analisi e della conoscenza. Lo constatato anche quantitativamente e numericamente, statisticamente, perché non ho a' numeri, ai chiari e veri e istruttivi numeri della statistica biologica, quell'orrore che hanno taluni sofì o sofoni solo immersi nella categoria qualitativa. Su 100 Carlucci o Richetti, 90 (mi limito a constatare il fatto) ritengono distinto, in barba ai più cari barnabiti, ritengono il modello che ho detto (e cioè dimolto birbo, sessualmente aggressivo, sveglio al pragma qualunque e però anche al reato, corporalmente lesto e venusto: *juvenem pulchrae formae ac staturae*). Gli stessi maestri, padri, pedagoghi, sacerdoti, bambinaie, balie e simili hanno predilezioni ingiustificate (etica mente se non biologicamente) per i regazzini svegli e ben messi (ben vestiti) oltrechè belli, aggressivi, prepotentelli, ecc.: e riserbano ingiustificate durezze e mortificazioni ai timidi, ai bruttini, ai debolucci, agli ineleganti, alle cosiddette mezzecadreghe per non dire mezza-seggiole. Ho un infinito schedario di casi visti al riguardo. A scuola, agli studi, nella vita militare ho fatto infinite e implacabili osservazioni al riguardo. Le stesse vacche madri ripudiano e talora uccidono o si rifiutano d'allattare un vitellino che loro non piaccia. E le analoghe madri del nostro branco si diportano talora anche peggio. Ne ho conosciute. Giungono al tentativo di sopprimere la creatura ad inveduta dei carabinieri: e, talora, il tentativo gli riesce.

Il Nicolenka, nel bellissimo racconto di « Guerra e Pace », ragazzo si innamora di Napoleone; giovine ufficiale, di Alessandro I: cioè successivamente dei due antagonisti. Non è senza un profondissimo significato

(naturalistico) che nella felice e direi istintiva improvvisazione tolstojana l'Eros disponibile del vivido ragazzo russo (latenza omoaffettiva + consustanziazione narcisistica del modello) si rivolga successivamente ai due poli opposti. Tolstoj sembra significare: l'Eros di Nicolenka in esaltata fase narcisistica e in progredita fase puberale-sociale « ha bisogno » di scaricarsi sul modello; chiede a Dio un modello. Il primo che gli capita sottomano, il coronato nano di Tilsit, satura la valenza disponibile. (Si accolga con il necessario garbo mentale questo « primo che capita ».) La fattispecie è complicata da isolatria simbolistica e poi dal ragionamento, quando Eros viene accostandosi a Logos. Col maturare degli anni e col cedere di Eros a Logos, nell'animo di Nicolenka, Alessandro, il habuska, prende ovviamente il sopravvento, simbolo idolatrato ed espressione pragmatica della patria e della gente russa, in lotta col nano demone straniero scaturito dalla rivoluzione blasfema.

I rapporti che intercorrono fra la autoerotia e la eteroerotia sono molteplici e costituiscono un complesso, un inviticchiamento in fascio (perdonate la perentia parola) non agevolmente districabile. Mi limito a isolare da questo complesso il rapporto principe che è il rapporto dialettico fondamentale, come dal canapo il trifoglio di più sostanza. In parole povere essa si può così esprimere: « Per muovere all'aggressione sessuale e in genere alla aggressione delle cose e del mondo nello struggle for life, per isciagliarti all'assalto della femina, secondo lo ha chiamato il Poeta (non rullo di tamburi o suon di trombe - fuon principio all'amoroso assalto) te tu devi esser sicuro di te stesso: devi esser certo che la tua arme non fallirà. Ora quest'arme è, in generale, la vividezza, la bellezza, il decoro sessualmente polarizzato della tua persona. » Così prima di dipartirsi di sua cameretta verso il convegno d'amore, ogni giovine si rimirà lungamente nello specchio. Se ne congeda con un ultimo colpo di pettine, con uno sguardo assecurativo. Prima di essere Adone soccorso dalla dea, o Paride imbrancato tra le femmine, in nel gineceo, ogni giovine è necessitatamente Narcisso in riviera di fontana. Tu persuadi agli altri, mi sbaglio, alle altre, se prima hai persuaso a te stesso. Tu moverai a schifo l'altra, se prima avrai movuto ad uggia te stesso. I primi riguardi della gentilezza, della pulitez-

za, della igiene, del garbo e' nascono dalla necessità di piacere, di persuadere fisicamente e moralmente ad altra. Così la carica, anzi dirò la funzione autoerotica, la prassi dello specchio, prelude secondo un giuoco necessario, prelude inderogabilmente alla prassi d'amore. Così la eleganza è soprattutto de' giovani. E il giovine te tu lo vedi a specchiarsi non tanto nel vetro, quanto e ben più nelle reazioni psichiche della gente che lo circonda, o dell'agorà o dell'areopago innanzi a' quali avrà da comparire. Nel processo laborioso dell'autocostruzione il giovine di normale impasto è docile: se non a' maestri di latino o di matematica o d'istoria, per le cui discipline non ha gusto alcuno, che gli paion bubble perchè sono altri ad agire, certo è docile ai suggerimenti, agli ammonimenti, positivi o negativi, che gli vengan dal mondo: sperimentando le repulse e le denegazioni, gli incurramenti e i premi e della stima altrui e dell'amore, egli forma biologicamente sè stesso. (Parentesi. Donde la gravissima responsabilità sociale e morale di chi incoraggia ne' giovani il vacuo delle verbose tritiere o la parola scritta o la spendita della moneta del giorno.)

Da quanto ho detto, seguitava Ali Oco De Madrigal, (e ho parlato « precludere », « anticipo di fase », « anticipar passo passo »), sgorga e viene confermata la chiara nozione che ogni manifestata prassi dell'Eros (sessuale, sociale, verso le cose, verso il mondo) come sce e addimanda come necessitante forma la naturale (se non inconscia) corrispettiva fase narcisica: la quale fase diviene vera e propria « disciplina narcisica ». L'io si prepara all'amore e alla conquistata (anche delle cose e degli uomini buoni, del sapere, dei maestri del sapere, della coscienza storica, ecc.) nella fervorosa e

talvolta assai studiata disciplina della toilette narcisica.

E questo il delicato momento della mia analisi che può interessare il pedagogista, l'educatore, il moralista, e che dovrebbe tanto più interessare chi si autopromuove istitutore della società, salvatore della gioventù, padre della patria, e Trombone e Naticone ottimo massimo. E la constatazione che l'autolubido può diventare disciplina formativa. Se può diventare, deve diventare. Tocca ai maggiori e a' maggiori ecciar ne' minori o nei minimi quella sorta di autolubido che conduce essi minori al bene e non al male, a Dante e non al coltello: in una disciplina di sublimazioni successive.

Guai a chi sfrutta codesto sacro meccanismo, — il qual gioca suo raro gioco fra natura ed ethos, fra l'ubido e costume, fra egolatria e legge morale, — per l'indegno fine dell'assicurare stipendia e prepotere alla impiantata canorra. A chi coscientemente si avvale d'una inesperienza debilita de' ragazzi da insuflare nelle loro anime il germe della grandiloquenza malvagia, lo spirito della prevaricazione spavalda e applaudita, il ventoso coraggio dei mille contr'uno: il coraggio delle squadrace: concedendo alle squadrace la remissione preventiva del delitto di lari tumultuati (violazione del domicilio), de rubalizi, dell'onte, delle percosse, delle risse, delle micidia giustificate al titolo « salvezza della patria, della società ».

La Nemesi sarà operata direttamente da Dio: altre genti meno verbose e più serie calpesteranno l'apparente grandezza, in realtà scempiata grandiloquenza, come la zampa del rinoceronte calpesta e riduce a pasta l'aggressore.

DEI « DANNI » RECATI ALLA PERSONALITÀ DEL SINGOLO  
E ALLA SOCIETÀ MORALE DEGLI UOMINI  
DA UNA CARICA IPER-NARCISICA NON INFERENATA

Qualunque si affacci alla vita presumendo occupare di sé solo la scena turpissima dell'agorà e istrioneggiarvi per lungo e per largo da gran ciuco, e di pelosissima orecchia, a tanta burbanza sospinto da ismodata autoerotia, quello, da ultimo, torna di danno a' suoi e talora a sé medesimo. Devo concedere, è vero, che l'impulso narcisico è, cioè nasce, ne' giovani « molto prima » di una sensata possibilità di agire: che senza carica narcisica, senza « amor proprio », te una aggregazione civica, una società di buoni omni e nemmeno un destino individuo, tu non te li puoi nemmeno figurare in immagine. E tuttavia esistono e valgono le leggi, e i suggerimenti dell'esperimentato costume: quelle e questi superordinati alla pazzesca autolubidine del singolo, allo smodato « amor proprio ». Il mondo etico, il super-io delle necessità morali e delle tecniche, esalta in noi quelli che potremmo metaforicamente chiamare gli ormoni frenanti, i dettami inibitori, spenge o attenua la folle vampata dell'autolubido: il dolore stesso vi concorre a moderare codesta lenta, codesta esiziale carenza dell'ancora ignoto Infinito. Richiamata la nostra anima peregrina, la riconduce a sua sede che è dentro la pelle di ragione, e di bene; ve la insacca e ve la ricuce a fil doppio.

Ho detto che il folle narcisico perviene a sconclusioni o sconclusioni altrettanto formidande e annulla-

trici di vita che il dissociato. Distinguerò i più visibili « danni narcisistici » cioè le più palesi conclusioni narcisistiche nel seguente doppio elenco: il primo elenco, cioè A, riguarda il processo, la modalità della aberrazione narcisistica, contempla catastrofi (cadute) imputabili a un errore di metodo: il secondo elenco, la seconda lista di errori, cioè B, riguarda piuttosto la bruttezza del contenuto tematico di ognuna, cioè la bassa qualità del tema eccitante. Il primo è un elenco o partizione « modale », cioè pertinente al modo o metodo del procedere, il secondo un elenco o partizione di contenuto. (Contenutistico secondo un termine usato dalla critica letteraria, commendabile sempre per l'eccezionale buon gusto del suo lessico.)

*Elenco doppio delle più patenti aberrazioni narcisistiche*

A) Aberrazioni modali referibili ad errata procedura nell'analisi.

B) Aberrazioni tematiche, cioè relative a stoltezza dei motivi di eccitazione psichica, a bassezza del « contenuto ».

All'Oco si riferisce al « caso limite » di follia narcisistica, non di un narcisismo medio e per dir così ancora ragionante.

A

1. Il folle narcisistico (o la folle) è incapace di analisi psicologica, non arriva mai a conoscere gli altri: nè i suoi, nè i nemici, nè gli alleati. Perché? Perché la pietra del paragone critico, in lui (o in lei), è esclusivamente una smodata autolubido. Tutto viene relato alla erezione perpetua e alla prurigine erubescante

dell'io-minchia, invaghito, affocato, affogato di sé medesimo. Codesta autorfoja gli (o le) imbisce di insinuare un giudizio di merito quale si voglia: nulla, nè cose nè uomini, nulla è mai osservato alla luce fredda e matematizzante dello scrutinio puro. Gli adulatori sono tenuti per geni: e per commilitoni pronti a morire col padrone, anzi prima di lui facendo scudo del loro petto, ecc. ecc. In realtà, appena sentono odor di bruciaticcio se la squagliano. Pietro là per là è il campione di codesti falsi testimoni o testimoni denegatori del Maestro. « Prima che il gallo canti mi avrai rinnegato tre volte »: i non adulatori sono repudiati come persone sospette ed equivocate; sono i « bigi »: i contraddittori sono delinquenti punibili con decine d'anni di carcere: i derisori e gli sbeffeggiatori sono da appendere pel collo. La balia del cugino della suocera della sorella del collega della tabaccaia che ha venduto uno sigaro al proprio « nemico » è coinvolta in una rancura che discenderà lungo le generazioni nei secoli dei secoli. Intolleranza delle persone di spirito e dei giornali umoristici e in genere di tutte le correnti critiche del pensiero e delle lettere: e delle relative espressioni (il Tartufo). Proibite le scritture divertenti, represso il teatro allegro (mordente, piccante, felicemente irridente, porconante, frizzante) con la scusa della morale, e talvolta della religione: e del sacerdozio adontato. Costoro odiano naturalmente la Francia e i francesi per quel loro tono badin (sfortiticchiante), che appena sentirli badinare li fa uscir pazzi in una rabbia sulfurea, e i globi oculari glie li fa uscir dall'orbita, da quei basedowoidi spiritati che già sono. Non possono tollerare lo humour nè il gelido e dentato sarcasmo inglese, contro cui si sentono inermi da quei

fagioloni che sono. Incapacità a sceverare. Le situazioni dubbie ed equivoche, perchè inetti ad approfondire l'esame de' complessi meccanismi psichici, con quella premura, che gli affoca le cogite, di concludere ogni più naschiato salmo in gloria eterna dell'Io, e del suo protuberato buccesco priapo. Incomprensione della necessaria duplicità di condotta dei deboli e delle vittime, e però de' debilitatissimi lor servi, che son servi di fatto, e però servi di verbo ma non di cuore. Col pretesto basedowoido ed autovenero della « devozione » e della « lealtà » che sarebbe loro dovuta de jure divino. E perchè « devozione »? E perchè lealtà? Se sono assassini circondati di assassini, ladri circondati di ladri, oltrechè moralisti integrali cioè creati integrali, guerrafondai con la pelle degli altri e col sederone che al primo cangiar del vento gli fa cik-cik dalla fifa? e cafoni, babbioni, provoloni: e soprattutto somari aruspici della catastrofe?

Ho conosciuto e conosco molti narcisistici che nell'ambito della vita e della scemenza privata, talora piccina piccina, palesano le sopradette caratteristiche mentali e pragmatiche: e. gratia escludono rigorosamente di casa loro i giornali umoristici, di cui temono sulle lor corna i lazzi come non altra cosa nel mondo: non leggono le cose piccanti, comechè vere, de' libri che chiamano con adombrata e corrugata fronte giornali « osceni ». Puniscono i figli allegri e sanamente bicchierini, voglio dir birichini. Realizzano in pieno la favola meravigliosa scritta nella lingua meravigliosa:

*Maître corbeau sur un arbre perché*

172

perchè basta le più volte un accenno a fargli una gratina sotto il bellico per farli mollare dal becco il ricco formaggio: e mollano anche soldi, per poco tu gli dia da intendere che li sai generosi e fiduciosi banchieri. Un fido di gorgonzola da non dire il formaggio ti precipita giù dall'albero come un meteorite dal cielo nella notte di San Lorenzo. Le loro amicizie e mondanee relazioni le sono solo di citrulli insipidi ossequenti la di cui insipidità li assicura di non venirne feriti giammai. Posti alla direzione delle cose (politica, industria, lavoro, ecc.) si lasciano conquistare dalle mezza-cartucce adulanti di che mai non arrivano percepire l'arrière-pensée pragmatica, già nei primi sorrisi e nel primo zelo manifesta, deliberata piantarli in asso non appena cangi fortuna, cioè cangi direzione della fabbrica o del bazar, volgendosi di maestro a grecale.

2. Seconda caratterizzazione aberrante, e analoga alla prima, anzi figliata da lei, è la loro incapacità alla costruzione etica e giuridica: poiché tutto l'ethos si ha da ridurre alla salvaguardia della loro persona, che è persona scenica e non persona gnostica ed etica, e alla titillazione dei loro caporelli, in italiano capezzoli: e all'augumento delle loro prerogative, per quanto arbitrarie o dispotiche, o tutt'e due. Il loro « costume » è una torre o colonna o piramide salomonica che ha da sostenere il mostruoso colosso di porfido della loro immagine integrale, che da loro è sentita come iperfallo integrale: di porfido. Tutto il lavoro, tutta la fatica, tutta la speranza, tutto il sogno, tutto il dolore umano sono a culminare nella loro vanità mal protesa, a turbinolare il loro glande di porfido, porfidescamente incrementino. Lo jus, per loro, è il turibolo: religio è

173



l'adorazione della loro persona scenica; atto lecito è unicamente l'idolatria patita ed esercitata nei loro confronti; crimine è la mancata idolatria.

Io nego — seguitava Ali Oco — nel modo più reciso, nego con tutte le disperate forze della mia anima che un narcisisco possa raggiungere una posizione etica o farsi comunque argomentatore del giure. Tanto meno che sia qualificato a istituire la Legge.

3. Terza caratterizzazione è la inettitudine e la indegnità pedagogica. Una pedagogia è attività necessaria e bellissima di ogni aggregazione civile, una grande pedagogia fu quella di certi romantici e pre-romantici, e una pedagogia sui generis si riscontra anche negli aggregati bestiali (branchi di scimmie, di cavalli; rondini che ammaestrano i rondinini volare; gatta di tre stagioni schermagliante col micino suo portato; ecc. ecc.). Il narcisisco non può essere buon maestro alla bottega né a negozio veruno, né alla classe, né all'officina, né al reggimento. Ingiuste preferenze vengono accordate agli adulatori, più ingiuste contrarietà e demegazioni opposte a chi si astiene da facilità compromissoria, da bustarella concussoria. Non valuta e non ama l'allievo se non in rapporto alla di lui capacità di costituirsi specchio utilitario ed estetico, da rimandarli riflesso il raggio autoerotico, che è la unica luce che lui riconosce come luce.

Inoltre, e ciò è più grave delitto, tende a educare l'allievo secondo la bassa finalità pratica del suo proprio vantaggio: non è disinteressato, non è generoso. L'allievo lui lo vede paggio da regger lo strascico di sei braccia del robone dogale alla sua propria vanità. L'autofaja gli imbisce di veramente amare il futuro. « Le nuove generazioni », di cui si gargarizza a tutti i mo-

menti il velopendolo, lui le vede come miriadi di angeli assoldati da garantirgli sempritemo il suo elisio: l'elisio autaffettivo.

4. Men che meno il narcisisco può esser filosofo, o costituirsi discepolo di filosofi alla scuola d'Atene. La prima facoltà del filosofo è l'attitudine a valicare (lat. transcendere), a dimenticare la posizione e i limiti (biofisici, storici) del proprio personale vantaggio. Il costruire sistemi filosofici sulla propria indole ghiandola, cioè aventi la propria tiroide o le surrenali a meccanismo impulsore del mondo, il suo costituire il proprio bello a perno del mondo, a pivot, non è operazione filosofica. Vien via: un'indole speculativa te la concedo, una tendenza direi innata e germinale a veder così piuttosto che cosa, a sentire, a capire, a « immaginare » il mondo giusta una necessità o una disciplina tua propria: ti concedo uno « stile », un magistero filosofico libero e tuo: ma non che tu mi facci, del « tu », filosofico verbigliquo ai discepoli, una cortina fumogena da nasconder la tu' gobba e i furtarelli tua: eh, bé, bé, bé... Come la legalità burocratica di un certo municipio, e. gratia, di mia conoscenza, che autorizza furti di biancheria.

Il narcisista filosofo è simile a quelli che costruiscono la moralità sulle proprie preferenze o idiosincrasie gastronomiche (chi gli piace il baccà con poenta è un « facchino alle Zattere », perchè a loro non piace) o sul quartiere di proprio diletto domicilio (chi abita in via Grand Boeuf è un gentiluomo, oltremodo sospetto ed equivoco chi è ridotto stare « a Largo Rio de Janeiro ». Ali Oco ammutoli un istante: « Dove abitato io »).

5. La morbosa tendenza a innalzarsi (sic), ad eccel-

lere (sic) in forma scenica e talora delittuosa, senza discriminazione etica: senza subordinare l'Io a Dio. Dis te minorem quod geris, imperas. (La virgola ce l'ho messa io, per vostro comodo.) L'autofotja, che è l'ismodato culto della propria facciazza, gli induce a credere, per poco che quattro scalmanati assentano, gli induce a credere d'esser dadovero necessari e predestinati da Dio alla costituzione e preservazione della società, e che senza loro la palla del mondo l'abbi rotolare in abisso, nella Abyssos primigenia: mentre è vero precisamente il contrario: e cioè che senza loro la palla de' mondo la rotola come al biliardo e che Dio esprime in loro il male dialetticamente residuo dalle deficitarie operazioni collettive, dalla non-soluzione dei problemi collettivi: essi sono il residuo male defecato della storia, lo sterco del mondo.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri hanno di remission passato il segno, acciò che la giustizia sua dimostri uguale alla pietà, spesso dà regno a tiranni atrocissimi et a mostri, e dà lor forza, e di mal fare ingegno: per questo Mario e Silla pose al mondo, e duo Neroni, e Caio furibondo.

Nell'ambito della vita famigliare un padre o una madre che siano folli narcissici, si fanno esiziali alla fortuna e talora allo sviluppo de' figli. Essi tendono ad eccellere su figlio o figlia e talora sono gelosi del figlio o figlia: sia della sua fortuna sessuale come della intellettuale e civile. Ho conosciuto genitori che sotto speciosi pretesti (pseudo-etici, etico-economici, econo-

mici) hanno ostacolato la carriera umana dei figli, mentre indicazioni inequivocche urgevano verso quella tale e non quell'altra carriera. Rivalità sessuale di certe madri streghe ad un tempo, nei confronti delle proprie figlie. Tali parenti, por suerte, sono il minor numero (rari no, che la cronaca tuttodì ce ne racconta): poichè in genere la carica narcissica paterna (o materna) si trasfonde, dirò si estende biogeneticamente, nell'atto della genitura alla prole: indi si sublima in una ferezza paterna, in un orgoglio materno. È noto che Freud vede nella nascita del primo figlio maschio la issue di quel burrascoso processo di mortificazione invida e quasi rancurosa, tipico della germinale psiche muliebre da lui brutalmente denominato « invidia penis » e che altri psichiatri più cauti e più caramellosi al dire o allo scrivere hanno viceversa definito come « protesta virile della donna » (protestation masculine de la femme, männlicher Widerspruch des Weibes). Secondo lui il primo figlio maschio è il pene finalmente raggiunto dalla madre di cattivo umore contro i maschi.

6. La menzogna narcissica è la nota dominante del pensiero, della parola e dell'atto. Nei casi classici e conclamati essa è avvicinabile alla menzogna isterica. In genere la proposizione del narcisista ha sempre un carattere inesorabilmente asseverativo, è contraddistinta da una violenza e direi da una lucidità di sapere spiccatamente pragmatico: essa non conosce la perplessità cogitante e la disgiunzione dialettica nè l'ansia e l'angoscia della delibera dibattuta che sogliono tipificare il disinteresse analitico. Essa esce di getto dall'anima come dogma irruente, come uno spillo d'acqua da una manichetta de' pompieri sotto pressione. Si ser-

te che nessuna remora, nessuna obiezione potrà fermarla.

La menzogna narcissica è, nel procedere della storia, quel che è la dissipazione nella vita privata. Consiste nel negare una serie di fatti reali che non tornano graditi a messer « Io » Tacchino e nel dare come esistenti in cassa una serie di immagini e fantasie delle quali morbosamente si compiace come di diplomi legalmente dovutigli. Lo stesso vediamo fare con più acerba rancura forse, ma con risultati pressochè identici, alla isterica o all'ipocondriaco e in genere a quelli che sono smagati da un « delirio interpretativo » dei fatti reali. (Questo termine tecnico è dello psicologo francese Capgras.) I due tipi di schizofrenici (isterico e ipocondriaco) pervengono fatalmente alla menzogna e talora alla calunnia e alla diffamazione.

Se la isterica menta consapevole o no, è una delle questioni classiche dibattute dalla psicopatologia: e io non ho forze nè dottrina nè tempo nè carte da istruirne a questi anni per la millesima volta il dibattito. La menzogna narcissica, la reticenza narcissica, la calunnia narcissica direi, un po' a lume di naso, che pertengono alle zone conscie dell'Io: e pure comportano un che di ineluttabile, di « fatale »: di teso: di biologicamente predeterminato quasi dall'eccessivo esondare di un dato ormone: esse rasentano certi stati di sogno, di utopia folle e felice che da non so quali stupefacenti si procacciano. Citerò l'opium immense, secondo l'elogia il poeta: Baudelaire. Uno si crede Cesare perchè fa iscrivere il nome Caesar su alcuni sassi. Sogna. Le genti sensate gli ridono in faccia. Allora il malato li fa prendere e li fa carcerare per decine d'anni, da non aver creduto alla « realtà immortale della patria »

che era il suo sogno bischero e bischerrimamente patito ma non certo attuato. Lui si crede Scipione quel d'Affrica e per giustificare la scipioneria che ne costerà novanta miliardi di allora, vale a dire dugentomila di oggi, a non portare nel computo il sangue, mente di petrolio e di platino a grinta dura e racimolata e porta a casa pochi pacchetti di carcadè tra gli alleluja delle spiritate Sofonisbe. I poveri morti di là dall'oceano di Morte pomno esser felici e fieri di aver sacrificato lor vita alla causa e alle regioni immortali... del carcadè.

7. La caparbietà narcissica, la insistenza nell'errore, denominata « forza di carattere » o anche semplicemente « carattere ». Quando un uomo buono e serio e dunque onesto s'avvede d'aversi messo su di una strada sbagliata, esclama affine: « Incoglione che la mi' mamma la m'ha fatto! Te t'ha a rifar la strada bischerraccio, che per di qui è quella delle grandi merde. O te 'un lo vedi? » Il narcisista folle, manco p'a capa. Siccome è un uomo di carattere e non una femminuccia, lui seguita: a cavallo: predispone il cavallo bianco (jettatissimo) e il pernacchio: e col bel motivo che Lissandro l'arrivò Alissandria co' i cocchio, lui l'arriverà invece co' i' cacchio. Quante volte un pover'uomo ha spiacciato la signora suddetta sul marciapiede e da quel pover'uomo che gli è esclamò: « Miseria 'ane l'ho partita! » Ma il narcisisco non ammette che la scarpa del suo piede di Alessandro rincoglionito l'abbia potuto incorrere nella materia e dice: « Ih ih il profumo di viole mammole! »

L'uomo normale conosce prudenza, conosce temperanza. La possibilità di errore è da lui preveduta, è scontata. Il narcisista ci va tronfio a testa alta, forte

del suo diritto, armato di carattere: e torna col diritto, col carattere e con le pive nel sacco. La caparbieta infantile (4-10 anni) è ascrivibile a intensa fase narcissica in atto. Quante volte a te uomo probo e serio t'è avvenuto dire e pensare nella tua vita: « Ho sbagliato. Perdonatemi, in nome del Giudice. Che il Giudice mi perdoni, in nome vostro. » Quante volte ti è stato dolce e amaro nell'ora disperata chiedere disperatamente perdono a cui avevi offeso, pur nolendolo, nella tua cecità! Quante volte la povera domestica dopo aver mandato il vaso preziosissimo a ruina la si è rivolta alla tua gentilezza, non si possendo cavar dal seno, poveramente, dai suoi castani discesa, di che neppure provarsi a rifondere il malestro!

8. La tendenza a conferire alla propria azione un movente etico e illustre (scenicamente apprezzato), a esibire l'azione come exemplum etico quanto alla scena. Sia quando l'azione è moralmente « indifferente », sia quando la è la più ridicola delle vassallate pensabili. Ho sistematicamente osservato questo nella vita di singoli narcisisti: non tutti, ma molti di essi, prendono sul serio la morale ufficiale corrente e, per così dire, già coagulata in un costume, già catalogata in una sequenza di lemmi, in un regolamento, in un verbiliquio ufficiale, e vogliono darsi a dividere gli zelanti cavalieri dell'Idea, che è rientrato che codesta laida Gabrina meretrice nelle spelonche a' briganti ma ufficialmente riconosciuta per donna e signora della legge, e normatrice del costume. Soccorrendoli una totale mancanza di immaginativa e di coltura e di perspicacia, essi vedono nella moralità ufficiale e verbale dell'ora, dell'ora di salive della loro epoca e del loro luogo, del clima storico e topico in cui vivono stipati

nel pozzo cimiteriale come acciughe in barile, vedono non tanto una legge da dibattere, da sancire, da osservare, da praticare e una gute Wille da partecipare, ma piuttosto un mezzo da magnificar sè medesimi, una nuova penna da infilarsi nel loro sedere di Tacchini, la penna illustre e universalmente lodata della moralità, della « eticità ». Del dolce fico e' mangian le bucce.

Essi regrediscono in ciò a uno stato parafemminino (dico del pensiero), se vi sovrviene quel che s'è ragionato al capitolo 2: perocchè s'inebriano dell'esistenza e non inquisiscono il divenire. Cicatrizzano la fase raggiunta e non s'avvedano che noi siamo cellule e fibre d'un contesto storico: fibre e cellule prolate nel tempo il quale può essere, nè casi più felici, un contesto evolutivo, e nei meno felici, un contesto involutivo o addirittura uno sfiacciamento catastrofico.

9. Allorchè un narcisista-cornacchia delibera nobilitare il deretano suo col pavesarlo tutto di pavonnesche penne all'ingiro:

pennas pavoni quae deciderant sustulit  
seque exornavit

(e qui si dibatte del pavone etico ufficiale), è naturale cosa ch'egli accatti indistintamente le più variopinte inanità dell'iride. Cioè le rosse, le gialle, le verdi, e le rosso-gialle e le giallo-verdi, e l'indaco e il cinabro. Il narcisista, nella sua « corsa verso l'addobbo etico », vers l'éclat extérieur des idées morales, non bada al contenuto di codeste idee: purchè le siano idee da poterle sfoggiare a pompa civica, lui le infila tutte, le une e le altre, e anche le reciprocamente contraddittorie. E questo, credo, un momento singolarmente serio e signi-

ficativo della mia analisi — seguitava Ali Oco —: e ti pregherei di volerti rendere garante di una palese verità: noi possiamo leggere Copernico e Tolomeo, ma non possiamo essere copernicani e tolemaici ad un tempo. L'atto etico, o anche la semplice determinazione mentale, l'assenso, il dissenso, comporta, a certi momenti, una scelta, cioè una acquisizione e una rinuncia, una asseverazione e un diniego. Il pazzo narcisista, invece, non istà scegliere perché s'angustia di dover rinunciare a una qualunque male intraveduta possibilità di magnificazione dell'Io, a una qualunque possibile penna da poter inserire nella raggiera delle penne raccolte dalla caduta di penne del salivante pavone universale. E vuol essere Bruno e vuol essere il suo giudice ad un tempo. Questa è nel pazzo narcisista una delle più caratteristiche aberrazioni: questo voler imbarcare tutto, i lupi e gli agnelli, il capretto e il serpente nell'Arca omniabergatrice della propria insaziabile vanità e stoltezza: questo credere, o dare a vedere di credere, nei vangeli reciprocamente contradditori.

Ora chi si propone di dettare altrui le norme e le leggi universali del vivere, non può se non con operazione demoniaca imbarcare oggi una tesi e domani l'antitesi, cioè la contraria tesi: come fu de' « Discorsi » d'un antico Sommaro che te tu ci ritrovi dentro a pagina tale e per l'occasione tale il proposita tale, a pagina talaltra e l'anno talaltro e per l'occasione divergente il proposito divergente. E oggi che te facessi un discorso a Yellowstone e ne volessi immortalare il dettato carved in the stone of the mountain e oggi in quel dettato tu avessi garantito la stabilità del dollaro a quota novanta del 1929 ad assicurare i sudati risparmi del po-

polo U.S.A., e domani te tu buttassi dollaro e dollaro tenenti nel pozzo senza fondo d'una premeditata inflazione e gli riflissi migliaia di miliardi di dollari di debito pubblico in piena déroute inflazionistica, te tu ti sarèsti investato in propositi stoltamente contradditori. Con la dolosa premeditazione, per quanto malamente tacitata dalla tua grinta, di operare una truffa: con la sporca bugia sulle labbra « per il bene del popolo U.S.A. » Debito Pubblico della Repubblica del Parapagal, Cartella al portatore, ecc. ecc. Io ci leggerèi: « Furto Pubblico Continuato della associazione a delinquere Bancarottieri Legislatori », Cedola di estorsione da dollari 100 per i babbei entusiasti dell'Empire Bastonato e per le loro degne esaltatrici ».

No, no, noi non possiamo essere « antologie morali »: possiamo leggere e conoscere i vari pareri, ma il pragma deve scegliere. La Messa furba inscenata dai concussori e dagli assassini con l'argento alla cintola, Cristo l'ha già maledetta al prefazio.

10. Ne consegue nel folle narcisisco una attenuata o amnichilata « reattività morale ». In lui tutto è sfarzo baggiano da fuori, e nulla è angoscia vera da dentro. Lui non conosce un possibile dramma morale, gli manca al tutto la pietas erotico-celebrativa del Poeta (Carnilla e il suo squadrone) o reverente-celebrativa (Palinuro). Tanto meno conosce un dramma religioso, ma soltanto raggrinze e sfoggia una morale d'apparato e una religione d'apparato. Mancando di intimità profonda, e' vive degli incensi veri o sperati che gli vengano da fuori e deve pertanto accordarsi coi più da dommarne il turbolo con la grinta sua, o almeno accordarsi con l'assetto sociale del momento, con l'ambiente, con le idee prevalenti del momento, con la moda, coi

padroni dell'attimo e così via. Magari con la moda e coi padroni d'avanguardia, purchè ci sia da una situazione creduta là per là d'avanguardia, da succiar lode e plauso, seppur d'avanguardia. Talvolta avviene che lo snob un tantino fantasioso gli si avvicini alquanto.

Ma la nostra persona è nucleo o glomerulo o supporto unitario e singolo della sperata verità e deve gestire in sé il senso di un compito individuale che coespira a volte con la povertà dei doveri collettivi, ma che può anche manifestarsi in una reazione alla corrente o all'assetto sociale imperversante in una dittatura fratricida sognata e tentata dal folle narcisista.

## B

Aberrazioni tematiche, cioè relative a stoltezza dei motivi di eccitazione psichica, a bassezza del « contenuto ».

L'eventuale contenuto dis-etico dell'azione umana è sminuito o represso o cancellato, comunque oburgato e vendicato dai freni etici prevalenti nella coscienza individuale o collettiva in un essere, o in una collettività non narcisistica. Ma il contenuto dis-etico nell'azione del folle narcisistico (o della collettività folle) viene esaltato a « motivo necessario », a « causa-le necessaria », indi a vero e proprio feticcio autoerotico. Questo è molto visibile negli stadi infantili, in cui la monelleria, la birichinata, ecc. sono sentite come prodezza dal bimbo, e talora da' suoi genitori compiacenti e stolamente « orgogliosi » di lui. La stessa emissione dell'urina e delle feci è motivo di una certa fierezza per l'animaluccio emittente e il più delle volte anche per sua madre. Ciò è nell'ordine naturale delle cose. È probabile che nell'invido Eros, nella invidia

penis della madre, la erezione anteriore sia il simbolo analogico di quell'altra erogazione che si compirà un giorno, beninteso a esclusivo beneficio della perpetuazione della specie e a garanzia dei destini catastrofici degli imperi creati dalla buggerata Italia. In parole povere, quella pipì è quasi uno sperma e alla madre le piace averlo maturato lei stessa. Quanto alla estrusione postica, è innegabile che il suo felice e copioso verificarsi sia una gran felicità per i bimbi, per i cresimandi e per gli adulti: e quindi motivo a tutti e ad ognuno di « cara soddisfazione e d'orgoglio personale e paterno: e filiale e nepotile e fratellesco e sorellesco e cuginesco e cameratesco » e chi più ne ha più ne metta.

Nella psiche statica del narcisistico, ferma a una fase infantile (4-5 anni) come un treno bloccato al disco rosso, te tu vi discerni la irremovibile massa e la impenetrata pelle dello ippopotamo egolata, un cosmo sciocco ottuso e pesante inesorabilmente centrogriante: secondo la qual gravità centripeta tutto ch'è in lui gli è bene, onore e fulgore e bellezza: tutto ch'è fuor di lui gli è miseria e stupidità, o tenebre: cioè addirittura non esiste. Tu gli rivolgi l'appassionata implorazione dell'amicizia o della fratellanza e lui è seduto sul trono ed emana: « Difatti, io... » Mia stella — seguivava Ali Oco quasi sgomento — ha voluto farmi incozzare in tali e così tipicizzati narcisisti (fussero suati almeno dei Narcisisti!), maschi e femmine, ch'io ne ragiono e scrivo non soltanto con la perizia magistrale goccioletami giù alla mi' penna da una diuturnamente patita lor frequenza, sì anche e più, con la lucida rabbia che divampa a un tratto, allorchè mi riduco a mente la cumulata ingestione delle loro immagini. Veniamo

dunque all'elenco di contenuto e gettiamovi sopra il raggio di codesta lanterna che ho detto, tutto essere onore per il narcisico quel ch'è di lui, e però anche il male. Il male non è in lui infrenato, oburgato: checché! ove lo tenga e lo divorì, da drento, come fa il vermene solitario del su' padrone, anche il vermene gli è colendo colendissimo, santo santissimo, vermene verminissimo tre chilometri lungo.

11. Le ingurgitazioni e le dissipazioni erotiche, la gola, la lussuria, l'ebrietà consueta, sono atti magni di magnanima persona. Conoscerete voi pure per averne toccato nelle vantardaggini loro certi citrulli, conoscerete quella tendenza, la quale è di essilorò, a identificare le prestazioni dello ingegno e dell'animo con le prestazioni del sesso. Che rapporti innegabili, che molteplici e complesse interferenze sussistono tra il sesso e l'opera non sarò io di certo a negarlo: può avvenire che il sesso abbia da ispirar l'opera, bene: ma che voi mi diciate per andare da madama Zenaide a meriggio e dalle su' damigelle in camiscia (*Ces dames au Salon nella celebre tela di Toulouse-Lautrec*) aver messo mano a poema grande, e pretendiate da me quel lauro ch'io non l'ho nemmeno per me, fottetevi in tanta malora vostra, bestie malnate: così conchiuse *Oco De Madrigal* in un impeto d'ira. La virilità te tu la senti a certi scrittori sballati, come senti feminine certe scritture più sostanzialmente razionali o più sottilmente indagatrici dell'animo e del costume o delle cose. Lo sperna è liquor nobile, ma se bastasse quello a far *Michelangiolo* o *Dante*, ogni becceraccio di *Via de' fior di Zucca* sarebbe *Michelagnolo*. Ad altro libro io torrò ad esame codesta questione involuppata: che qui ho soltanto sfiorata, per dire l'asinità di quella identi-

ficazione del balano al cervello, che è propria fede de' narcisisti erotomani, scioccamente esibitori dell'io, veduto come cervello, ch'è esibir cervello non possono perchè non l'hanno.

12. Il narcisista costruisce sistemi filosofici che giustifichino ed esaltino la sua posizione biofisica: non dirò storici, ch'è lui gli è solo il defecato della storia, la caprina caccola lunghesso il montano sentiero. Quando non è da sermone lui stesso, e non ha sottomano i compiacenti filosofi, è toglie Nietzsche a sua impresa, coartandone la scrittura, ove gli bisogna, a significazioni ismodate o non volute da quel grande.

13. Il contenuto del pragma narcisico, l'ho già detto per incidente, è una protensione scenica, una protuberazione teatrale e non una teleologia morale: è cioè limitato a quel gruppo di portamenti e di gesti che ponno attuare la relazione (ottica, acustica) con la desiderata platea, che soli possono procurarti l'applauso. Gruppo che diviene persona: la è tutta lì, la « persona ». Il sacrificio silente e obediante della propria fortuna e della propria vita alle fortune e alla vita collettiva, il narcisista lo predica agli altri, ma lui l'è in podio a berciare con le penne pavonnesche infliate nella raggera pavonnesca che s'è detto e ridetto e circondato de' suoi acclamatori orgiasisti e ha buona bistecca nella trippa e limonate giazze ad agosto. Il *Golgota* non è scena, non è disonor del *Golgota* degno di lui (la honte de la Croix, Bossuet). Per lui non il legno della croce, ma il cesso di lapislazuli o il bidet di onice.

Sul palco, sul podio, la maschera dello ultrastrionismo e del mimo, la falsa drammaticità de' ragli in scena, i tacchi tripli da far eccellere la su' naneria: e nient'altro:

Personam tragicam forte vulpes viderat:  
O quanta species, inquit, cerebrum non habet!

14. Ne consegue la esibizione fisica; dico la esibizione del corpo, del proprio e trionfo, e di quello delle « giovani generazioni », la cui moltiplicata bellezza è veduta ed esibita come propria.

Ten times thyself were happier than thou art,  
If ten of thine ten times refigur'd thee.

dice all'amato lo Shakespeare, nei Sonnets, n. 6.

(Dove la tecnica barocca della allitterazione in t ha motivo orchestrate profondo: e simula, col riprendersi e reiterarsi della dentale nel fuggato, il riplasarsi dell'uno nei rifigliati dieci.)

15. Ne consegue la esibizione delle armi, o delle fin-  
te e fantaronate armi, ignaro il narcisista della malinconica profezia del Cristo, che parlò a Simone, detto Pietro, che avete ben letto in Vulgata, ai Sinottici, nel Vangelo di Matteo, paragrafo 52, capo 26:

Qui gladio ferit, gladio perit.

16. Ne consegue la esibizione delle arti e il fresco del batrace a cavallo « io, i' pernacchio »: freschi e graffiti e musaici di moschetti paralleli de' fanti e stinchi paralleli de' cavalli da rifare Paolo Uccello ed Ercole de Roberti e il Francesco del Cossa.

17. Esibisce voci e canti, da stordir le genti di lavoro alla radio, da magnificar l'lo nella voce, nel frastor-  
no. La voce è richiamo sessuale potente (non per me Ali Oco che la odio, quale ch'ella sia ma specie degli

urlatori fintamente appassionati), e gravità, per così dire, sull'ovaiò alle genti: è mezzo di conquista, è strumento di regno. È sessuale adescamento di grulhi nella oratoria politica e talora nella oratoria sacra o nella forense. Sulla voce de' maschi, de le femmine e de' castrati, milioni di « filofonetic » del globo hanno impiantato quella per loro fruttifera baggianata che è il canto apollineo o neroniano. Perché, perchè, dio bonino, la « mozione degli affetti », clamoroso e trombonico epilogo delle arringhe penali? Non è nissun affetto da ismovere, ma ragione solo e giustizia da servire. E un appendaglio di forza da appendere.

Talchè l'lo-Fallo non può ignorare la voce.

18. Il folle narcisisco e' desidera e brama le carte stampate, per quanto coartate e vane, i giornali magnificanti le su' glorie, e de' sua. Gli stessi annunci funebri, i solfietti pubblicitari se gli è privato uomo titillano la sua lubido narcisistica. Morirebbe, « per andà in sul giornaal ». Quel foglio nerastro e petroleso è testo sacro, infetibile come l'aurora che lo scodella, infallibile: ogni rigo te tu vi legge gli è verbo di gran Papa.

La cosiddetta « civiltà contemporanea », in realtà sudicia e inane verbosità, ha reso inetti i cervelli di miliardi di uomini a esercitare la benchè minima funzione critica nei confronti della carta stampata, del proprio giornale in ispecie. Davanti il su' giornale, uomo gli è come passero invescato alle panie o ipnotizzato dal serpente. Quello magari mente a tutto ispiano, con lingua e fronte di consumato magnificatore. Ma: « Io sono i' tu' giornale e tu non avrai altro giornale avanti di me. »

La gloria quotidiana della gazzetta è sogno elisio



per il folle dis-etico, che vive e arde in desolata autolubido « senza il conforto » di alcuna angoscia morale. Ciò lo vediamo financo nei piccioletti, nei ciccherelli da caffè.

- a) La esibizione è il pragma narcisico specifico.
- b) La esibizione atto fondamentale della psicosi narcisica.
- c) Trasposizione simbolistico-analogica o simbolistico-estensiva del pragma specifico in una esibizione di oggetti. Sublimazione e falsa sublimazione.

Devo ora separarmi da ognuno de' du' elenchi (il modale A, il contenutistico B) per innestarmi su entrambi in una rappresentazione complessa, la quale mi dimanda chi'io la rigiri dimolto, bene là mi' polta, da uscirne cotta una sissignora polenta, così De Madrigal.

I millenni della evoluzione storica e i martellanti secoli della cognitiva, antichi e fulgidi, nonché i recenti e commossi hanno conferito all'io quell'incarco di ulteriori e direi stabili riferimenti che si assomma nel greve cioè indigesto peso della civiltà e in quello più greve del pudore, perchè il pudore, oggi, per l'uomo medio normale o per la tabaccaia media normale, il pudore ha la forza nativa di un istinto, e si configura entro certi limiti in una vis ineluttabile. Detta vis è però legata alle funzioni della socialità e del parere o apparire: che quando te ti senti sicuro o sicura del nascondiglio e l'immunità o l'impunità ti è garantita dalle circostanze, ove un'Alta Idea non ti socorra o

un Veto parimente Alto non ti inibisca, te il tuo pudore lo molli in tanta malorsega: e buona notte. Ciò vediamo tuttodì; e nè fa d'uopo ch'io v'illumini al caso, per exempla che verrebbono superflui. Molte volte un pudore scenico è tirato in campo, specie dalla donna, una od altra, o a respingere un assalto non gradito, o a ritardare l'aggressione intempestiva, o ad ostacolare la tempestiva: da render quella tal donna audace e folle o da prevenire a dilungar da lei, scherzando, quella reiterata protervia che le smove tutto il fondale dell'anima.

Il pudore grava comunque su gli stinchi di santo del secol d'oggi come sua soma sul ciucco, e rari sono i casi di pudore nullo e per lo più connessi o a un'estrema usura della femina o a follia esibitiva o a una regressione verso l'infanzia, nei Babinski-Frölich e analoghi.

Il pudore infrena e, più che non infreni, asconde e rende cauto l'atto coniugalmente inevitabile della esibizione; che è il più perentorio dei richiami nella dialettica dei sessi.

Innumerabili sono i richiami d'amore: e i più si compiono per dispositivo naturale: talvolta vi ha gran parte il meccanismo simbolistico e analogico dell'olfatto nei mammiferi: quali cani, cavalli. In determinate stagioni la femina di detti quadrupedi è profumata della piena degli ormoni d'amore e con quel profumo attira ed esacerba il maschio. Altrove vi gioca la voce, come nel cinguettio degli uccelli: una minica e di poi una mistica romantica la è ne' gatti gnauanti su da la notte, a febbraio o ad agosto, che Belzebù gli anneghi, tiratili in ne' fognòli.

Nel somaro il raglio, nell'uomo il canto e l'eloquio,

e nella su' donna i trilli e le risatine e gli aguti coi gorgheggi e i drammatici nitriti che tanto ne commovono, al teatro del canto eccellente: ecco i richiami. Anche i profumi di Coty. Ma il richiamo più sentito è pur sempre « la bella persona » esibita ai Campi Elisi o al Corso, a Montemalo o all'Uccellatoio. L'esibizione femminile è del volto, de' capeggi, della intera struttura, delle anche, del flettibile e pieghevole treno postico, delle belle gambe diritte di certa chian-tigiana mia dea, così De Madrigal, il richiamo della parlata pistoiese e della senese chiara e asprezza: et è soprattutto de' seni e de' beccucci loro sotto a camiscia, nelle più poppute e proterve: nella Zaira del Battifredo. Tantochè le più dilassate, poarine, certe loro poppe d'abisso le ricolgono e sustentano con lacciuoli e reggipetti, con grappini, raffio e arpagone, sì come ripescar di mare i polpi.

La mascolina esibitiva è della persona tutta, del ci-piglio, del gesto, del porgere: del saltare allo stadio, del cavalcare, del nuotare, del sussurrare le parole d'amore, al cadere l'or di notte. Nunc et Campus et areae Ienesque sub noctem susurri dove Campus è il Campo Marzio di quel secolo antico, terreno aperto a' Iudi, in allora e al trottare de' cavalli.

Da entrambi i sessi si esibisce lo sguardo: gli occhi gemmantu, come turchesi vive, di certe giovani, della Italia: dette da' Latini virgines, la guardata fulgurativa del paino: gli occhi di cui hanno reiteratamente, insistitamente mandolato e citarado e' citaredi e cantato vale a dire scritto e di poi stampato e' poeti: massimo e securissimo quell'adocchiatore che al celebrare i rai di sua donna si ridusse peccar ventuno anni de' gli occhi e venirne incendiato il core e trapassato il

gonnellino da le frecce d'uno Amore impietoso: e questo per sonetto e canzona ventuno anni, incontro a lei vivente o a l'immagine di lei sospirato cappone: et ella virtù rara e spranga doppia: e, lei trapassata al cielo d'Amore eterno, da levante, poeta, rimpianto eterno: là ove lasciò di lei memoria celeste:

Levommi il mio pensier in parte ov'era  
quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:  
ivi, tra lor che 'l terzo cerchio serra,  
la rividi più bella e meno altera.

Gli psichiatri hanno percepito una istintiva trasposizione del nostro inconscio primigenio (per enigma, per simbolo) della specifica esibizione dell'apparato d'amore allo sguardo e agli occhi. Credo che esistano relazioni fisiologiche strette (oltrechè psicologiche evidenti) fra il dispositivo genetico e il complesso apparato dello sguardo: e per ciò vi rimando ai trattati, così De Madrigal. Anche vulgaramente si suol dire che l'occhio è lo specchio dell'anima. Psiche, amore ed occhio sono strettamente correlati. Gli ormoni galoppa-no nei lor vasi conduttori e nella linfa e nel sangue a stabilire l'unità della persona. I gelosi sono gelosi degli occhi della persona amata o comunque invigilata. La madre inibitrice è gelosa degli occhi della figlietta, che guai se la isguarda fanti all'Uccellatoio. « Che guati? Che ha' tu da guartare? Tien gli occhi a casa. » E la poerina procedere come una monacella incontro ai bulli in domenica. Ne ho udite, borghesucio rapito tra gli oleandri, così De Madrigal.

Nella barbarica rissa, o nella civile e famigliare, il dare agli occhi era un dare al sesso, un evirare l'av-

versario. Questo si palesa ad esempio in quel grido, « gli avete cavar gli occhi, a colui » e fu grido feroce dello istinto: che il cardinale Ippolito da Esti primo, riducendosi di Ferrara a ville indirizzò subitamente a' suoi bravi: con solo vedere il fratellastro Don Giulio che, cavalcando, gli procedeva all'incontro. Uno e più d'essi, a quel grido, serrarono in mezzo il designato e ferritolo di punte spade negli occhi, lo sciaurato fu cieco.

Era Ippolito geloso al fratellastro per cagione di congiure, dicono, ma anche susurrano perchè, venusto giovine, era Don Giulio prelato ne' favori della Isabella Borgia sorellina alla Lucrezia, e con esse loro felicemente ricreatosi nelle lor ville, mentre che il cardinale, poarino, purpureamente ne prudeva a Ferrara sovra il provvedere a' diplomi e a' sigilli de la Secreteria del Ducato.

Nell'una e nell'altra cagione, cioè la politica e l'amorosa, la gelosia eviratrice del mastio, per fratellastro che quello fusse, tosse al rivale li occhi, non potendo là per là toglierli el sesso: come tor giù bandiera di torre, non la possendo ruinare d'ariete.

Ma se gli occhi sono argomento d'esibizione e strumento da raccogliere la esibizione dell'altra (o dell'altro) e simbolo vivo de' celati genitali: se donna esibisce persona tutta, e specificamente il treno postico e i seni; se uomo esibisce il cipiglio e lo incedere, e scimiarra, e pennacchio, bisogna te ti ponghia mente, non ostante il veto secolare del pudore, che la specifica esibizione dell'io maschile, in ogni fase narcissica, cioè preludente all'amore, è la esibizione metaforica della mentula eretta. Il meccanismo di natura vuole te ti manifesti alla femina con quello urrah! trionfatore d'ogni

ritrosia, d'ogni incertezza, d'ogni vera o finta repulsa, che tue parole sole sono menzicia briscola al gioco. La donna esibirà felicemente sua selvosa delizia: ma per cagione di volume e di spazio e di manifestata commozione, l'aggetto mascolino è più conclamatamente manifestato che 'l ciuffetto femminino. Inoltre l'estro femminino è più diffuso al corpo e sembra soggiornare dolcemente ne' seni e capezzoli (della cui esibizione s'è detto) mentre a quelli di leva ci è poco a titillar-gneme, e disutili e sterilitati ch'è' sono. Il nostro Eros è più topicizzato (localizzato) all'esibirsi: è già fume in corsa: (absit error).

Devi aggiungere che la funzione narcisistica avendo a trionfar de' rivali, esibiti nella fiera sessuale, vi è una certa istintiva oscura mascolina tendenza a immaginar manifesto su' proprio genitale, per vincere i concorrenti, anche nel confronto de' maschi. Che no che noi uhlerei inorridito. Calmati. E considera l'età birba e narcisistica, l'età torba o critica secondo la chiamano i pediatra, più che non la virile e arrivata.

Quando la sindrome narcisistica dell'età difficile ossia puerile-puberale permane e si coagula nella irremovibilità ippopotamica del narcisista adulto, la esibizione specifica può divenir prassi e abitudine (anche se i moralisti gridano, non arrivano, con questo, impedirla). L'esibizione infantile tende allora a verificarsi coram populo.

È inteso che i veti e le potenti inibizioni del sopralaudato pudore, del costume, del buon gusto, della moralità esterna, de' regolamenti, delle leggi, de' generali e carabinieri, reali o non, e le stesse provvidenze de' municipi, e la forma de' cosiddetti « impianti sanitari » di che auspice il primo de' tre Flavii si ag-

ghindò l'Urbe e dietro l'urbe town e cité, con pago e villa e borgo e castello, e, al caso, gli strilli delle donne e i santi fulmini dell'Episcopio, è inteso che tutto ciò lega il malcreato esibitore alle buone osservanze del vivere e una pioggia salutare di legnate lo attende in cima d'una serie di sue prodezze. Ma nella sua psiche malata di adulto-infante, nella inesorabile non-coscienza a che la centroggravitante sua vanità lo ha ridotto, frantumando la coesione dell'Io, egli tende, tende con un piego de' labbri tra di idiota e di saccente, tende induttabilmente alla pubblicazione e nuncupazione dell'Io. Che è per lui l'atto più interessante, il pragma principe, la specifica funzione dell'anima: quell'« ideale », quel « fine supremo della vita » per cui vale la pena di esser venuti al mondo.

S'io avessi, che con fortuna vostra non ho, sufficiente agio in carte da prender l'aire, buona giunta statevi boni arei da giuntare al predetto, giunta di miei brontolamenti infiniti, e di dati di fatto, e di meditate osservazioni, contro i luoghi, i casi e i dispositivi e le persone, quasi come una delle quattro ex-monache, « di quater ex-monegasc » del mio grande vicino ed omonimo che la « bufera rivoluzionaria » aveva ridotto, poerine, campar la vita da stratrici e rammendatrici de' panni altrui. Lor ghe l'han ecc. ecc. loro ce l'hanno con questo e con quello e con quell'altro

con quiti che pisa in stra' lontan del mür.

Ma mi limiterò a tre casi. La protesta di certe inorridite zielle straniere contro gli incatramati dispositivi fiorentini, talora sprovveduti delle opportune alette di risguardo. Il mio informatore assistè più volte in certi

chiassi dugenteschi alla rauca oburgazione delle sventurate e liliati anime che lor mala suerte dopo lungo peregrinare gli oceani aveva condotto proprio nella città del fiore a conoscer invece messer non fiore. E que' beceracci a garofolare tranquilli, senza darsene per inteso. E quelle, impugnato l'occhialino, a rimirare traverso lente il disdoro e a sclamare « what a shannel! what a shannel! » da parer le mancassero. Finchè guerdione con cintolone sopravvenisse: che non sopravvenne.

La costruzione delle case popolari, specie delle « villette operaie », propone al progettista gli spinosi problemi del vicinato: fra questi il problema delle scale. Ne' villini a due piani (terreno e primo), di due appartamenti. Certe società hanno affrontato la notevole spesa della doppia entrata, e della scala separata per il primo piano, perchè il figlio del capo-operaio X non incontrasse sulle scale la figlia o la moglie del capotenco Z. L'incontro scaligero è un momento cruciale, come direbbe il Somaro, per la continenza del sesso forte: pare che la tenebra di certe scale di casamenti popolari o magari signorili, specie ne' paesi ove il sole e il sangue e' sono più vivi e corrono come foco a ogni vena, sia estremamente propizia a certi esibitivi madrigali. Bisognerebbe esser donna, e donna del Mezzogiorno, a poterlo accertare. Il madrieno e bonaerense piropro, ch'è di parole susurrate al passeggio, diventa piropro, tacitamente e pure metricamente parlante nella semi-oscurità della scala comune.

Il terzo caso è di quelli che mi sono occorsi a medesimo e palese la follia narcissica di un erotomane. S'era andati una domenica estiva ad Ostia con buoni viveri e fiasca, una brigata di sei-otto amici, « profes-

sionisti » e persone tutte da bene, i più erano padri con moglie e figli in villa. Stracolmi i bagni, si decise andar più là, a spoliarci dietro un cespo di vimini o di vepri. Ma la spiaggia era egualmente gremita. Quando si fu alla battina da bagnarvi i piedi, un di noi, il folle, subito e' corse un poco più avanti nel mare, e co' i pretesto che senza mutandine te vi dignazzi meglio, in Tirreno, si ignudo: e le iscagliò a noi per palla. Orrose enormità si palesarono ai poverini, bimbini e matrone ch'erano a pasticciare di arena con le lor pale, o ad ammollare come natanti pachidermi in quel punto. E lui si pavoneggiava felice, di certo pensando che i danesi, che gli svedesi, i norvegesi, i naturalisti, i nudisti, così fanno. Ma qui s'era ad Ostia con gente di Porta Portese: e avevi poco a ignudarti, a fare il bullo naturalista alla norvegese. Io al solito mi presi di paura, che ho della follia grande non meno che d'ascensori e di macchine una fifa maledetta: e già mi dilungavo a far lo gnorri lungo l'arena cento passi più là. Le matrone di via in Piscinula principiorno protestare e gridare « a impunito, a screanzato », i garzonacci « a puzzone, a schifoso, e còprite, a Griggè viè a vedè, ecc. ecc. », « mo' chiamanno le guardie », « che nun ce so' guardie quest'oggi? ». I più sensati tra noi gli riscagliarono a palla le mutandine nel viso e presolo di sassate con imperative ingiunzioni lo costrinsero ricomporsi.

Povero essere! Era con tre medaglie d'argento, senza un soldo, senza casa, le scarpe de pezza e pareva volare così verso la tenebra, in quel meriggio torbo e affocato e pieno di carne e di popolo nella inarità.

Io non vi vò' ora mandare a' trattati: chè di trattati non è questione, a intendere le cose manifeste. Giunterò in breve che la esibizione de' propri atti e d'ogni

robbe possedute è sintomo ed è praticanza della psicosi narcissica, massime poi della follia narcissica. E' dimostra la su' villa, con torre, e il ben coltivato suo campo, dov'è i bovi e le bova, i pomi e le poma, i peri e le pere, i nespoli e le nespola. Dov'è cipressi e cipressa, chè son maschi e femine separatamente, codesti qua.

*Neque harum, quas colis, arborum  
te, praeter invisas cupressus,  
ulla brevem dominum sequetur.*

E' palesa atti parole corvatte unguenti pipa gioie scarpe e sternuti, e i carni suavissimi gli sono usciti di bocca, se non quelli gli sono usciti di culo. Palesa l'officina e il fondaco, e su' taverna la infrasca: e vorrebbe demolire l'altrui: e il phaselo e a la lectica; e si fa edile splendido e indebitato da divenire praetor ladro e barone; riguadagnando il profuso mille doppi, in pretura sordida, il profuso nella edilità prodigatrice. Vanta oggi l'arme e il focile: e quella gran macchina, e quel gran tuono, è da fulminar passerette. Vanta lepre detto da noi legora ch'egli ha impallinato quando non occiso: reduce di gran gambate a i borgo, se ne porta glorioso dentro casacca lasca le sei ch'egli ha crompo, di mercato manco, al più lesto se non più fortunato che lui. Cacciatore è vanitoso grande: e vantardone opulento, e d'interminata fabulazione, che povere le su' donne se, isbadigliando, lo hanno stare a sentire una sera. Egli è Narcisso: adulto e fantaronato ad arme e a stivali: ma bimmino in favola, e di tre anni il cervello: com'è, in altra misura e modo, il poeta.

Codesta sindrome generale della vanteria e della vanagloria, ove nu' le si tenga dietro passo passo, anno anno, evidenza nella ontogenesi (cioè nello sviluppo di un singolo) un processo di trasposizione o traslazione o traduzione (come domandarla ti piaccia) del pragma narcissico specifico in atto semi-sublimato o, di poi, sublimato interamente. Non possendo rimaner avvinto in eterno ai luoghi, ai modi, ai segni o simboli o immagini della animalesca tua infanzia, tu togli a dar contenuto via via più maturo e sempre più motivato, sempre più ragionato, alla prurigine autoerotica delle gloriose poppe del tu' Io: che se sei mastio, codeste poppe le sono viceversa il diritto. Un cosiffatto processo di sublimazione, dall'esibire Messer l'Io tuo all'esibir l'opere, conosce dapprima un suo modo di maturare che è tecnico poi un suo modo che è etico. La tecnica (in senso lato) e l'etica (in senso lato) le son germane l'una l'altra: ma la prima più piccina e fantolina mencia, la seconda la è donna e signora: chè una forbitezza tecnica, cioè il bene comportarsi, abluirsi, pettinarsi, il badar molino o cavalli o mercati, o scioglièr vele, il montar bene in tramme, si sale dietro si scende avanti, l'andar premurosi le Messe e il pagar volenterosi le tasse, tutto sto servire e destreggiar la vita di tra Scilla d'appetiti e Caribbi d'ogni migragna, di tra Cesare e Cristo, è come l'introduzione a quel maggior grado di coscienza morale e civile che è l'etica, che l'è in genere la disciplinata osservanza d'una ragione collettiva e il senso d'una propria missione umana.

Avviene agli istinti dell'omo quello che a succo di susina, o mela: che, verdi, gli è agro, mature, gli è zuccaro. Così della tua infanzia te tu cavi l'agro delle prime e animalesche manifestazioni dell'Io — la

carica narcissica, formulatrice e di poi esibitiva, la carica sadica o defensiva-offensiva, un tantino di carica omoerotica od associativa: soprattutto la carica dell'Eros introitante esofagico-bucco-laringeo che a maturarti è buonissima e indispensabile, donde lo istinto del possesso, del poppare e del prendere e del tirare a casa, e l'acqua a i' molino; il quale istinto gli è demoniaco cioè sacro, in natura, e poi lo dicano maltrato e vituperevole nella società e ciò nondimeno lo vanno osservando egualmente. (Arraffa arraffa icchè può, mi diceva quel buon prete, dimolto saggio, a cui chiedo consiglio circa i mercati soffici o borsa nera, ted. Weichhandel.)

Della tua adolescenza te tu cavi salti, e corse e sdrucioloni sui diacci; e, più, sonetti a madonna o tadonna. Della virilità tu combatti a espugnar Caprona, quando non vi vada a capofitto in nell'Arbia enfiato da le piogge. Della maturità se' priore di comune; hai lucco scarlato in sulla tua testa di capocazzo e sovvenendoti bastantemente lo spiro, cioè ponendovi mano e cielo e terra, fai poema grande e maestro: e ne hai laurea fronda poi morto, e parimenti in sul capo. La esibizione specifica, il pragma narcissico specifico viene ritenuto a modalità stretta, a esigenza naturalmente obligata negli adempimenti del sesso. Il processo di sublimazione di quest'atto è invece palese nel graduale maturarsi il « contenuto » dell'atto esibitivo pubblico. Tu perdi di corvatta e « pubblici » l'opere.

La esibizione (in genere) è l'atto fondamentale della psicosi narcissica. La trasposizione dell'atto esibitivo primo, in atto esibitivo a contenuto sublimato, si determina con una procedura che la è simbolistica ed analogica; avendo cioè ricorso a due delle principali fun-

zioni od operatori (forme operanti) del meccanismo psichico o addirittura mentale nostro: la funzione simbolistica, la analogica. Tu hai sostituito la esibizione dell'opera buona alla esibizione della tua persona: quest'opera è simbolo inconscio di quello, e il pubblicarla è operazione « analoga » al publicar quello.

Non insisto: e chiudo. La sublimazione dell'atto narcissico elementare è funzione evidente nella biografia de' singuli, e nella storia de' populi: leggete e meditate l'una e l'altra, ch'io m'attristo dover disquisire sugli elementi. Oltre alla sublimazione reale, si conoscono le specie difettive, cioè le false sublimazioni, di cui ho già detto agli elenchi A e B.

La psicosi narcissica, la iperubido di sè medesimi, la iper-autofoja comporta, se non sempre, tuttavia le più volte, ove ingegno di cervello grande non prenda a' destini, comporta o la mancata sublimazione o la falsa sublimazione dello istinto esibitivo: o tutt'e due. Si verifica nel folle narcisista quella già dipinta coagulazione degli impulsi a una fase minorile: egli è fermo a otto anni. Egli è irremovibile come un ippopotamo. Egli assevera come un decenne, denega come un undicenne. Il suo dettato di ragazzo cretino è inesorabile: tale in quel maschietto che v'ho pinto giusto, che dicea no le bisticche. Il folle narcisico è fermo alle prime scemenze di sua età; privo di attitudini sublimatrici a cinquant'anni egli sventola ancora il sesso alla facciazza del pubblico — coram populo — come un regazzino che fa la pipì a fiumi sotto a i' naso a la balia.

E' sarebbero dimolti. Ma per cagione di cartacara ne dirò solamente qualche duni.

1. *Reazioni psicologiche determinate su le femmine dal masto narcisista.*

La femmina ha ella pure sortito la su' carica narcisica: esibisce il volto e le poppe, chè il suo Aussehen, il suo parere o apparire o voler parere o voler apparire, la puurigine del dimostrarsi, è piuttosto da la cintura in su, come avete intuito prima di me: e come talune intelligenti e garbate donne mi confermano ch'io con mille scuse e copioso e profuso in nelle mie gene rosore e buona garbo ne le avevo interrogate, cioè su detta filosoficante materia, e altre co' fatti meno garbatamente ma più stanzialmente mi significorno. Che il corno ci scappò lui pure, mi penso, di poi.

Infino a un certo limite la donna ama esibire la conquista, cioè il giovine che s'è conquistato. Amano adunque, ne la conquista loro, lo effetto, dico la esteriore parvenza. In genere talune femmine sono molto grate al maschio narcisico o esibitor di sé, oltrechè al furfante e al paino: e dispregiano in sommo grado il timido, il pavido, il pensoso, il delicato, l'inclinato, lo inchiostrato, il letterato, l'occhialuto, il balbo, l'incerto. Esse ringraziano l'uomo di essere un tacchino: desiderano che l'uomo loro sia, soprattutto, un tacchino. E

anche per cagion d'inaio, chè la società civile ripaga lautamente cotesti dindi, ritenendoli i più nobili di tutti gli uccelli. Uccelli sono certamente, in la capa. Non importa forse una sorba, dico a certe donne, che il poeta sia poeta o lo avvocato avvocato: o lo ammiraglio ammiraglio: a loro importa che quel tale, che è maschio, faccia il tacchino-poeta o il tacchino avvocato o il tacchino-ammiraglio, giochi tacchinescamente la sua parte sulla scena tragica e in un tempo carnevalesca del mondo. L'uomo-dindo deve fare la sua ruota con della roba ch'elle sentono chiamare poesia o con dell'altra che sentono chiamare avvocatura o marineria. Guai al tapino se a prepararsi e ad operare nella realtà poetica o avvocatessa o marinaresca si chiude o s'imbarca nel suo lavoro e sconta con una vita la fedeltà all'opera. Dopo breve lassa, o breve scolta, egli finisce cornuto.

Ed è ragione: chè il rapporto tra i sessi è necessaria cosa, nè può comportare lo stato ascetico, nè il monastico, nè la indeterminata assenza oceanica: di romito e di stulto non gocciolò prole in Tebaide, ma solo bucce e residui dello intestino e delle reni.

Infino a un certo termine, ho detto: infino a quando l'esibita vanagloria del dindone è « utile » al congiungimento, è proficuo alla fertilità della specie: infino a quando esprime in potenza questa fertilità: cioè una decente maniera, una bellezza, una forza, un lo positivamente sussistente, una ragione, una forma in cui si specchi, e si separi dall'io tutto l'amorosa oblazione. Quando la follia esibitiva porta il maschio verso la irrealtà, ossia ne stritola e ne polverizza la psiche in una centrogravitazione smodata, allora e in genere, nell'ambito della comune vita, la femmina lo repudia o lo abbandona: emunta e spaurata la mogliera



toglie a dispregio il folle che vanta sè aver fabbricato la macchina del perpetuum mobile, o 'l poeta del liberato mondo senza fagiolo in cucina. E mi sovviene maraviglioso exemplum da quel romanzo di George Meredith titolato « The Egoist ». Che l'eroe, giovine ch'egli era e bello, e bravo, civile, di sano per mo' di dire intelletto, di nobil sangue e baronetto in castello, a tre ragazze una poi l'altra s'innamorò quanto può innamorarsi un Egoist e con le tre una poi l'altra fece fidanzata di nozze. Ma spuntarono tre giorni nel mondo che le tre fidanzate una poi l'altra lo mandarono con lettera gentilissima a farsi fottere, vogliate perdonare il vocabolo: chè quel turnistru era l'Io divenuto verbo e persona: e per poarina che la fussi l'una o maestrina l'altra di quelle, nissuna lo era tanto da regger la idea: di trovarsi quell'Io in letto tutta la notte cinquanti'anni durante. Te, se ami, a un certo punto, di Io, te tu doventi Tu: (donde entusiasmo, inthuire, intharsj): e devi inthuarti in quella ch'hai tolto: o ch'ài abbindolato. L'amore è flusso, o flussione, o scorrimento, o *šëwa*, o *rjeka*, o *runa*, o *roma*, o corrente, o ruina (da tuo), o fiume. L'amore è oblativo, non egoista: chè d'egoismo non ha più d'uopo quando la persona del singulo è costituita, più o men saldamente, cioè a termine della « adolescenza » e alla fine del pasto. Birbo maestro!, mister Meredith. Che lui dapprincipio non ti lascia suspicar nulla, e pinge di color buono ogni cosa. Ma poi ti noia tanto, con que' ragionari interminati dell'Io che ragiona e disquisisce dell'Io, che te tu principi a patir tu, nelle budella proprie, quell'uggia medesima che ridusse l'una poi l'altra le tre care figliole a renunciar lui, per lettera color lilla, la loro infelcissima felicità.

Il mastio idolatrato da la femina è quello ch'è adobbato dalle insigne del momento: e può essere il militare o 'l politico, il porporato o il mestapopolo, il signor di castello o il padron di bottega o il penarulo in gazzetta: purchè lo ethos professò al momento, lo Ethos acquisito al giorno, lo abbì raggiunto e in qualche modo incorporato. Oggi, col vento che tira, donna vi canterà che non la vuol militari, che non le importa di cojonelli, e forse non le importa di fatto. Poveri cojonelli! Gran zucca non l'ebber mai: e anche un patriottardo militaroido come De Madrigal stentò a vedervi luce cherubica in quella diota (anfora) (da *òvo* e *òvç*, *òvçç*) sotto lo splendore degli argenti. Ma ora! e' son ridutti, poarini, che a tale o talaltro malvagio e insipiente del futuro gli possan parer, dice, gatti ripescati di mare.

2. La Chiesa comprende la follia del narcisista o egolatra o autoerotomane, in parte nel peccato di lussuria, e cioè per quanto si attiene alla generazione fisica de' modi narcisici e alle fasi puberali; in parte e più nel peccato di soperbia: per quanto si stràsca in quell'arrogante trasgredire dell'Io di là dai limiti del garbo e della ragione e del diritto, a offendere e a travolgere il diritto degli altri.

Il Cristianesimo raffrena cò' suoi suggerimenti lo spirito petulante (da petulare, piatre lagnosamente) o arrogante (da ad-rrogare) o invadente, o gli impulsu criminali dell'Io ipernarciso. A contrasto netto con l'iperubido dell'Io, è postulata la sommissione a una disciplina generale delle anime e de' corpi. La idea del bene e la costituzione di una responsabilità morale: pragma immanente la « ecclesia visibilis », il raduno delle persone in una società vivente la Legge, attuante

il Logos, la loro distensione in una storia: che operi agostinianamente la edificazione morale, e la obbedienza a Dio.

Ciò non tolse a' tempi sua che per cagioni impure o per necessità contingenti l'Abbate o 'l Papa l'abbino potuto paramentarsi di quegli esibiti paramenti simbolici o crocchiare sotto buon dente que' non simbolici polli ai ferri, che conosciamo necessari al sustentamento di qualunque Io contro le rivali prerogazioni. Donde la guerra delle Investiture infinita ossia guerra dei controcorni degli opposti arieti, chè se il francoce Cesare vuole a sè prone le genti e il diritto, il guelfo e dirò anzi l'italico Gregorio gli ha da voler contro con corno più duro. Chè egli il romano Piero era proprio quel che dicono a Foligno il controcazzo di quello.

La Chiesa Romana (sia detto con la reverenzia dovuta alla petrosa Istituzione e con uno spirito di prevalente adesione estetica al suo cerimoniale e ritualistica Liturgia) esibisce nel sacerdozio e ne' presuli una sua dichiarata maestà. E cardinale è precipe in berlina dorata e non è straccione da canto di strada: esibisce i colori che Vergilio e il Doge tanto amavano, e io pure, dietro a Vergilio e al Vecellio: e cioè porpora e oro. Le 24 ganne di rosso nella roba di San Giovanni Elemosinario. E 'l Vescovo l'anello pastorale con la matista, sul dito e sulla mano ch'è venata dell'azzurro di saviezza: non il coltellaccio alla cintola, dello scannatore assassino: la bicornone mitra e 'l lituo da' pastori degli antichi tarquini ereditato. E 'l tempio l'odore delle incense resine e cinnamoma, i lenti canti, le divinatrici o accademiche pitture onde il più accademico spirito di nostra gente ha voluto e saputo dare testimonianza di sè come creatura di Dio, della propria opera

testimoniando gratitudine a Dio. Tutto questo determina una profonda commozione estetica sulla multitudinè, e la maestà e la voce virile degli officianti sulla eminave delle femine, ma poi su entrambe, come di rauco suono dall'abisso, o come pacato promettitore di salvezza dall'alto de' cieli.

« Narcisso, narcisisco, narcisismo » e' son vocabuli innocenti al cristiano, e nulla forse sospetterebbe un cristiano degli anni di Pio Nonno di più che favolosamente inutile in nell'antico mito: se anche gli apologeti (non so) possano aver iscagliato loro anatemi contro l'ignudo giovinetto che assetato dalla caccia si chinò bevvere, e dissestato indugiò specchiarsi a la fonte e innamorò di sè medesimo. E di qual parte di sè stesso in particolare potete di leggieri conoscere: ove riflettiate che la capovolta imagine della propria nudità gli offeriva per prime note di lei, non che il bel volto, ma i du' fagiolletti co' i peperoncino di sopra: cioè, di sotto: chè siamo a riflettere in riflessione, e ad imago ribaltata, cioè capovolta. Desolata udì Eco eternarsi, contro rupe, il vano chiamare. E Ovidio ne tras-se pagina per il maraviglioso poema (Ovidio, *Methamorphoseon*, lib. xv).

3. Una manifestazione narcisica può essere, nelle sue estreme esibizioni, il lutto e il cerimoniale funebre. Quando il cadavere viene « adoperato » per la pompa, e non è la pompa (*πομπή* = corteo, processione) a seguitare dolorosamente la bara. E, come ogni pianto verace è sacro, del pari ogni lutto esibito è ostentazione tristissima: da ne poter dire il poeta, dell'imarginato suo funerale, « Absint inani funere neniae - luctusque turpes et querimoniae » deprecate dal

poeta: lungi si appartino dal suo funere inane (cioè senza cadavero), ch'egli è volato alto nella luce di poesia. Talchè congeda in anticipo la macabra carnevalata, per cipolla deflente, rivolgendosi a que' ch'egli invoca delecte Maecenas: gli raccomanda: « Sepulcri (id est del funerale-sepoltura) mite (id est licenzia) supervacuos honores. » Sorto dalla brama di tener viva la memoria del defunto, e disciplinando la tristezza de' superstiti con l'esteriorizzarla in una scenografia, — ne' momenti che un ethos di maniera si spappola e perde se stesso, il lutto si avvia a divenire una finta mistica: e assume talvolta, e ancor oggi, forme ridicole ed irritanti.

Il non ho nulla ridire che una madre, dell'aver lasciato sul Carso o appiè l'Altipiano la ragione e il sorriso del suo mortal tempo, e in attendere la fine vuota degli anni con la persona raumiliata e come impoverita su' domestici uffizi, la si creda soccorrere a tanta solitudine con un vestituccio; che l'abbí il colore istesso di quella tenebra che è già nel suo cuore, tra i vani apparecchiamenti, e' vani scodellamenti della deserta cucina. Ma il lutto di certe vedovone d'un quintale, e fontana Trevi giù dal capo di veli neri insino alle scarpe nerissime, e palle nere a i' collo, codesta la è commedia da gavazzarci e da farmi adirare: dove ci gioca, travestita in una mistica scencealcante, l'autoesibizione scardinata dal climaterio oltrachè dalla perdita del benemato. Quel nero, que' veli, quelle palle collo sono una riproiezione della pelle e delle palle del cadavere a scopo pubblicitario. Il morto marito viene recuperato dalla necrografia autoerotica del vedovone, e ch'è affannata di piomaine esibitive e di successi cadaverici propagandistici, — tale un nuotatore da

dente imperdonante dello squalo. Viene ripescato su dai regni di morte, spezzettato in reliquie fotografiche: cerebottana del vedovile cordoglio s'incarica trombettare e pubblicare quel nome tra i singhiozzi. Tutto grava e si revolve, nel mondo, ad majorem gloriam vi-duae. Il morto è climatericamente esibito, con la stessa inconscia voluttà con che si esibisce un organo proprio; con che la giovinetta oppone, « senza volerlo », alle guardate fameliche de' garzonacci, quelle du' primaverili sue zimme; che le insurgono per conto loro, e al di fuori d'ogni buon modo, poerina, sotto la veste floreale di primavera. Che se certi meloncini da innamorare i loro potenziali estimatori è buon gioco le mettano a foco e fiamma i paini, di codeste millantate palle del vedovone nu' non sappiamo che farcene: ch'io per me — seguitava Ali Oco De Madrigal — non posso tenere il mio inconscio-conscio dal riconoscervi una filza di ghiandole, amigdole, vescicole, utricoli, fagiolotti e rognoncini vari del defunto, che, tintoli tutto il sistema endocrino in nel colore d'abisso, Satanasso glie li abbò poi rispediti indietro alla su' moglie, per campione senza valore, per ricordo.

L'idea di appendersi al collo le testimonianze affumicate del già marito, ammetto anche la sia una idea logica, nell'ethos di una tribù nana dell'alta valle del Bomocandi, o dell'imphrivo del lago Tanganika: ma per una femina, per una matrona di queste nostre quindina di una « civiltà millenaria » e « nella storia austriaca di Roma », date retta, l'è una idea malinconica.

La irritazione ch'io provo — soggiungeva De Madrigal — e forse altri prova, contro il lutto ostentato e le persone decorate a lutto, è dovuta, in parte, al fat-

to che un cotanto pubblicare il dolore offende al mio senso umano e forse anche al mio sentimento religioso: in gran parte però, lo confesso, all'urto biologico tra la mia carica narcisistica resistente e propria, e la carica narcisistica attaccante de' nerovestiti e nerovestite antagonisti. « Via di qua, piagnoni, » mi verrebbe fatto gridare, « ch'io mi ci met'tio a vivere e ad esibirmi » (cioè « a stentare mia vita a frusto a frusto: da pagar tasse agli eredi degli eredi »). Così, con infinita tristezza, diceva De Madrigal.

Finito di stampare  
il 27 agosto 1968  
dalla Aldo Garzanti Editore s.a.s.  
Milano